RIME
D' ALCUNI ILLUSTRI AUTORI VIVENTI

AGGIUNTE

Alla Scelta d'Agoſtino Gobbi.

Ed in queſta ſeconda edizione accreſciute.

PARTE QUARTA.

In Bologna per Coſtantino Piſarri ſotto le Scuole. 1718. Con licenza de' Superiori.

PArendo a noi, che la ſcelta di rime degli Autori viventi laſciata dal Gobbi foſſe imperfetta, come quella, a cui mancano le poeſie di molti chiariſſimi, e celebratiſſimi ingegni del noſtro ſecolo; ed eſſendoci dopo la morte di eſſo venuto nelle mani buon numero di poeſie d' alcuni di loro, parte da' medeſimi Autori corteſemente offerte, e parte ſumminiſtrate da diverſi nobili, e letterati Uomini, il giudicio de' quali grandemente da noi è apprezzato; abbiamo preſo conſiglio di pubblicarne queſto quarto volume.

Con tutto che si sia proccurato di non inserire nella presente Raccolta componimento alcuno, che ne i sentimenti, o nelle parole fosse contrario alle massime della nostra Santa Religione; tuttavia può essere, che vi sia sfuggita qualche maniera di dire ardita, ed iperbolica, o qualche voce non cristiana; le quali dovrà il discreto Lettore prender per quello, che sono, cioè per esaggerazioni, o per forme poetiche, e non per veri sentimenti degli Autori, che le anno scritte, i quali sono tutti nel grembo della Santa Cattolica Romana Chiesa, e così de' Raccoglitori, i quali professano la stessa Santa Cattolica Religione.

RIME
D' ALCUNI ILLUSTRI AUTORI VIVENTI
AGGIUNTE
Alla Scelta d' Agoſtino Gobbi.

PARTE QUARTA.

AGOSTINO GOBBI.

Signor, poichè impiegando ingegno, ed arte
Giugneſti a tal, che quanto Uom cape, e quãto
Altrui Natura, e il Ciel largo comparte
Poſſiedi; e n' hai fra tutti il più bel vanto;
Odo or le voci di tua fama ſparte
Da l' Indo al Mauro celebrarti tanto;
E veggio ancor da la più eccelſa parte
Scender la gloria, ed a te porſi a canto.
Ed oggi, oggi, che vuol la giuſta Dea,
Stanca de' falli noſtri, a l' alta ſpera
Diſciorre i vanni, ove regnar ſolea;
Te quì laſcia in ſua vece, ond' ella ſpera
Vedere oppreſſa ogni atra colpa, e rea,
E riſorger la bella età primiera.

Veder di ſdegni acceſo il fiero Marte,
E crudel ferro trar da le fucine
Del Dio di Lenno, e minacciar rovine,
E ſtragi, e morti in queſta, e in quella parte;
Veder da gli odj atroci a terra ſparte
Le più ſuperbe moli al Ciel vicine,
E coperte da l' erbe, e da le ſpine
Tutte l' altr' opre di Natura, e d' arte;
Veder diſtrutto il Mondo, e i figli eſtinti
Pianger l' afflitte Madri, e per la terra
I più famoſi Eroi depreſſi, e vinti;
Veder' (ahi viſta, che i più forti atterra)
Correr' i fiumi d' uman ſangue tinti:
E puoſſi odiar la pace, amar la guerra?

Tal forſe era in ſembianza, e bella tanto,
E tal ne gli atti, e ne l' umìl contegno (to,
Quella, che Sparta laſciò in doglia, e 'n pià-
E in Troja acceſe crudel foco indegno;
Qual, di luſinghe adorno apparve al ſanto
Eroe l' Abitator del cieco regno,
Ch' avea ſperanza con quel dolce incanto
Diſtorlo alfin da l' alto ſuo diſegno.
Folle! e vincer credea tanto valore;
Ma quei lo vinſe, e chiaro in Ciel memoria
Ne traſſe, e 'n terra non caduco onore.
Bello il mirar dopo la gran vittoria
Tornar fremendo il vinto; e il vincitore
,,Starſene tutto umìle in tanta gloria!

Ce-

Coſtei, che dolcemente i cori ancide,
E tutto, ove che paſſi, ad arder move
Con quelle altere ſue leggiadre, e nove
Forme, cui pari il Mondo altre non vide;
Qualora, o dolce parla, o dolce ride,
Cotanta, e tal dolcezza al cor mi piove,
Che l' Alma da me parte, e và là dove
Altrui ſua gloria il ſommo Ben divide.
Ed ivi intorno gira, e coſe vede
Veramente celeſti; ivi d' appreſſo
Nel bel ſi ſpecchia, onde ogni bel procede.
S' indi poi parta, ed a me torni, io ſpeſſo
Nol sò; sò ben, che mira, o mirar crede
Nel coſtei volto di quel lume iſteſſo.

Chi è coſtui, che col poſſente, e forte
Suo braccio impugna ſanguinoſa face,
Tal che, mentre la ſcuote, il Mondo sface,
Nè di fuggir ſue mani alcuno ha in ſorte?
Chi è coſtui, che fra le ſue ritorte
Tien la bella pietà, la cara pace,
E carco di trofei, con piede audace
Va pel ſuo regno in compagnia di morte?
Chi è coſtui, che diſpietato, e fiero
Dietro al carro ſi tira Uomini, e Dei,
E il Mondo empie di ſtragi, e di terrore?
Queſti è colui, che il vulgo chiama Amore,
Colui, che sì temuto, e grande fero,
Donna, la tua fierezza, e i pianti miei.

Ninfe, che per fiorite, ombroſe valli
Scherzando gite, e a paſſi or preſti, e or lenti
Menate intorno a l' acque lor correnti
Cari, leggiadri, ed amoroſi balli:
Solinghi augei, che ne' più verdi calli
Udir vi fate in sì dolci concenti,
Ora frenando il volo a i freſchi venti,
Ed ora il corſo a i liquidi criſtalli:
Chiari fonti, erti colli, e piagge apriche,
Che fate il loco così bello, e adorno,
Mille ſpargendo odor per l' aure amiche;
Or che lunge da voi faccio ſoggiorno,
Trovo le ſtelle a' miei deſir nemiche,
Men bello il Sole, e men ſereno il giorno.

Angel dal Cielo in terren manto avvolto
Sceſe a Maria l' aer fendendo, e i venti,
E d' un Dio le ſvelò le brame ardenti,
D' eſſer di lei nel puro grembo accolto.
Al vago aſpetto, cui ritrarre è tolto
Con mortal lingua, a i ſanti rai lucenti,
E al nuovo ſuon di que' divini acenti
Tinſe Maria d' un bel roſſore il volto.
E nel penſier ſoſpeſa accolſe al core
Le ſue virtudi, e al ſuol chinò le ciglia,
Macchiar temendo il verginal candore.
Oh gran Virtù, cui nulla altra ſomiglia!
Oh eccelſa, inclita Donna! Oh bel timore,
Come m' avete pien di maraviglia!

Ali

Alì bianche portava agili, e preste,
E avea le chiome d' or puro lucente,
Di raggi adorno il chiaro volto ardente,
E d' or trapunta la cerulea veste,
Quel dì, che a dileguar l' ombre funeste,
(Onde avvolta giacea l' umana gente)
Scese a Maria da gli astri, e riverente
Le apparve innanzi il Messagger celeste.
Al maestoso, altero, almo sembiante,
E a quel temuto suon, che il Re feroce
Fu de gli abissi ad atterrir bastante,
Qual maraviglia sia, se al cor veloce
Le corse un gelo, e languida, e tremante
Senza moto rimase, e senza voce?

Poichè Felsina vede a terra sparte
Per man di voi l' armi nemiche, e indegne
De l' ozio, e alzarsi di Virtù l' insegne
Per tutta Italia, e ciascun' altra parte;
Mille onor, mille glorie a voi comparte,
L' opre vostre premiando eccelse, e degne,
E v' ama sì, che par, che ogn' altro sdegne,
Qual più s' estima per natura, od arte.
E 'l Ren, cui mai non turba atra procella,
Sen và correndo al mar gonfio, ed altero,
E lieto così dice in sua favella:
Or che virtute ha quì l' alto suo impero,
Ceda a la Gloria mia l' illustre, e bella
Garonna, il Tebro, e 'l Pò, l' Arno, e l' Ibero.

Io, che al tempo non volli unqua far guerra,
Per compiacer mie voglie accese, immonde,
E ch' alsi, ed arsi per mirare in terra
Or due begli occhi, ed or due trecce bionde,
Oggi pavento il Ciel, che opprime, e atterra
Gli empj, e pavento i venti, e l'aria, e l'onde,
E temo il foco, che si chiude, e serra
Ne le valli d' Inferno ime, e profonde.
E in pena al mio fallir sì lungo, e folle
Serbo dentro al mio seno un cor di sasso,
Che al Cielo anela, e al Ciel mai non s'estolle.
E son qual' Uomo, che se piomba al basso
Da un' alpestre sassoso, ed erto colle,
Non può reggere il piè, movere il passo.

Chi mi sottragge al periglioso incanto,
Che a l' Alma fece il Re temuto, e forte
De' cupi abissi; e chi le funi attorte,
Ch' avvolse intorno al mio terreno amanto,
Discioglie; e il braccio lagrimevol tanto
Ritien de l'empia, ed implacabil morte, (te
Ch'alza armato a' miei dãni, onde a le por-
Non scenda (ahi lasso) de l' eterno pianto?
Ah, che indarno mi doglio, e grido in vano,
In van soccorso a l' alte mie rovine
Chieggo piangendo da pietosa mano,
Se già chius' io l' orecchio a le divine
Voci, con cui sì spesso il Re sovrano
Pur volea trarmi a più beato fine.

AGOSTINO LEGA.

QUando Morte, Signor, voi vide, e in voi
L'Anima grande, ove pietà risiede,
E i pregi alti, che il Ciel largo vi diede,
Perchè fede di lui feste fra noi;
Sospese il negro arco fatale, e i duoi
Occhi omicidi; come suol chi vede
Cosa, cui grande già per fama crede,
Ma del grido maggior trova esser poi.
E allor ben vide, ch' ella indarno al varco
V'attese, e che in van sempre usar si sforza
Contra virtute il formidabil' arco;
Nè ardì più contra voi mover sua forza,
Che voi veggendo di virtù sì carco
Sembrolle anco immortal la vostra scorza.

Se mai, Fillide, giungo a quell' etate,
In cui per tuo cordoglio, e mio contento
Veggia estinto in me amore, in te beltate,
E i capei d'oro fin farsi d' argento;
Ecco, vo' dirti, l' alme guance ornate
De gli amanti Pastor pena, e tormento,
Che più desse non son, dal bel cangiate,
Che in lor vedesti in cento rivi, e cento.
La fonte, il fiume in van fuggendo vai,
Per non mirar di tua beltà lo scempio,
E la fronte rugosa, e i foschi rai;
Ch' io vo' seguirti, e vo' mostrarti a ogn' empio
Cor d' aspra Ninfa, se vi fosse mai;
De le beltà superbe infausto esempio.

Alme, cui stringe Amor fra' nodi suoi,
Cui s'alzan mille intorno applausi, e gridi,
O qual chiudesi in voi luce, che voi
Fà chiare, e chiari questi nostri lidi!
Spirano un non so che di grande i duoi
Occhi d'ambo, e di lor par ch'ogn' un gridi:
Mirate in noi, che cosa è Amore, in noi,
Che siam quaggiù di bell' esempio a i fidi.
Amor vi guarda, e ride, e seco intanto
Gode, e superbo và di sua vittoria,
E stupisce fra se di poter tanto:
Nè sa membrar fra mille, ond' ei si gloria,
Eccelsi, incliti vanti un simil vanto,
Nè fra mille altre glorie una tal gloria.

Le creste chiome, il piè, ch' ovunque tocchi,
Fà nascer fiori, il bel giovenil fianco,
L' onesto volto, il balenar de gli occhi
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco,
La gentil mano, presso cui vien manco
Candor di neve, che per l' aer fiocchi,
Le labbra altrove non più viste unquanco,
Donde par, che ridendo, il mel trabocchi;
Han me da me diviso, e unito a quella,
Ch'or ne' tronchi, or ne' sassi a gli occhi miei
Amor dipinge ogn' or più altera, e bella;
E m' han ridotto a tal verso costei,
Ch' io mai non parlo, che non parli d' ella,
Nè pensar posso, che non pensi a lei.

ALAM-

ALAMANNO ISOLANI.

Per moverti a pietà vo' col pensiero
Cercando di descrivere il mio danno ;
E come appunto gli altri Amanti fanno ,
Vesto ogni immago mia di fosco , e nero .
E da le fere , e da gli scogli io chero
Nomi crudeli , e in bocca sol mi stanno
Tormento , e morte , e ne risento affanno ,
Che quanto penso (ahi cruda sorte) è vero .
Nè posso io già , come fan gli altri appunto ,
Usar con arte i miei sospiri , e i pianti ,
E impallidire a mio talento in viso ;
Che tanto è ver , ch' io porto il cor conquiso ,
E che in brieve m'avrà Morte raggiunto ,
Quanto è vero il rigor , Donna , che vanti .

Anime belle di quel nodo cinte ,
Che ordisce Amore , e che ragion poi stringe ,
Foste già belle pria , che insieme avvinte ,
Se fama a noi vostra virtù non finge .
Nè finge nò , ma chiare anzi , e distinte
Tutte vostre bellezze a noi dipinge ,
E benchè or siate d'Amor prese , e vinte ,
Vergogna il volto non però vi tinge .
Ma splende sì virtute unita in lei
Atti d'Amor , che non par cosa umana ,
Se non quanto sappiam quel , che può Amore .
Il sanno quei , che di se stesso fuore
Trasse dietro a virtute , il san gli Dei ,
Nol sa del vulgo la vil turba insana .

Tu ,

Al Sig. Don Salvatore Caputi de' Marchesi della Petrella.

Tu, che cinto di lauro in su le cime
Stai di Parnaso, e n' hai lode, ed onore,
E con la voce tua chiara, e sublime
In dolce, e flebil stil canti d' Amore;
E canti sì, che da quell'alte, a l' ime
Parti s' ode il tuo canto, e il tuo dolore;
Ringrazia Amor, che ti dettò le rime,
E che diede al tuo stil tanto valore.
Amor fu pur, che al gran Cantor toscano
L' arte insegnò, ch'or tu sì bene adempi,
Seguendo lui poco da lui lontano;
Degno, ch'altri di te segua gli esempi,
Onde tornin le Muse a mano a mano,
Belle così come a gli antichi tempi.

Qual fra nemiche, sanguinose spoglie
Pure a la fine vincitor guerriero,
In faccia a le paterne, amate soglie
Spiega il trionfo umilemente altero;
E tutta allora in se la gloria accoglie
Del dilatato, o del difeso impero,
Che tutte a lui son le amorose voglie
Intente, e intento è a lui ogni pensiero.
Tale a te, ARRIGHI, del già vinto, e rio
Sconsigliato voler, per cui l'Uom' erra
L' onore del trionfo oggi s' aprìo;
E noi, dimessi peccatori, a terra
Ti seguiam nel trionfo in faccia a Dio,
Quasi nemici da te vinti in guerra.

Pa-

Padre, e Signor, con questa sacra spada,
Tenterò, e forse eternerò il mio nome,
Mostrando a fronte de' nemici come
Posto sì nobil dono in uso vada.
Con questa m' aprirò, spero, la strada
Fra mille arabe schiere, e vinte, e dome;
A l' ottomana forte al fin le chiome
Trarrò di fronte, e urterò sì, che cada.
E s' è quale or mi sembra il mio valore,
Al gran Sepolcro io me ne andrò di Cristo,
E giunto là ti darò lode, e onore;
E griderò fra il denso popol misto,
Sì che m' intenda, e il vinto, e il vincitore;
Ecco il ferro, che fece il grande acquisto.

Signor, già non mi duol, che d'umil fiume
Il nome io porti, e scarso d'acque il seno;
Ma, che per me si strugga, e si consume
Felsina, e più non goda aere sereno;
Onde tu parta, e il chiaro raggio, e il lume
Di tua virtù porti a miglior terreno:
Duolmi così, che qual' io mi son Nume
Non ho valor, che tenga il pianto a freno.
Quello, che in parte scema il grave affanno,
E' che là dove andrai tu nomi infetta
L' onda, e me chiami usurpator tiranno,
E allor Clemente, a cui l'opra s' aspetta,
Apra le mie paludi, e al comun danno
Provegga, o per pietate, o per vendetta.

Sta-

Stato foss' io là dove gli omicidi
Giudei squarciar le tue membra divine;
E con questi occhi avessi il crudel fine
Veduto, e uditi gli oltraggiosi gridi;
E visti poi da i loro antichi nidi
Sorger gli estinti, orridi al viso, e al crine;
E crollare i gran monti, e di ruine
Empier le valli, e il mare uscir de i lidi;
E ricoprirsi il Sol di fosco ammanto,
E da subito moto il tempio scosso
Squarciarsi il velo, e fulminar da l'etra;
Che forse allor questo mio cor di pietra,
O da pietate, o da timor percosso,
Avrebbe pur su la tua morte pianto.

Bella d'Amor ministra, in te vegg' io
L'alto poter del tuo Signore in guisa,
Che altrove non appar mai più terribile
Di quel, che faccia ne' begli occhi tuoi.
Suole invisibile
Nel cor riposto
Star di nascosto
Amor fra noi.
Ma tutta in te spiegò, tutta scoprio
La chiara, trionfal, regia divisa,
Nè tende in sì bel volto occulte insidie,
Onde uccida vilmente i servi suoi.
Suol di perfidie
Ministro crudo

Mo-

Mostrarsi ignudo
Per ferir poi.
Ma in te, mio bene, in te, mia vita, Amore
Sfida a guerra scoperta ogni Uom, che credasi
Rimirarti superbo, e non languire;
E se avvien mai, che vedasi
Uom, che ti guardi, e non t'adori, o mora,
Sarà costui d'Anima vile, e povera;
Che Amor co i vili non vuol far dimora,
Nè mai fra suoi gli annovera.

Vergine bella, che di stelle adorna,
E meglio disse altri di Sol vestita,
Dissipate oramai l'aria, che torbida,
Oscura il Ciel, sichè ben non aggiorna,
Dove l' erbetta morbida
Curan gli armenti nostri oimè se torna,
Pria, che veggiam la grande opra compita,
Se torna il Ren così superbo, e tumido
Sul terrē nostro, ov' Uom più non soggiorna,
Terreno inculto, ed umido!
Fallite sian nostre speranze, e andranno (le,
Fra quei, che invidian nostro bene, in favo-
Con onta, e scorno, e con ruina, e danno;
E sculti argenti, e tavole
Appenderanno arditi al tempio vostro,
Credendo, che non sia più (perchè misero)
Da voi protetto il bel paese nostro,
Cui sempre tanto vostre grazie ar-
risero.

ALESSANDRO BORGHI.

COl desio di goder da la sua stella
Scese quest' Alma; e nel suo fral ricetto
Folle cercando or questa gioja, or quella
In un vil poi fermossi impuro oggetto.
Ma quando, ahi fallo rio! volse a la bella
Traditrice sembianza il primo affetto,
Fra gli inganni si vide, e vide in ella
Tosto in doglia cangiarsi ogni diletto.
Cercarlo in voi, mio Dio, volea; ma appena
N' ebbe un solo pensier, che sentì poi
Gran timor d' incontrarsi in maggior pena.
Pure al Ciel donò al fin gli affetti suoi,
Ed or ne gode. Ah sempre l' Alma o pena,
O se mai gode, ella sol gòde in voi.

Vago Usignuol, che dolcemente in questa
Selva piagnendo vai trà fronda, e fronda,
Oh come al par di me provi molesta
L' amorosa del cor piaga profonda!
Tu cerchi l' ombra più romita, e mesta,
Onde sol col tuo duolo a noi t' asconda,
Io la parte più cheta, e più funesta,
Ove al dolor solo il dolor risponda.
Col dolce lamentar tu la ritrosa
Compagna chiami, ed io colei, che danna
A cotanta il mio sen doglia penosa.
Amore, oh Cielo; al fin quella condanna
A te sul nido a ritornar pietosa,
Ma, se Fille a me torna, è più tiranna.

ALES-

ALESSANDRO FABRI.

Per San Petronio.

OR che da gli alti oracoli Romani
La sospirata voce al fin s' ottenne,
Per cui tanto sudò, tanto sostenne
Bologna; il sanno i nostri colli, e i piani:
A te, Santo Pastore, ambe le mani
Leviamo, e ne diam lode, da te venne
Certo quel lume, e se fin' or si tenne,
Colpa fu sol dei desir nostri insani.
Ma come, aimè! di tante acque potremo
Volger l' impetuoso orribil corso?
Ah! grande è l' opra, noi fiaccati, e stanchi.
Deh tu ne porgi, o buon Pastor, soccorso.
Qual fin di tante mai speranze avremo,
Se tu a l' uopo miglior ci lasci, e manchi?

Deh! chi può mai in quegli occhi sereni
Fissar lo sguardo, e non sia vinto, e preso?
O Amor, ch' ivi entro stai con l' arco teso,
E scettro, e signoria vi serbi, e tieni,
Dì tu, dì, s' altra mai più dolci, e pieni
Gli ebbe d' un folgorar sì puro, e acceso.
Hò ben d' Elena da i Poeti inteso
Gran cose, e che per lei Troja, e gli ameni
Campi de l' Asia de l' argive spade
Gissero preda; ma pur gli occhi suoi
Sò che non furon, no, più belli, e chiari.
Poi per quai modi piacque ella al suo Pari?
Oh fosse stata in lei quella onestade,
Che spiri, o Donna, da i begli occhi tuoi.

Oh!

Per il Sig. Lorenzo Piella, quando fù Dottorato.

Oh! dapoiche del buon Luigi è priva
Bologna, e una breve urna il copre, e serra,
Oh! almen non giaccia in un cō lui sotterra
Nostra speranza, che per lui fioriva.
E in te, Lorenzo, in te ritorni, e viva
Quella grand' Alma, e tu la nobil guerra
Prosegui, ch'a l' invidia ei mosse in terra,
E, se morte non era, or la forniva.
Che se altrui dar non puoi vita, e salute
Con erbe, e con licor, e con altre arti,
Che in esso Apollo solamente infuse,
Sin con la voce il puoi. Tu da l'accuse
Difendi i buoni, e con la tua virtute
Tu il diritto a ciascun segni, e comparti.

Quand' io penso a quel dì, ch' ultimo fia
Dei dì miei (ah! chi sa, ch'e' non sia presso?)
Sì gran timor m' assale di me stesso,
Ch' io non trovo d'uscirne alcuna via;
So, che a quel punto la salute mia,
E la rovina ha il giusto Dio commesso,
Nè dir varrà, s' ei reo mi trova in esso,
La vita antica fu devota, e pia.
Forse che in questo poco di viaggio
Tenuto ho il buon sentier? or chi m'affida,
Ch' i ben compisca quel, che a far m'avāza?
Deh! Vergin santa, di tua luce un raggio
Manda ti priego, e sia mia scorta, e guida
Tu, sola del mio cor lasso speranza.

O scel-

Per San Giuseppe.

O scelto ad esser di colei consorte,
Che il Ciel, la terra, il mar, l'abisso inchina
Come suprema, & immortal Reina,
Arbitra de la vita, e de la morte.
So ben, che sangue egregio avesti in sorte,
E gli Avi tuoi regnaro in Palestina;
So di coloro, a cui fu la divina
Luce sì chiara, e a le lontane porte
Corser del fato, e so cento, e mille anzi
De' pregi tuoi, che sovra ogni altro Padre
T'alzan sì, che non sembri mortal cosa;
Ma per saper, che tutti gli altri avanzi,
Dir basta sol, che quella fu tua Sposa,
Quella, che pur di Dio fu Sposa, e Madre.

Deh! perchè allor, che offender te pensai,
E pur de l' iniqua opra mi compiacqui,
Che poi a tanti per vergogna tacqui,
Et or vorrei non aver fatto mai;
Perchè non chiusi in sonno eterno i rai,
E morto fra mill'altri anch'io non giacqui?
O perchè, Re del Ciel, deh! perchè nacqui?
Non esser nato fora meglio assai.
Che ben veggi or sicome infame torto
Ho fatto a te, che sì m' amasti, & ami,
E non ho più quiete, nè conforto.
Se non che tu, che di salvarmi brami,
Mostri le piaghe, onde sei guasto, e morto,
E per quelle a mercè m' inviti, e chiami.

Quand'

Quand' io penſo, che morte da gli affanni
Sol può levarmi, ond' è mia vita involta,
E far, che l'Alma del ſuo nodo ſciolta,
Pronti ver lo ſuo ben diſpieghi i vanni;
Perchè a morir ben toſto mi condanni
Prego, e riprego il Ciel più d'una volta,
Nè m' intertien la freſca etate, e colta,
Che a venti non aggiugne ancor due anni.
Ma quand' io penſo, che dopoi laſciate
Le frali ſpoglie al giudicio ir conviene
Per dar conto di tutte opre paſſate,
Ahimè, ch' io tremo, e non vorrei per ſpene,
Ch' abbia di gir fra l' Anime beate,
Uſcir mai d'eſto eſiglio, e fuor di pene.

A San Petronio.

Se fia, Santo Paſtor, che il Ciel ſi degni
Per te piegarſi a' noſtri alti lamenti,
Tal che caggiano omai l'ire, e gli ſdegni,
E l' arco teſo il Nume irato allenti,
E rompanſi a la morte i gran diſegni,
E ſpirin più benigno l'aere, e i venti,
Nè più vegganſi in modi acerbi, e indegni
Cader per le campagne i noſtri armenti;
Quanti vedrai al nome tuo devoti
Paſtor di verde ulivo il capo adorno
Tabelle appender d' ogni parte, e voti!
E quanti anco venir' in cotal giorno
Non pur da' tuoi, ma da' confin remoti
Inni cantando a queſto altare intorno!

Saper

Saper devresti, o folle Amor, pur' anco,
Che i tuoi piacer non chero, e te non voglio,
Che fermo, e saldo l' un dì e l'altro soglio
Mirar begli occhi, e vago volto, e bianco.
Pensi, che da' tuoi colpi afflitto, e stanco
Deggia cader'! o temerario orgoglio!
Potrai (credilo a me) fender' un scoglio
In prima di piagarmi il lato manco.
A che dunque t' affanni, e l'Alma, onesta
Man di costei mi porgi, e quanto puoi
Ti stai scherzando intorno a l'aurea testa?
Io ti consiglio, Amor, tendi, se vuoi,
(Di me nulla speranza omai ti resta)
A più certo berzaglio i dardi tuoi.

Non sai, che strettamente il Ciel m'avvinse
Con gli amorosi, dolci nodi sui,
E per guernirlo contro i colpi altrui
Di sette piastre, e sette il cor mi cinse?
Anzi egli con sottil' arte vi pinse,
Che parmel di veder, quel giorno, in cui
Conto darem de le nostre opre a lui,
Se mai limo terren macchiolle, o tinse.
Veggonsi senza rai la Luna, e 'l Sole,
Cader le stelle, e mille ombre d'intorno
Gir per le tombe sospirose, e sole;
E vuoi, che a fronte di sì orribil giorno
Per quantunque gentili atti, e parole
Mi mova una man bianca, e un viso adorno?

Se la tromba, cui parmi udir sovente,
Tromba fatal, che al gran giudicio appella,
Se tu l'udissi, i ti sò dir, che quella,
Onde canti d' amor sì dolcemente,
Non pur da i labri tuoi, ma da la mente,
Ove stassi tutt' or scolpita, e bella,
Tosto uscirebbe, e 'l vano Amor con ella
Infranto l'arco, e l'atre faci spente.
E stolto è ben chi al fiero suono orrendo
Non si risente, ma ognor ride, e scherza,
Folli speranze, e van desio seguendo.
Io per me no, che da mattino a terza;
E più, Francesco mio, stommi piangendo,
Che già parmi a le spalle aver la sferza.

Arbor vittoriosa, e trionfale,
U' Dio pose il suo trono per salvarme,
E al cui piè vinto il crudo oste fatale
Cadeo, lasciando la gran preda, e l'armo,
Deh quando rotta la prigion mortale
Al duro tribunal udrò citarme,
Potessi almeno, sì disviato, e frale,
A l'ombra de' tuoi rami ricovrarme!
L'empia stige vedrei chinar la testa,
E darmi vinta la gran lite allora
Quella, che nel mio mal sempre è sì presta.
Nè più restìo il gran Giudice fora
Ch' i li direi: mercè, Signor, che questa
Croce del vostro sangue è tinta ancora.

Qual

Per la Vestizione in Monaca della Signora Rosa Beccadelli.

Qual cultor sovra giogo alpestro, e rio,
Se mai gentil fioretto spuntar vede,
D' indi lo svelle, e lieto il prende, e riede
A farne bello il suo terren natìo;
Tal ne' mondani campi allor che il pio
Cultor celeste, inteso a ricche prede,
Questa mirò degna d' immortal sede,
Rosa, che ancor del verde non uscìo;
Amor tanto nel prese, che da quelle
Incolte piagge, ove facea soggiorno,
Tra l'altre piante a lui più care, e belle,
Nel chiuso la ripose orto suo adorno,
U' Castitate, e l'altre due sorelle
Le fanno folta siepe intorno intorno.

Italia, Italia, a che lenta, e pensosa,
Col Trace a fronte? in cui speri, e confidi?
In quelle schiere, ch' anco fuor non guidi,
Imbelle, sconsigliata, neghittosa?
Or lascia dunque, che fera, e orgogliosa
Scorra l' odrisia gente i nostri lidi,
E de' rapiti figli odi gli stridi
Con pace, e in ozio molle ti riposa.
Forse verrà, che come a Cipro, e a Creta,
Così a te gravi di catena il piede,
A te, che in sì gran risco or t' assecuri.
Ah! vieta, Italia, il grave scorno, il vieta.
Tu del valor Trojan pur fosti erede,
E pur de' tuoi furo i Marcelli, e i Curi.

Risposta al Dottor Francesco degli Antoni.

Qual' augellin, che l' ingannevol' esca
Scorge in fra i rami, prima si ritiene;
Ma pur, dal disio tratto, al fin sen viene,
E ne l' ascosa pania l' ale invesca:
Tal' io alcun tempo ben polita, e fresca
Guancia fuggii, e due luci serene.
Ma poi mi resi, & or prigion mi tiene
Amor, nè perch' io faccia, avviē ch' i n' esca.
Peggior' è la mia vita de la morte,
E già vaneggio a l' uso de gli sciocchi,
Benchè nel mio consiglio altri si fida.
E se amore anche a me coperti ha gli occhi,
Che posso io far per voi? dite, qual sorte
Sperar può il cieco, quando un cieco il guida!

Alla Ss. Vergine in una grave malattia.

Io pugno con la febre, e chiamo spesso
Te, c' hai de la salute in man le chiavi,
Ma i falli miei son troppo aperti, e gravi;
E il giusto Dio ne vuol gastigo espresso.
Almen tanto per te mi sia concesso,
Ch' io 'l porti in pace, onde più non lo aggravi,
E s' egli vuol, che con la morte io lavi
Ogni mio folle giovenile eccesso,
A lui fo dono d' esta verde etate,
Che nō hà il quinto lustro ancora aggiunto,
Troppo piena è d' affanno, e di periglio.
Ben priego te, fontana di pietate,
Che mi difenda in quel terribil punto.
Sai pur, qual ch' i mi sia, ch' io son tuo figlio.

Alla

Alla Signora Marchesa Maria Violante
Malvasia Spada.
Per un Quadro di Giuditta dipinto
da Giambatista Grati.

Se Giuditta in tal sembiante,
Violante,
Qual quì pinta ora si mira,
Dal gran Dio de la vendetta
Già fu eletta
Per ministra di sua ira;
Compatisco il fier Tiranno
Con inganno
Da costei colto, & ancise.
Chi d' insidie temerebbe,
O direbbe
Traditore un sì bel viso?
Ei secur senza sospetto
Su 'l suo letto
De la vaga Vedovella
Pensa farsi bel piacere,
E godere
Fin, che in Ciel spare ogni stella.
Ma tal sonno il prende, e allaccia,
Che nol caccia
Il bel volto ancor vicino,
E più forte de l'amore
E' il furore
Ond' egli è presso dal vino,
Gli è sì fisso, gli è sì forte,
Che più a morte
S' assomiglia, che a quiete.
Que' duo gonfi, e livid' occhi
Pajon tocchi
De la grave onda di Lete.

Ben per te fora me' ſtato
Sventurato,
Lo ſpiegar le tue bandiere,
E con l'aſta fulminante
Gir' inante
A la teſta di tue ſchiere.
Forſe in mezzo a gran periglio,
Ve l' conſiglio
Foſſe ſtato irrito, e vano,
Od in lato inerme, e infermo,
Scudo, e ſchermo
T' avria fatto l' altrui mano.
Tu ſecuro eſſer ti credi,
Poichè vedi,
Che da ſol con Donna ſei.
Allor folle tel vedrai,
Che ſarai
Spoglia eſangue di coſtei.
Eſce fuora, e non aſſonna
La gran Donna,
D' alto foco occulto ardente;
Guata, oſſerva, ſe i ſoldati
Stanno armati,
E ſe ſtrepito ſi ſente.
E poichè d' intorno ſparſi
Vede ſtarſi
In profondo ſonno avvolti
Quà Cavalli, colà Fanti
Non curanti,
E nel vin merſi, e ſepolti,
Torna al letto di quel fiero
Duce altero,
Ch' ancor gli occhi non diſſerra,
E la ſpada indi pendente,
Sì tagliente,

Ani-

Animoſa ſtringe, e afferra.
E le luci a Dio rivolta:
Tu m' aſcolta,
E a buon ſegno il colpo guida.
Da te pende, ed è tua impreſa
La difeſa
D' Iſrael, che in te confida.
Così detto ben due volte
A man ſciolte
Il ferì tra 'l capo, e il ſeno.
Ei ſen reſta tronco, e mozzo,
E dal gozzo
Scorre il ſangue in ſul terreno.
Or ſen vada l' inſolente,
Che di gente
Ha coperto il monte, e il piano,
E ſecuro adagi il fianco
Laſſo, e ſtanco
Su le ſponde del Giordano.
Gli è pur morto, e non poſſenti
Figli ardenti
Di Titan gli han fatto guerra:
Coſtei ſola in trecce, e in gonna
Debil Donna
L' ha conquiſo, e ſteſo a terra.
Sì gran fatto, e glorioſo
Sì famoſo,
Ben' è degno, Violante,
Che ſi pinga in bei colori,
E s' onori,
Et a voi ſi ponga inante.
Altri forſe avran piacere
Di vedere
Pinto Giove in Cigno, o in Toro,
O il Garzon, che in Ida aſſiſo,

Al bel viso
Fe regal del pomo d' oro.
Ma voi nojan tai bugie,
E follie
Di Poeti lusinghieri,
E v' è grata la Pittura,
Ch' assecura
Solo i fatti illustri, e veri.
Quindi poi norma prendete,
Onde sete
Grave ognor d' alti consigli,
Che instillate dolcemente
Ne la mente
A i gentili vostri Figli.
Crescan pur piante sì belle,
Tenerelle,
E virtù lor cinga, & orni;
La virtù, che in voi si mira,
E s' ammira
Per sì rara a' nostri giorni;
Ch' io so ben, che lo splendore
Lor maggiore
Non saran titoli, e fregi,
Non le spoglie in guerra prese,
Ne l' imprese
De gli antichi Avoli egregi.
O Figliuoli avventurati!
O beati!
Cui tal Madre ha il Ciel concesso.
Vorrei pur con novi modi
Dir sue lodi,
Ma il mio stil troppo è dimesso.
Quando mai verrà quel giorno,
Ch' i sia adorno
D' immortale, e sacro allore,

E far

E far posa di mie rime
Su le cime
Di Parnaso un bel tesoro.
Violante, i farei tanto
Col mio canto,
Che alzerei sovra i miei vanni
Vostro nome, e il faria eterno,
Anche a scherno
Del vorace Re de gli anni.

A che dunque, a che vale
Di lauro ornar le tempie,
Apollo almo, immortale?
Se in guise strane, ed empie
Morte pur ne fa guerra,
E lo ci sparge a terra.
Per certo io mi credea,
Che i sacrosanti ingegni
Fossero di men rea
Sorte nel mondo degni;
Ma veggio i dotti, e chiari
Confonder con gl' Ignari.
Ecco il Pastor, che i pregi
Tanto a Lamone accrebbe.
U' son' ora i gran fregi,
E il dolce parlar ch' ebbe?
Ove i greci tesori,
E gl' italici onori?
Ahimè, che nulla dura,
Salvo, che pianto amaro
In questa valle oscura!
Spento è il Pastor sì raro,
E brieve urna ne chiude
L' ossa infelici, e nude.

Deh almen, Febo superno,
Poichè perìo la spoglia,
Viva suo nome eterno,
E Morte nol ci toglia.
Non è alta pregbiera
Per un ch' è di tua schiera;
E' lungo questa riva
Vengan le Ninfe un giorno,
Ov' ei dolce s' udiva
Cantar d' Amore intorno,
E i Pastorei dispersi
Raccorre al suon dei versi,
Le quai ne' tronchi inciso
D' ARNEO leggendo il nome,
Pietose in atto, e in viso,
E sparse l' auree chiome
ARNEO da l' ombre erranti,
ARNEO chiamin co i canti.

Al Sig. Senatore Conte Alamanno Isolani.

Poichè il momento è presso,
Che a la tua cura il freno
De la Città del Reno
Sia omai dato, e commesso;
E già t' attendon fuore
I Cittadin primieri,
E i Padri, e i Cavalieri
Per farti plauso, e onore;
Odi, Signor, le rime,
Di ch' io ti fregio, e adorno
In sì felice giorno,
Che pur non son le prime.
Altri agli onor conduce
Fortuna, e nobiltate,

Te

Te grandi opre, e pregiate,
A cui virtute è duce.
Non che non sia famosa
Tua stirpe, anzi lontano
Nomar s' ode Isolano.
Cipro n' è gloriosa;
E per tacer men gravi,
Ma pur' eccelsi fregi;
E porporati, e Regi
Contansi fra' tuoi Avi.
Che dirò poi degli agi?
Che de le colorite
Tele insigni infinite,
Ch' ornano i tuoi palagi?
E tua è la gran pianura
Ch' Idice a un canto bagna,
E tant' ampia campagna,
Che occhio non la misura.
Oh così pur si scopra
Il bel terreno aprico,
U' per destin nemico
L' acque trionfan sopra;
E ve' tra giunchi ed alga
Ora il Villan s' impaccia,
Un dì con franca faccia
Poggi le scale, e salga.
Ben vedrem su l' antiche
Arbor le viti alzarsi,
E di bell' uve ornarsi
E biondeggiar le spiche.
E a te del culto suolo
Quanti frutti verranno,
Dopo sì lungo danno?
Signor, parlo a te solo.
Se ben caso, o fortuna

Non scema, o cresce pregio
A quel tesoro egregio,
Che in se gran mente aduna;
Nè più grande saresti
Col vasto, antico Impero
Di quel, ch' or sei; altero
Sol de' tuoi fatti onesti.
Quai di real non ebbe
Magnificenza esempi
In questi ultimi tempi,
E a quanto onor non crebbe
Il nostro almo Paese,
Quando sul gran Cavallo
Te vide entrar nel vallo
A le guerriere imprese?
Cento famigli intorno
In preziosa vesta
D' argento, e d' or contesta
Stavano a te quel giorno;
E questi, e le lucenti
Arme, e il pennon superbo
Facean d' Achille acerbo
Sovvenire a le genti.
Di tua dolce natura
Altri l' opre racconti,
E se i pensieri hai pronti
A l' altrui bene, e cura;
Io dirò sol, che i preghi
Così benigno ascolti,
Che ancor negando, molti
A te devinci, e leghi.
O beati coloro,
Ch' odon tuo dire ornato!
Così già nel Senato
Tullio orava, e nel Foro.

Da

Da la tua bocca scende,
Per usato costume,
D'aurea eloquenza fiume,
Che i cori allaccia, e prende.
Tu de le Muse amante,
E de gl' illustri ingegni,
Co' tuoi carmi a più degni
Vàti trapassi inante.
A te non sono ascose
De le divine carte,
Nè di Natura, o d' arte
Le più riposte cose.
Tu de le sante leggi
Tutta la norma sai,
E col diritto stai,
E altrui governi, e reggi.
E quello in fin, che ancora
Diviso in cento, e cento
Farebbe ognun contento,
Raccolto in te s' onora.
O cinque volte, e sei
Città felice, a cui
Con li consigli tui
Oggi presieder dei!
Vanne pur, vanne, e prendi
Quella onorata insegna,
Che a te già si consegna,
E noi guarda, e difendi.
Omai non odi il suono
De' bellici strumenti?
Già i soldati, e le genti
Fuor de le logge sono.
U' sono i Cavalieri?
Ove i Padri, e i Togati?
Battono i piè ferrati

I fervidi deſtrieri.
Già la feſtoſa pompa
Al gran Palagio è preſſo.
Deh il comun gaudio eſpreſſo
Col tuo indugiar non rompa.
Vanne, Signor', e prendi
Quella onorata inſegna,
Che a te già ſi conſegna,
E noi guarda, e difendi.

Fiamma dal Ciel diſcenda,
Malvagia, empia Sionne,
E le tue torri, e il Sacro tempio incenda;
I fanciulli, e le Donne
Tornin di nuovo al giogo
Più fier di quel di Babilonia, e Egitto;
Nè venga a lor ſoccorſo
Quel, che già li guidò nel gran tragitto,
O quel, che a mezzo il corſo
Con poſſenti parole
Fermò il carro del Sole.
Ben' altro, che gli editti
Hai violati, e rotti,
Che già ti fur dal tuo Signor preſcritti,
Non chieggon' or corrotti
Vendetta i maritali
Letti; non le bellezze peregrine
Tolte da i lidi eſtrani;
Non de gl' ingordi figli le rapine;
Nè a Dij bugiardi, e vani
Gl' incenſi offerti, e i voti
De gli empi Sacerdoti;
Ma contra te converſo
Quel ſangue chier vendetta, (ſo.
Quel ſangue, ond' hai, crudele, il mõte aſper-

I aſ-

T' aspetta pur, t' aspetta
Pari pena a l' eccesso.
L' ira del Ciel' omai s' infiamma, e accende;
Io sento già d' intorno
Crollar la terra, e di tenebre orrende
Veggio coprirsi il giorno.
Erran disciolte, e sgombre
Fuor de i sepolcri l' Ombre.
Son ben cotesti auguri
Di quell' alta ruina,
Onde involta sarai, certi, e securi;
Nè tai colà sul Sina
Apparver certo allora,
Che l' infedele Aronne al Vitello erse
Gli esecrabili altari,
E i prieghi, e l' ostie d' Israel gli offerse.
Oh di quei giorni amari,
Oh misere, infelici
Le Spose, e le nudrici!
Verr an, verran le altere
Grand' Aquile Romane,
E dietro lor verran mille, e più schiere.
Vani gli sforzi, e vane
Saran le tue difese;
Cadranno i tuoi, non pur dal ferro vinti;
Ma dal disagio oppressi,
E su le membra de' figliuoli estinti
I Genitori istessi
Moveran lite infame
Per saziar la fame.
Per l' abbattute porte
Entreran furiose,
Recando da per tutto orrore, e morte,
Le Genti bellicose.
Non speri alcun salute.

Sa-

Saranno le gran mura a terra sparse,
Opra di Re possenti,
E le contrade incenerite, & arse.
Sol gemiti, e lamenti
D' intorno s' udiranno,
E voci alte d' affanno.
Voi, avanzi meschini
De l' orrenda sciagura,
Sarete scherno a i vincitor latini.
Forse men' aspra, e dura
Fora la morte stata;
Chè vili, e infami, e di catene gravi
In paesi remoti
Andrete a fera gente servi, e schiavi;
Ed a voi nomi ignoti
Saran per ogni etate
Onor', e libertate.
Cadrà quel, ch' ora stassi
Sacro tempio, e sublime,
E pietra sovra pietra non vedrassi.
Di quelle spoglie opime
S' ornerà il Campidoglio,
Nè piagner più le Tribù meste, e afflitte
Potranno a lor piacere
L' alta memoria de le tue sconfitte.
Strana cosa a vedere!
Saran costrette a tanto
Di pagare il lor pianto.
In foggie strane, e nuove,
Sionne, io ti ragiono;
Ma lo Spirto di Dio m' agita, e move.
Senti l' estremo suono,
Città rubella, il senti:
Tu non se' più di Dio Città, nè Regno,
Ned egli è il tuo Signore;

Egli

Egli ha l'altare, ei le tue feste a sdegno,
E che gli faccia onore.
Son finiti i tuoi pregi;
E i Patriarchi, e i Regi.

Dunque securamente
Potrà l'acerbo, e fero
Tiranno d'Oriente
Gir discorrendo intorno i lidi nostri,
E via partirne altero
Carco di spoglie, e ricco d'ori, e d'ostri?
E tu d'alto lo miri,
Gran Padre unico, e solo,
E non fremi, e t'adiri?
Nè fra gli orrendi tuoi fulmini ardenti
Fai l'inimico stuolo
Rimaner scherno a le procelle, e a i venti?
Tu pur nel gran tragitto,
Che al popol tuo s'aperse
Per mezzo al mar d'Egitto,
Quand'ei fuggia di Faraon lo sdegno,
Le dietro lui converse
Perseguitrici schiere, e il Duce indegno
Mergesti entro i sonanti
Flutti de l'alto mare,
U' dissipati, e infranti
Vedeansi i carri aurati, e le dipinte
Già sì temute, e chiare
Egizie insegne combattute, e vinte.
Stolto chi contra il Cielo
Presume armar la mano!
Mai non si torce un pelo
A chi fidò nel suo Signor sua sorte,
E fu da lui lontano
Ogni sinistro fato, e pianto, e morte.

Fug-

Fuggìa lo stuol di Dio,
E a tergo lo premea
Il tiranno empio, e rio;
Il mar s' oppose ad Israello, e quegli
Perciò già si credea
D' avvolgergli le mani entro i capegli.
Nò, non mi fuggirai,
Dicea, baldo, e feroce,
E tosto ti dorrai
Dal giogo antico esserti scosso, e sciolto;
Che ben sarai in più atroce,
E dura servitute stretto, e avvolto.
Fremean le tribù tutte
Contra il Guerriero invitto,
Che a tal le avea condutte;
E non sono (dicean confuse, e smorte)
Sepolcri ne l' Egitto,
Che quà fos' uopo ricercar la morte?
Ma il fedel Capitano,
Trattosi al lido inanti,
Alzò l' eccelsa mano;
Et, a voi parlo, disse, udite, udite,
O salse onde spumanti,
Per costà al popol mio la strada aprite.
Disse, e le voci chiare,
E il sì temuto grido
Udiro i venti, e il mare,
Che si divise quasi in due gran mura,
E diede al popol fido
Strada per l' ampio sen piana, e secura.
Un passo non s' arresta
L' indurato nimico,
E il nuovo stuol calpesta,
Del fuggitivo ebreo seguendo l' orme;
Ch' ei pur si vede amico.

Ave-

Avere il Fato, e al suo voler conforme.
Folli pensieri umani,
Cui fa lo Ciel sovente
Rimaner cassi, e vani!
Di novo incontra il mar la destra stende
Il Duce onnipotente;
E il corso suo primier' il mar riprende.
E con fragore orrendo
Da cento, e cento lati
Per lo suo pian scorrendo
L' empia turba infedel mesce, e confonde,
E i Cavalli, e i Soldati
Veggonsi insiem cozzar tra l'onde, e l'onde.
Fra gli squadron dispersi
Pien di sdegno s' aggira,
(Spettacolo a vedersi!)
Lo Spirito di Dio, che i nembi scuote,
E novo a i venti aspira
Fiato, che i naviganti urta, e percote.
Intanto è giunta a riva,
De' suoi nimici a scorno,
La turba fuggitiva,
Qual chi a fero Leon scampò d' artiglio,
E vede il mare intorno
Tutto del sangue ostil sparso, e vermiglio.
Fur mille schiere, e mille
Ch' usciron minacciando
A suon di trombe, e squille,
Ma un pur non resta, che del caso atroce,
Salvo indietro tornando,
Almen possa fra' suoi sparger la voce.
Queste son di tua destra,
Gran Dio, l' eccelse prove.
Deh quella man maestra,
Usa sì forte a fulminar su gli empi,

Oggi,

Oggi, Signor, rinove
Contra il Trace infedel gli antichi esempi.
Sappian le strane genti,
Quant' è la tua virtute;
E dure, e mal credenti
Veggiano al fin, che da tue man si parte
La gloria, e la salute,
E non val contra i tuoi forza, ned arte.
Così sotto l' impero
Di tua beata legge
Pieghino il collo altero
Fin là ve 'l Sol tramonta, e onde s' affaccia,
E del disperso gregge
Un Pastor solo, e un solo ovil si faccia.

Se due petti
Giovanetti
Del suo foco Amore accende,
Va del pari con l' ardore
Il dolore;
Chi lo prova, ben m' intende.
Sempre fiso
Nel bel viso
Sta l' Amante col pensiero.
Pensa a quella, che l' invesca
Guancia fresca,
E de gli occhi al bianco, e nero.
E il soave
Pensier, ch' ave,
Più in Amor lo tiene avvolto;
Ma pur teme, che quel bene,
Ve sua spene
Posta ha già, non gli sia tolto.
E se il guarda,
Schiva, o tarda

La

La sua Donna, o altera in faccia,
I l' ho detto, oh me infelice!
Tra se dice,
D' altro Amante ella va in traccia.
Essa ancora
L' usata ora,
Se mai passa, che nol veda;
Ah! costui dice dolente,
Certamente
D' altro amor s' è dato in preda.
Così piange,
Geme, e s' ange
L' uno, e l' altra, e si tormenta,
Fin che giunta palma a palma,
Non è l' Alma
Nel suo amor paga, e contenta.
Voi beati,
Avventurati,
Che in sì verde, e fresca etate
Non sì tosto Amore accese,
Che ne prese
Tanta, e tal cura, e pietate!
Voi con nodo
Forte, e sodo
Siete insiem stretti, & avvolti,
Radi, o soli infra gli Amanti,
Che ne' pianti
Soglion star molt' anni, e molti.
Dunque liete
Vi godete,
Alme belle, i vostri giorni.
Noi diremo in dolci modi
Vostre lodi
D' alme fronde il crine adorni.

ALES-

ALESSANDRO PEGOLOTTI.

NEl gran momento estremo, in cui la Morte
Di sue pallido asperse infausto gelo
Le chiare spoglie, e il bel corporeo velo,
Che adornando copria quell' Alma forte;
Ebbi, nè so da qual Virtude, in sorte
Di sentirmi rapir' insino al Cielo;
Poi vidi, e la gran vista oggi rivelo,
Le sante aprirsi adamantine porte:
E qual d' ampi trofei carico, e adorno
Campion vittorioso entrar si scerne
In trionfale stanza a far soggiorno,
Tale frà sue Virtudi alte, e superne,
Con cento spoglie gloriose intorno,
Lei vidi entrar per quelle porte eterne.

Da Lei, che stava in Paradiso entrando,
Fui tratto lunge, indi renduto al suolo,
E trovai genti sconsolate, e in duolo
Gir così per le vie meste esclamando:
Oh santa, oh saggia Donna, allora quando
Salisti al Ciel, teco disparve a volo
L' inclito di fortezza esempio solo,
La gloria de' consigli, e del comando.
Con te sen venne ogni Virtù più altera,
E privi noi de' chiari, almi splendori,
Perdemmo un sì bel giorno avanti sera.
Or cadono da i monti ombre maggiori,
E un nuovo lume il nostro orror dispera,
Se non vien da la Stella, ove dimori.

Dal-

Da l' eterna sua Stella uscendo fuore ,
Vidi , che di bel nuovo a noi scendea
L'alta non so s' io dica , o Donna , o Dea ,
Che resse noi con sì soave amore .
Di quel divino ornata almo candore ,
Cui veste in Cielo ogni più bella Idea ,
Lieta apparve nel tempio , in cui s' ergea
Questo , già sacro a lei , lugubre , onore .
Mirollo , e quinci in te lo sguardo impresse ,
Ottavio , e in maestoso atto ridente
Parea , che te accennando , a noi dicesse :
Come da saggio or la mia morte ei sente !
Sono i suoi pianti , e le sue doglie espresse
A misura del cuore , e de la mente .

E mente , e cuor quell' improvvisa , e nuova
Luce d' immensa eternità ripiena
Quì rischiara a le genti , e rasserena ,
E sente ognuno i suoi conforti a prova .
Quì rimango ancor' io , com' Uom , che trova
Con gran piacer ciò , che perdeo con pena ,
E co la lingua di bel gaudio piena
Più volte il Ciel di benedir mi giova .
Ma mentre altier di tal ventura , ho fede ,
Che degni infra di noi l' Anima bella
Posar per alcun tempo il santo piede ;
Me misero ! qual lampo io veggio quella ,
Che dolcemente scintillando , riede
A la primiera sua limpida Stella .

Quan-

Quando mi accennò Dio da l' alte sfere,
Che quell' augusta Donna in Ciel volea,
Corsi, e trovai la stanza, in cui giacea,
D' Angioli piena, e di Virtudi altere.
Stupida allor fra quelle sante Schiere
Quasi il colpo fatale io sospendea;
Se un gentil Serafin non mi scotea,
Il divin rammentando almo volere.
Lo strale intanto ei mi raffina: Io 'l prendo,
Poi vibro il colpo, ed oh mirabil cosa!
Dolc' esce, e anch' ella muor dolce ridendo.
Va lieta al Cielo, e resto anch' io festosa;
Ed oggi il sacro strale al tempio appendo,
Ch' impresa ei non può far più gloriosa.

ALFONSO GALASSI.

Ferma, Nocchier, non ti fidar di quella
Nuvoletta, che là su la Marina
Par, che t' inviti in sua gentil favella
A solcar la tranquilla onda vicina.
Ch' io so, che la tua un tempo amica Stella
In faccia al porto al tuo naufragio inchina,
E nuova, innaspettata, empia procella
T' aspetta forse a l' ultima rovina.
Così gridando a l' ingannata speme
Un mio fedele consiglier pensiero
Facea, per lei ritrar, sue forze estreme:
Ma quella sorda al mio destin severo
Su l' Ocean d' Amor, ch' alletta, e preme,
Si pose in braccio, e quel gridar fu vero.

Quel-

Quella, che il volgo adulator talora
Aura solleva, di menzogne figlia,
Lungi è dal ver, quanto più il ver simiglia,
Ed è un fosco chiaror d' incerta Aurora.
Ma non sì tosto appare il dì, che allora
La fallace di nubi atra famiglia,
Che la luce del Sol turba, e scompiglia,
A lo spuntar di lui si discolora.
Grande per certo, o Re degli anni, e bella
Dote hai pur tu, se al tuo fuggir si sgombra
Il velo a lei, che Fama il mondo appella.
Nò che non è costei, che il vero adombra,
D'aria non sua, Madre del vero, anzi ella,
E' al ver nimica, o pur del falso è l'ombra.

Co l' armi de' begli occhi inerme, e solo
Mi sfida Amor fra le dolenti piume,
Amor, che per antico empio costume
Cresce al vecchio dolor novello duolo.
Contra me, che già un tempo ei stese al suolo,
Al primo albor di sì possente lume,
Chi può saper qual nuova forza assume,
Per raddoppiar de' colpi suoi lo stuolo?
Io, che ben so, che seco arme non vale,
Pietà grido: Ragion v' accorre, e 'l rio
Superbo assalitore urta, ed assale;
Quindi il disarma, e mel consegna, ed io
La preda afferro: Or quale scempio, e quale
Mostra farò di lui sul carro mio?

ANDREA MAIDALCHINI.

Carco già d' anni, e da le cure oppresso,
Ignoto abitator d' umil capanna,
Tentai condurre al suon di rozza canna
Poveri armenti in riva al bel Permesso.
Nè ancor col dubbio piè vestigio impresso
Avea su l' erto colle, ove s' inganna
Folle Pastor, che di poggiar s' affanna,
Se non vel tragge il Dio di Delo istesso;
Quando d' Arcadia bella al gentil loco,
Ove schiera convien d' almi Pastori,
Un giorno audace entrai, quasi per gioco.
Al folgorar de' lor chiari splendori,
Colmossi il petto mio di sacro foco,
E improvvisi sul crin nacquer gli allori,

Non già le porte del bifronte Giano,
Ancor dischiuse al rio furor di Marte,
Nè mille, e mille vele a l' aura sparte,
Ch' ingombran di terror l' ampio Oceano.
Nè di tesor cieco desire, e vano,
O pur de' casi altrui vergate carte
Turban la pace, che in solinga parte
Lieto men godo, o prema il colle, o 'l piano;
Mentre il canto gentil d' un' augelletto,
E 'l dolce mormorar d' un fonte chiaro
Formano a' sensi miei gradito oggetto.
Ma ben con modo insolito, e raro
Tutto condisce, e turba il mio diletto
Solo d' Irene un pensier dolce amaro.

Or che i dolci son lungi occhi vivaci,
Esca fatale a l'aspro foco mio,
Sperar forse potrei, ch' un dolce obblìo
M' estinguesse nel sen le accese faci,
Se tu, crudo Signor, che ti compiaci
Del mio sì lungo affanno, al van desio
Non porgessi alimento acerbo, e rio,
Con aura di speranze egre, e fallaci.
Oh di tiranno impero ingiusta usanza!
Di tua legge sol' io cruda, e severa
Soffrir dunque dovrò l' alta possanza,
Quando colei, tutta superba, e fera,
Fuor del tuo Regno in libertà s' avanza,
Di sua virtude, e di mie spoglie altera?

Perchè men vivo in solitaria parte
Lungi, Donna, da voi, già il volgo ignaro
Forse dirà, che a duro pianto amaro
I giorni, e l' ore il mio dolor comparte.
Ma folle è il suo pensier, che se 'n disparte
Ho ciò, che sempre al senso vile è caro,
Allor le sole a contemplare imparo
Vostre doti, che son ne l' Alma sparte.
Anzi, che in gioja i sensi miei rapite,
Se di voi penso a le bell' opre, e conte,
E quanto sovra ogni altra omai fiorite.
Che molte son, che di salir stan pronte
Del colle di Virtù le vie romite,
Ma voi sola già sete in cima al monte.

ANGELO ANTONIO SACCO.

Mio Dio, quel cor, che mi creaste in petto,
Per l'immēso amor vostro, è angusto, e poco;
Nè può in carcer sì breve, e sì ristretto
Starsi tutto racchiuso il vostro foco.
Pur, che poss' io, se a l' infinito oggetto
Non è in mia man di dilatare il loco?
Più vorrei, più non posso. Ah mio diletto
Voi per voler, voi per potere invoco.
Più vorrò, più potrò, se voi vorrete.
Ma poi, che prò, se 'l vostro merto eccede
D'ogni voler, d'ogni poter le mete.
Deh me guidate a la beata sede;
E colassù di ritrovar quiete
Il mio poter nel voler vostro ha fede.

Per la promozione dell'Eminentissimo Gozzadini.

Per fabbricar quel bel purpureo serto,
Che del felsineo Artaco adorna il crine,
L' agne innocenti dier lane più fine,
C' hanno il taglio novel pur' or sofferto.
V' aggiunse poi d' Alnano il braccio esperto
Di conca oriental le porporine
Vene disciolte; ed a quel crin vicine
Fur maggiori al desio, minori al merto.
Io già il sapea; che nel guidar gli armenti,
Rimirai fatte del color de l' oro
Dar destro il vol le mie colombe a i venti.
Un non so che poi sussurar fra loro,
Che intender' io non seppi, e poscia lenti
Spiegaro i vanni al consueto alloro.

Duo

Duo perpetui nemici, il corpo, e l' Alma,
De le battaglie lor campo, e guerrieri,
Mentre aspira de l' un l' altro a la palma
Fansi l' un contra l' altro ognor più fieri.
Pur, se ad abbandonar la terrea salma
Sforzan l' Anima audace astri pacieri;
L' un l' altro abbraccia avidamente, e calma
Sol da lo starsi uniti avvien, che speri.
Sebben par, che discordia in lor s' annidi,
Reso al duolo de l' un l' altro consorte,
L' uno al duolo de l' altro innalza i gridi.
O del corpo, e de l' Alma infausta sorte!
Per voi, nemici amanti, amici infidi,
L' unirsi è guerra, il disunirsi è morte.

De' fiori in grembo, al susurar de l' ora,
I latrati a schernir di Sirio ardente;
Là vè stillasi in perle un Rio piangente,
Io sedea con colei, che m' innamora.
Ed ecco un' astro, che le sfere indora,
In due partirsi, indi strisciar repente;
Parte verso del suolo appar cadente,
Parte verso l' Empiro appar, che mora.
Tal, dissi a lei, nel dì, ch' io ti mirai,
Scoccò l' arco d' Amore un doppio telo,
L' uno al mio cor volò, l' altro a' tuoi rai.
E tal, qualor disciolto il fragil velo
Di questa salma tua, Filli, morrai,
N' andrà il corpo a la terra, e l' Alma al Cielo.

Se alcun brama ſaper, perchè d' amore
Par, che verſo la terra il Sole avvampi,
Onde per uſo no, ma per ardore
Le ſmalti i prati, e le fecondi i campi;
Sappia, ch' egli da lei tragge un vapore,
Ond'ora avvien, che il ſuo parelio ei ſtampi,
Or che a gioja del Mondo, or che a terrore
Lo ſquarci in tuoni, e lo diradi in lampi.
Tal ſe mai grata a queſto core amante,
Filli, girò de gli occhi i bei zafiri,
E per coſtante amor diè amor coſtante;
Fu, perchè ad incontrar gli alti deſiri
Di quel Sol di beltà, le offerſi avante
L' infocato vapor de' miei ſoſpiri.

Perchè mai tutte l' onde, a poco a poco
Drizzan gli umidi paſſi a l' onde amare,
E la fonte natìa prendonſi a gioco?
Sol per formar di mille fiumi un mare.
Perchè ſtride la fiamma, e perchè appare
Inquieta mai ſempre in ogni loco,
Finchè ha meta al ſuo piè sfere più chiare?
Sol per formar di mille vampe un foco.
Perchè in un ſol dolor tanti dolori
Tu ſolo d' adunar ti prendi il vanto,
O Redentor de l' Alme, Amor de' cori?
Perchè il mio cor de le tue pene a canto,
Accenda nel ſuo gel celeſti ardori,
E mi tragga da gli occhi un mar di pianto.

AN-

ANGELO MARCHETTI.

Climene, io parto, or che tu parti, e parte
Da me l' egro mio cor, che teco viene:
Io parto, oimè, da queste selve amene,
Bench' io lassi di me la miglior parte.
Climene, io parto, e vonne in altra parte,
Ove tante ne porto angosce, e pene,
Che non son tante in Mare onde, ed arene,
E fronde in bosco, e stelle in Ciel cosparte.
Poichè, siccome allor, che parte il Sole,
Tosto l'aria, e la terra in negro ammanto,
Priva de' raggi suoi, langue, e si duole;
Così lontana dal Celeste, e santo
Lume de le tue luci al Mondo sole,
Langue Amarilli, e sparge eterno pianto.

Filli, il tuo vago portamento altero,
La tua modestia, il tuo leggiadro viso
M' han sì legato omai, ch' io più non spero
Per tempo alcuno esser da te diviso.
Tu quella sei, che col soave riso
L' Alme empi di piacer puro, e sincero,
E 'l parlar dolce, ond' è ogni cor conquiso
Dà mille palme al faretrato Arciero.
Tu quella sei, che sol bear mi puoi
Sovr' ogn' altro mortal, purchè in me giri
Talor benigno il Sol de gli occhi tuoi.
Ma tu m' odj, e mi fuggi, e i miei desiri,
E me per Silvio aborri, e i piacer suoi
Gravi sono ad Aminta aspri martiri.

ANTON-FRANCESCO TROTTI.

DUo gran torrenti da le rupi alpine
Scender vid' io, ed inondare i bei
Campi d' Italia, e dilatarsi i rei
Flutti, gonfj di sangue, e di ruine.
Italia, io dissi allor, le tue vicine
Stragi non miri, e non paventi quei
Soffj d' aura nemica, onde già sei,
Senza avvederti, omai giunta al tuo fine?
Italia, Italia, ah il paliscalmo appresta,
Che l' onda balza, e preme il tuo naviglio,
Sorgi da l' ozio vile, e omai ti desta.
Ma, oimè, ch' ella in veggendo il rio periglio,
Gittossi in braccio a la fatal tempesta,
Senza ascoltar conforto, o pur consiglio.

Ecco l' augusta, gloriosa, e forte
Donna, che un tempo resse al Mondo il freno;
Dal cui guardo sdegnoso, o pur sereno
De l' Universo dipendea la sorte.
Ecco la Donna, cui per fide scorte (no
Diè il Ciel le palme, e in vassallaggio il pie-
Scettro dal Mauro lido al Mar Tirreno,
E per duce, e foriera il Fato, e Morte.
Ecco la Donna, che abbattute, e dome
Rendea le genti al marzial fulgore,
E al risonar del suo temuto nome.
Cui (già perduto il prisco suo valore)
Preme servil catena il piè, le chiome,
Vinta da duo nimici, ozio, e timore.

AN-

ANTONIO ESTENSE MOSTI.

T' Ho pur di nuovo di catene stretto,
Infame desertor del campo mio,
Dissemi in fiero, minaccioso aspetto,
Tra' suoi ministri assiso, il cieco Dio.
E ancor pien di baldanza, e di dispetto,
Fellon, ti mostri a' cenni miei restìo?
Tuo valor non sarà, ma mio diffetto,
S' ora non paghi di tue colpe il fio.
Prova, soggiunse il fier Tiranno, prova,
Prova la face, le saette, e l' arco,
Contra cui, per schermirti arte non giova.
Senti il peso de' ceppi, onde se' carco,
E sappi, che 'l mio ardor, che in sen ti trova,
Anco a speme di morte ha chiuso il varco.

S' egli è ver, che Pandora ad alcun' aggia
Destin del mio peggior tratto dal vaso,
Rieda costui là da l' inferna spiaggia
A farmi fè del deplorabil caso;
O per breve momento io laggiù caggia
Dal cieco Amore, e da due furie invaso,
E cangia 'l Fato, che più ognor m'oltraggia
Co l' ombre eterne de l' eterno occaso.
Ch' ivi ridendo in fra que' tristi omei:
Dov' è 'l gran duol, che 'l mio dolore avãza,
Diria, di tanti sì affannosi, e rei?
Grideria poscia: o fortunata stanza,
O fortunati quattro volte, e sei,
Luoghi, ove gelosia non ha possanza!

Qual cruda serpe, e qual pestifer' angue,
Col rigor di Madonna, Amor mi punse?
E qual velen col circolar del sangue,
Per la via de le vene, al cor mi giunse?
Quindi s' agita l'Alma, e 'l corpo langue,
Ch' ei la linfa, e 'l vital succo consunse,
E poi che 'l rese semivivo, esangue,
Al suo morir ben mille morti aggiunse.
Sudan gelo le membra, e già son spente
Le luci, e un rio vapor, che sale, e noce
Con fantasmi d' orror turba la mente.
Deh voi, che udite il duro caso atroce,
Portate a lei (se tanto Amor consente)
Questa d' un fido Amante ultima voce.

Questa, che l' Uomo in se racchiude, e vanta
Ragion feroce, ch' ogni vizio atterra,
Lo sai, mio cor, lo sai, come si ammanta
Di finta forza, e in se viltate serra?
Come a i danni talor d' annosa pianta
I suoi torbidi fiati Euro disserra,
Mentre rugge per l' aria, ei porta guerra
A i rami sì, ma il tronco altier non schianta.
Così Ragion dentro a gli umani petti
Fiera guerra mortale a i sensi indice,
Ed a lo stuol de' rei servili affetti;
Poi tardi giunta a la fatal pendice
Scuote i deboli rami, e giovanetti;
Ma l' antica non svelle alta radice.

AN-

ANTONIO GHISILIERI.

SE volessi ridire ad una ad una
Quelle, che per amor lagrime sparsi,
Vedrei tal' un di me maravigliarsi,
E stanco i' fora a numerar ciascuna;
Che la mia d' ogni bene Alma digiuna
Or sol giunta è a mercè dal dì, ch'io n'arsi,
E, lasso, la crudel Donna a cangiarsi
Di mille pene men non ne vuol' una.
Ora che Amor piagò l' amato fianco,
Sua crudeltate, e sue gelate voglie
Ringrazio quanto già per lor fui stanco;
Che se per via di tante amare doglie
Sol s' acquista colei, non temo unquanco,
Che del suo dolce amore altri mi spoglie.

Io vò, donna, dicendo di che tempre
Sieno gli affanni, che per voi soffersi
Dal dì, che gli occhi miei chiusi per sempre
A ogni altro oggetto, & a voi sola apersi;
E benchè Amor l'amaro or mi contempre,
E sue dolcezze su la piaga versi,
Vò, che in lagrime infinte il cuor si stempre,
E mostri ancor di crudeltà dolersi.
Così m' infingo altrui vile, e sprezzato,
Per disperar chi voi, dolce mia cura,
Avria a me tolto, se v' avesse amato.
Segua ciascun sua arte, e sua ventura;
Nè sia più ver, che un'amoroso stato
„In cor di Donna picciol tempo dura.

Sta Giove in Cielo, or fra riposo, e pace,
Or gli amori; or le cure in petto asconde,
E intanto cria, comunque a lui più piace,
Nostr' Alme, e loro il suo Destino infonde.
Che qual la cura, e il tempo, in cui la face,
Tale al gran Genitor l' opra risponde:
Amante alme amorose, audaci audace,
Mesto meste le cria, lieto gioconde.
Se però Elvira m' ha sin' or sdegnato,
Formò la sua crudele Alma sprezzante
Giove allor furibondo, allora irat ;
E s' io tanto amo il suo gentil sembiante,
Così mi pose in amoroso stato
Giove allor tutto molle, allora amante.

Sotto il gran fascio de' miei tristi affanni
Trapassando men vò questa sì acerba
Misera vita, anzi morte superba,
Che vita non può dirsi in tanti danni.
Spendo in dolermi l' ore, i giorni, e gli anni,
Nè per radice, o fiore, o sugo d' erba
La cruda piaga mia si disacerba,
Nè valmi cangiar pelo, o mutar panni.
Pascomi di dolor, piangendo rido;
Non trovo in tanto mal chi le cortesi
Orecchie pieghi, e a chi volger mio grido.
Volgomi a la ragion? nò, che l' offesi.
Ad Amor? nò, che di promesse è infido.
Agli Dij? nò, che a spergiurar gli presi.

Qual-

Qualor ferita vien tigre superba,
Non depon l' alterigia, e non s' arresta;
Ma viè più cruda, più fugace, e presta,
Ovunque và, porta la piaga acerba.
Tutta l' arena va bagnando, e l' erba,
Nè già dimessa ancor, nè ancor già mesta
Piega quell' alta incrudelita testa,
Nè già men ferità nel petto serba.
Ma ratta si rinselva, e sol desia
Vendetta, e strage di chi l' ha ferita,
E, fuor che crudeltate altro non mira.
Tal la superba, cruda Donna mia
Amor ferìo, ma viè più fiera, e ardita
Odia me, sdegna Amor, ama per ira.

O noi d' Arcadia sventurata gente,
Ch' Araste a noi cruda involò la morte!
Empj gli astri chiamiam', empia la sorte,
Che le nostre speranze oggi n' hà spente.
Chi condurrà sopra un ruscel corrente
La bella greggia? chi le Ninfe accorte
Co i carmi loderà? chi fia, che apporte
Gloria, e splendor' al secolo presente?
Chi inciderà su' teneri arbuscelli
Le belle note, e spargerà nel suolo
I fiori, e coprirà d' ombre i ruscelli?
Araste il dì de la tua morte acerba
Non vi fu greggia, o belva, che pel duolo
Gustasse il chiaro fonte, o la verd' erba.

Tanto è, che avvinto io son da tua beltade,
Ch'altro fuor, che prigion più non apprezzo;
E tanto io sono a le ritorte avezzo,
Che più viver non posso in libertade;
E se talora per tua crudeltade
Il carcer fuggo, e la catena spezzo,
Tosto ritorno a la prigione in mezzo,
E il mio error piągo, e chieggo a Amor pietade.
Nel mirare i begli occhi alteri, onesti
Cessa ogni noja, e la tua chiara, adorna
Sembianza sgombra i pensier gravi, e mesti.
Così augellin, che prigionier soggiorna,
S' avvien, che un giorno in libertà ne resti,
Tosto a l' antica sua prigion ritorna.

Per qual cagion così diversi strali
Avventi, o Amor, ne' nostri umani petti:
Onde nascon sì vari opposti effetti,
Che l'uno ha gioje, e l' altro pene, e mali!
A un duro stral per me impennasti l'ali,
Con que' di piombo, Elvira, tu saetti;
Contra me adopri i più pungenti, eletti;
Deh spendi in lei quelli di tempra eguali.
Anche Febo seguì Donna crudele,
Che poi conversa in arbore, ed in fronde
Unqua a l' Amante suo non fu ritrosa.
Elvira in tronco ancora non s' asconde,
Per renderla pietosa a mie querele,
Cangila in qualche dura elce frondosa.

La

La saggia Donna, gloriosa, e bella,
Che fa liete di lei queste contrade,
Io vò dal ver laudare, e la beltade,
Onde aricchilla sua benigna stella.
Dirò, che alcuna mai Donna, o Donzella
Simil non fuvi in questa, o in altra etade,
Per virtù, per valor, per onestade,
E sua gloria Natura, e Amor l'apella.
Dirò, che fa col dolce sguardo altero
D'Uom vil gagliardo; e di superbo umìle;
E lei venga a mirar, chi a me non crede;
Nè se le può appressar spirito vile;
Dirò più ancor, nè vò celarne il vero:
Null'Uom può mal pensar, fin che la vede.

O voi de l'Istro belle inclite Dive
Di fior corona ordite a quel, che nasce
Vago fanciullo, e di offerir non lasce
Ciascuna a la sua culla e palme, e ulive.
Altre tessano balli in su le rive,
Altre l'avvolgan fra l'aurate fasce,
E mentre una di latte il nutre, e pasce,
Altre gli cantin rime alme, e giulive.
Chi di gemme, e di fior cosparga un nembo
A lui d'intorno, e se i begli occhi al pianto
Scioglie, una il cheti, e l'agiti col grembo.
E tu, sonno gentil, la molle, e bruna
Benda disciogli, e cheto, avvolgi intanto
Il fanciullo real, ch'or posa in cuna.

Felsina, se alcun vil nodo non cinse
L'alma tua destra a null' altra seconda,
Nè in te nemica gente il fe ro spinse,
Per fare oltraggio a la tua chioma bionda;
E mentre d' uman sangue i lidi tinse
Marte ove l' Ada, ed ove il Mincio innonda,
Se in te crudo furor mai nol sospinse,
Nè del picciol tuo Ren turbò la sponda;
Anzi senza ferir passò l' audace
Schiera, come talor nembo, che intanto
Freme, e poi scoppia su lontano colle;
Non tuo senno, e valor serbotti in pace;
Ma di Petrenio l' alto Amor, che volle
Tenerti a l' ombra del real tuo manto.

Imeneo dolce, e santo,
Tu, che forte, e tenace
Sai due cori legare in un volere;
Cinto di vago ammanto
Con la dorata face
Vieni a far mostra oggi del tuo potere;
Lascia le amiche sfere,
E forma un nodo forte
Che mai sciolto non sia
Da sdegno, e gelosia,
Nè dal furor del tempo, e de la morte;
Lascia le sfere, e vieni
De l' Italico Ren su i campi ameni.
Quì vedrai due grand' Alme,

Che

Che trassero un bel lume
Dal Ciel, quando di là scesero a nui,
E in due diverse salme
Non diverso costume,
Nè il loro amore fu celato altrui,
Ma furo i désir sui
Pari sin da fanciulli,
E crebbero nei petti
I lor teneri affett,i
Crescendo gli anni, e i bei puri trastulli
Tal poi si fecer foco,
Ch' omai per tanta fiamma il core è poco.
Così intanto simili
Crescendo, e senza pari,
Giovin leggiadro, e vaga Giovinetta
Par, che gli atti gentili
L' uno da l' altro impari;
E te solo Imeneo, te solo aspetta
La bella Coppia eletta,
Perchè di nuovi ardori
Gli accenda i bei pensieri,
E sien costanti, e veri,
Fin che nel seno avrà ricetto il core;
Sien da dolce catena
Stretti, che libertà lor sembri pena.
Fuor de l' origin' Orsi
Chiara al pari del Sole
Queste due sì grand' Alme elette, e vaghe
Non poteron disporsi
A dilatar sua prole,
Nè trovar' ove sua virtù s' appaghe;
Ma di gloria presaghe
Con dolce nodo unite
Speran render d' intorno
Il suol Felsíneo adorno,

D'in-

D' invitti Figli, e d' opre eccelse ardite:
Ah tu casta Lucina
A sì gran Prole il tuo favore inchina.
Di Catarina, e Guido
Quai son' or gli alti Padri
Tai saranno anche un giorno i chiari Figli:
Un sul Castalio lido
Forma carmi leggiadri;
E par, che pronto ogn' uno a gara pigli
Gli alti di lui consigli.
O splendor dei Nepoti
Se il di lui dotto inchiostro
Gloria è del secol nostro.
L' altro è un de' Padri, a cui si porgon voti
Del consesso, che regge
Nostre contrade con amabil legge.
Germogliar già si mira,
E la palma, e l' uliva
Per coronar queste progenie nove,
E a inghirlandarle aspira
L' arbor, che si coltiva
A Febo, a Alcide, a Palla, a Marte, e a Giove.
Che già per tante prove
Il sangue Orsi famoso
Si vide in vari tempi;
Ne die già bassi esempi,
Ma fu sì chiaro, che in niun loco è ascoso,
E sempre ognor' si scopre
Con gli alti fatti, e col chiaror de l' opre.
Ma già di nuova luce
Veggio adornarsi il Cielo
E de l' usato più bella l' Aurora
Di questo dì, che adduce
Tanto splendor, che Delo
Non vede mai, quando il suo Dio l' indora.

E veg-

E veggio venir fuora
L' invocato Imeneo,
Che a noi lieto discende
E il gentil laccio prende
Quel che solo a gli eroi catena feo,
Per legarvi bei Sposi,
E acciò che il cor dell' un, nell' altro posi.

Ecco, o felici Amanti,
Ecco il giorno felice,
Che ai bei vostri desir' Amor prescrive:
Ecco di lieti canti
Suonar' ogni pendice;
Più chiaro il patrio Ren bagnar sue rive,
Danzar Ninfe giulive.
O mille volte, e mille,
Bell' Alme avventurose,
Siate sempre amorose,
E sien sempre per voi l' ore tranquille;
E vostro dolce stato
Non turbi invida stella, o avverso Fato.

Canzone, omai t' acqueta,
Che troppo il volo stendi,
E in van rozza pretendi
Di lor glorie toccar l' eccelsa meta;
Essi col sen fecondo
Darā gli Eroi, ch' aspetta Italia, e il Mondo.

BAR-

ARCANGELO RESANI.

Per San Dionigio Areopagita.

Pallido, esangue da l' antico busto
Reciso al suol cadeo quel sacro, e degno
Capo del gran Dionigio, e al pàtrio regno
Sen gìo lo spirto di bei fregi onusto;
E tu crudele allor barbaro, ingiusto,
Che il rio colpo vibrasti (ahi colpo indegno?)
Sul collo a lui, che morto ancor diè segno
Di vita, e surse in piè forte, e robusto;
E il proprio teschio per la bianca chioma
Lieto raccolse; e a passi gravi, e lenti
Portar vedesti in più sicura parte,
Dinne, s' unqua Parigi, Atene, o Roma
Vide del Ciel simili, alti portenti
In quei, che incensi offriro a Giove, e a Marte.

Per S. Tommaso d'Acquino.

Alza, superba, l' orgoglioso corno,
Alza, furia crudel, dal nero speco,
E rivolgi, se puoi, l' orrido, e bieco
Ciglio a Tommaso d' auree stelle adorno;
E mira ancor, con tuo dispetto, e scorno,
Gloriose nel Ciel quant' Alme ha seco;
Poi giù nel regno disperato, e cieco
Quante per tua cagion ti stanno intorno;
Ma tu non badi, e l' empia viperina,
Chioma ti svelli, e per livor le nere
Serpi divori con la bocca immonda.
Or sfoga invan la rabbia tua ferina,
Che mentre egli si bea fra l'alme schiere
Ciurma di mostri il fianco tuo circonda.

Al-

Allorchè intorno orrido nembo adombra
Il Ciel, che freme, tuona, arde, e balena,
De' venti al furiare, e in larga vena
Folta grandine l'aria, e i campi ingombra;
Il villanel, che ſi ricovra a l'ombra
D'orno, o di faggio, o qual ſoffre aſpra pena,
La tempeſta in mirar, che in ſu l'arena
Le ſpiche frange, e i tralci d'uve ſgombra!
E quante per le luci afflitte, e meſte
Verſa ſtille di pianto, e quanti fuori
Manda dal cor ſoſpir verſo le ſtelle!
Tal' io non men del miſer' Uomo agreſte,
Che bel lauro innaffiai co' miei ſudori,
E or turbin reo me lo calpeſta, e ſvelle.

Qual ſuon di tromba ſtrepitoſa, altera
S' ode improvviſo a le mie tende intorno,
E quai voci? e qual nube orrida, e nera
Di fumo toglie a le pupille il giorno?
Miei fidi, a l'armi, a l'armi, or la trinciera
Eugenio aſſale, e a danno noſtro, e ſcorno,
Urta i ripari co la invitta, e fiera (no.
Sua ſquadra, e il ſiegue l'uno, e l'altro cor-
E ſul veloce ſuo Deſtrier ſpumante
Scorre ſu l'Iſtro, e già le caſe, e i tempj
Ardono, ahimè, del noſtro alto Profeta.
Così diceva in torvo aſpro ſembiante
Il Trace, e volgea gli occhi iniqui, ed empj
A l' inſtabile ſuo folle Pianeta.

E ne

E ne l' Austria guerreggi, e ne l' altero
Ricco Belgio, e del Ren d'alto spavento
N'empia Eugenio le sponde, e in contra cento
Squadre 'l suo spinga indomito destriero;
E in campo armata del più crudo, e fero
Ceffo sfidi la Morte, allor ch' un vento
Parve scorrendo l'alpi, e in un momento
Fiaccò l' orgoglio al Gallispano Impero,
Lieve onor per l' Eroe; l' alte sue mete
Ne l' Asia fien, dov' or s' apre la strada
A riscuoter Sionne, e il sacro Tempio.
Là vè di gloria a saziar la sete
Già forte impugna la terribil spada,
Per far de' Traci, e Sciti orrido scempio.

AURORA SANSEVERINA GAETANI.

NOn così dopo lunga aspra tempesta
Nocchier, spargendo gemiti, e querele,
Se accoglio al porto le squarciate vele,
Rasserena la fronte afflitta, e mesta;
Com' io dopo la guerra atra, e funesta
Del mio antico Signore empio, e crudele,
Lieta a voi corro, o selve, a voi fedele
Albergo di riposo, e pace onesta.
Che 'n voi porre in obblio miei gravi danni
Spero, e col fiero duolo, onde mi sfaccio,
La rea memoria de' passati affanni;
E sciolto il cor da l' amoroso laccio,
In dolce libertate i miei verdi anni
Scarca menar di sì gravoso impaccio.

Sic-

Siccome a' raggi del ſovran Pianeta
Gira lo ſtelo ognor quel vago fiore ,
Che da lui prende il nome , e 'l bel colore ,
Con cui s' adorna la ſtagion più lieta ;
Così de' guardi miei l' unica meta
E' quel leggiadro, angelico ſplendore ,
Di cui dipinſe a Tirſi il volto Amore ,
Ove ogni ſuo deſio queſt' Alma acqueta .
Ma qual di crudeltà moſtro ſpietato
Mi aſconde il Sole , e vieta, che i miei lumi
Paſcere io poſſa in quel bel volto amato !
Ah , che fiamma del Ciel t' arda , e conſumi ,
Crudel , che turbi il mio tranquillo ſtato ;
L' ira volgan ver te ben tutti i Numi .

Ben ſon lungi da te , vago mio Nume ,
Qual per mancanza di vitale umore
Arida pianta , e qual ſenza vigore
Paluſtre Augel con baſſe , e tarde piume .
Ben ſon lungi da te , qual ſenza lume
Notte piena di tenebre , e d' orrore ,
Ben ſon lungi da te , qual ſecco fiore ,
Cui ſoverchio calore arda , e conſume .
In te , mia vita , han poſa i miei deſiri ;
Or ſe da te tant' aria mi diparte ,
Qual pace troveran gli aſpri martiri ?
Ahi ! dunque è ben ragion , che in mille carte
Sfoghi ſue angoſce in lagrime , e ſoſpiri
Queſt' Alma , che ſi ſtrugge a parte a parte .

BAR-

BARTOLOMEO LIPPI.

BEn t' inganni, Alma mia, se affatto spenti
Credi gl' incendj, onde già t' arse Amore,
E che a' tuoi danni il crudo, empio Signore
La sua face avventar più mai non tenti.
Mal conosci sue frodi; e ancor non senti,
Qual' ei ti desti occulta fiamma al core?
Pietà non è: son del primiero ardore
Quelle, che provi al cor, reliquie ardenti.
Deh pria, che cresca, quel mentito affetto
Smorza, che indarno poi, se più s' avanza,
Vorrai negare al Traditor ricetto.
Al Traditor, che per antica usanza,
Onde trionfi ancor d' un forte petto,
Prende sovente di Pietà sembianza.

Or che del lungo error m' avveggio, e i passi
Drizzo al cammin, che tua Pietà ne addita,
Tu, mio Dio, gli conforta, e tu gli aita,
Che sono, aimè, sul cominciar già lassi.
Mentre un pensier mi dice: e dove or vassi
Per istrada sì nuova, e sì romita?
Non vedi tu, com' erta è la salita,
E di sterpi, e di spine aspra, e di sassi?
Chi poi t' assida, che 'l vigor, che franco
Or sì ti rende, poscia a mezzo il corso
Non t' abbandoni, onde tu venga manco?
Signor, deh porgi al mio timor soccorso;
E se mai più tra via mi fermo, o stanco,
Mi sprona allor tu col flagel sul dorso.

Non

Non perchè d' Egle i lumi aspro rigore
Ne celi ognor, nè mai pietà gli giri,
Alma, sempre in lamenti, ed in sospiri
Tu vai sfogando il mal gradito ardore.
E quand' ella pur cangi il rio tenore,
E degni di mercede i tuoi martiri,
Non sian paghi perciò gli alti desiri
De l' infelice, e sconsolato core.
Perocchè il ben, che quì c' inganna, e adesca,
Non sazia in te quel sovruman desio,
Che altro bene ricerca, e brama altr' esca;
Onde, sia d' Egle il volto o crudo, o pio,
Sempre fia, che t' attristi, e ti rincresca,
Finchè non trovi il tuo conforto in Dio.

BENEDETTO PICCIOLI.

Difficil sembra la virtute, e pare
Il sentier, che a lei va, sol pien d' asprezza;
Onde d' un' Uom, che poggi a quella altezza
Ne la scoscesa via l' orme son rare.
Chi povertate incolpa, e chi due care
Superbe ciglia, e chi grazia, o vaghezza,
E de la mente sua chi la durezza,
Che restìa sempre a capir bene appare.
Errai anch' io, quando la voglia antica
Di virtute mi fu da colei tolta,
Colei, ch' or, lode al Cielo, è mia nemica.
Onde la fronte or porto al suol rivolta,
Parendomi sentir, ch' ella mi dica:
Guai a te, se mi guardi un' altra volta.

Quel

Qual pastorel, che in su l'erboso piano,
Caduto il Sol dopo un ben chiaro giorno,
Volgesi al Ciel di belle stelle adorno,
E or l' una, or l' altra addita con la mano;
Il moto loro, e il lume alto, e sovrano
Va con stupor mirando d' ogn' intorno,
E tal desio gli vien di quel soggiorno,
Che quasi il priva d' ogni senso umano.
Tal son' io, qualor miro il vostro volto,
Ove risplendon que' begli occhi alteri,
Per cui son quasi di mia vita tolto.
Se non che il pastorello avvien, che speri
Di posseder quel ben, ch'è in Cielo accolto,
Ma per quegli occhi fia, ch' io ne disperi.

Non v'è ne l' Uom stato felice, e santo
Pari a quel, che a me diede il Duce eterno,
In me imprimendo un stabil segno interno,
Di fuor coperto d' onorato manto.
Pur' è la sorte mia degna di pianto,
Poichè nel viver mio mal mi governo:
E questa spoglia, ch' ebbe onor superno,
Or per mia colpa è in me spregiata tanto.
Me scoperto a tal segno (ond' io mi doglio)
Al gran Giudice innanzi, in quella valle,
Ov' ei starassi in suo tremendo soglio;
Su l' orme tue perdei il dritto calle,
Allor dirà talun pien di cordoglio,
In eterno volgendo a Dio le spalle.

L'ore

A Giovam-Pietro Zanotti, Risposta.

L' ore trapasso in più lieto soggiorno,
Ove non cura, o pensier mesto implica
Mia stanca mente, e di quel viso adorno
Libero canto, e di mia fiamma antica.
Come la rondinella fa ritorno
Nel bel tempo d'Aprile, e par, che dica,
Colle compagne sue girando intorno:
Quest' è del viver mio la piaggia amica;
Così dich' io, quando, Signor, tu riedi
A rivedermi in questi campi aprici,
Ove a sentir la doglia mia ti siedi.
Ma il mio crudo destin pochi felici
Giorni vuol darmi; e tu, Signor, tel vedi,
E in mio prò non adopri i cari amici?

BONIFAZIO COLLINA.

Poichè le squadre a l'Austria invitta averse,
Quivi intese a portar ruina, e morte,
Gran Dio del Ciel, da tu possente, e forte
Tua destra a un punto fur rotte, e disperse;
E le Navi, onde il Trace il mar coverse,
D'Adria rivolte ad espugnar le porte,
Quella, che lor sovrasta, infausta sorte,
Fuggon, di sangue, ah troppo scarso, asperse;
Deh non lasciar, Signor, che nostre colpe
Le involino al lor scempio, e del superno
Braccio usa seco l' invincibil possa.
Fa de la Tracia, che si scarni, e spolpe
Il corpo immenso, onde ludibrio, e scherno
A gli altri Imperi ignude avanzin l'ossa.

Calbi, in tuo cor se più l'amore alberga
Vivo, e sincero, che per me già t'arse;
E ben v' albergherà, che al Ciel levarse
Fiamma non può, che ratto si disperga:
Tua Musa invoco, onde raffini, e terga
Queste mie rime incoltamente sparse;
Sì ch' io di mano a rea Morte sottrarse
Veggia il selvaggio suon, che in alto s' erga.
Chi sa, che 'l nome mio per lor non saglia
Là dove è il tuo, fra le più ardenti stelle,
Cinto di luce, ch' altri a invidia move.
Spero, e a sperar sol tua mercè mi vaglia,
Che quest' empia, mirando l' opre belle,
Impallidisca, e si rivolga altrove.

A me davante il Messaggier celeste
Quel dì, che a noi svelaste il gran Mistero,
Sacro Orator, vivo s' offerse, e vero;
E scotea l' ali d' oro agili, e preste.
S' empie la Diva di rossore a queste
Sembianze, paurosa in suo pensiero.
E l' Angel: Non temer, di grazia altero
Tempio, cui di se il Nume adorna, e veste.
Tu fra le Donne eletta porterai
Il Verbo eterno in tuo vergineo chiostro.
Ed ella: Ecco di Dio l' Ancella umìle.
Io vedea pure entrambo, e sol cessai
Dal falso immaginare al tacer vostro.
Oh forza di profondo, ed aureo stile!

Ben

A' Signori Accademici Difettuosi di Bologna.

Ben d'ardente desire mi riempio (mi,
Di mover guerra al Tempo, e immortal far-
E già maggior di me divenir parmi,
Alme ben nate, al vostro inclito esempio.
Già su Permesso, dove eterno Tempio
Di gloria ergete, mi rassembra alzarmi,
D' Inni cinto, e di chiari illustri carmi
Armato, per cui far di morte scempio.
E me forse vedrete, or ch' ebbi in sorte
D' unirmi al vostro eletto Coro altero,
Robusto dispiegar per l' alto i vanni.
E come vien, che seco Aquila porte
Volando i vinti Mostri, io così spero
Meco in trionfo strascinarmi gli anni.

Io, benchè di Pastor negletta spoglia
Vesta, e d' Arcadia per le belle rive
Conduca a' paschi umile, e scarso armento;
Talor però, come il desir m' invoglia,
Sovra l'essere d'Uom m' innalzo, e sento
Rapirmi a le contrade eterne, dive.
Quivi, ovunque vaghezza a me prescrive,
Colà trascorro, e sotto i piè mi veggio
Errar Saturno, e Giove, e l' aspro Marte,
E l' altre stelle sparte,
Ch' empiono colassù questo, e quel seggio,
E l'intrepida mente
Tutti sostien col guardo i feri mostri,

Con cui vien, che 'l Sol giostri
Nel gran cammin repente.
Pur' or, che del mio Lauro in su l'amate
Sponde lasciai abbandonarsi all' erba
Le stanche membra, cui gran sonno oppresse;
L'Alma a' sensi involossi, e per l' usate
Strade al Cielo sen gia, ma che? non resse
A l' immenso viaggio. Ahi sorte acerba!
Dunque tal premio a un bell'ardir si serba?
Pur sua caduta fu da' Fati ordita
Per lo migliore, e per gran fine ascoso.
Turbine impetuoso,
Quasi sul cominciar l' erta salita,
Lei entro nube porta,
La qual sembianza di spelonca avea,
E dentro risplendea
D' inferma luce, e smorta.
Ristette alquanto, e come si fu sciolta
Dal timor, che l' assalse, intorno mira;
E vede forme di Giganti ignote.
E' la lor schiera tanto lunga, e folta,
Ch'empie ancor le più oscure, e più remote
Parti de l'antro, e indarno l' Alma aspira
I suoi sguardi vibrar fin dove gira.
Del primiero minor quel, che seguia,
E del secondo il terzo anco rassembra
Più minuto di membra:
E cotal' infra lor strania armonia
Serban tanto costanti,
Che gli ultimi, rimpetto a' men vicini,
Pajon come bambini;
Ma sempre son giganti.
Da gli alti obbietti di stupor ripieno
Pendea mio spirto, e intanto se gli offerse

Non men di quelli portentosa Donna.
Ella, sul suol posando, entro il sereno
Cielo ascondeva il capo, e l'aurea gonna
Parea di luce, e due grand' ali aperse,
Onde la terra tutta ricoverse.
Lei per la Fama, come pria la vide,
Tosto l'Alma conobbe; in cotai larve
Anco al gran Vate apparve,
Che gli sdegni cantò del fier Pellide,
Fulmin di guerra atroce.
E 'n ravvisarla di coraggio armossi,
E a lei presta inchinossi,
E sciolse questa voce.
O Dea, che i generosi animi sproni
Con vive brame, e li riscaldi, e accendi
Di tua beltade, ond' han tutt' altro a vile:
Ben so, che aspira in van, che a lei si doni
D' esserti cara Alma negletta umile;
Ch' ove manca valor, là non intendi:
Ma non è già, ch'io per me preghi; ah rendi
Immortali gli Eroi, ch' io tanto onoro,
E che tanto di te si mostran vaghi,
E appien me pure appaghi.
Vidi ben quanta dignitade è 'n loro.
Deh, se giammai, gran Diva,
Per te mi punse alto desire ardente,
Vivano eternamente,
Ov' io ne parli, o scriva.
Rispose a questi accenti ella, e sorrise:
So chi 'n tuo dir m' accenni, e i pregi, e l'opre,
Cose sovra natura altere, e nove.
Già 'l Fato in Ciel di mio comando incise
Lor nomi, ed io gli spargerò fin dove
Stendesi il suolo, e dove il Sol si scopre,

Nè fia, che il Tempo in lor suo dente adopre.
Tu pur fa cor, che a' carmi tuoi s'appresta
Destin sovrano, e gloriosa sorte,
E dal cammin di morte
Lunge n' andran mercè le chiare gesta.
Tacque, e di gioja empieo,
E d'ardir l'Alma, che a' Giganti intesa,
Per cui fu in pria sorpresa,
A lei d' essi chiedeo.

La Fama allor: gli anni avvenir son questi,
E'l primier, che de l' ătro il margo ingōbra,
E' quel, ch'or volve, e compie omai suo corso.
Fermati attenta a rimirar, vedesti,
Che non finto, ma vero ha 'l petto, e'l dorso,
E tutto il busto, e che la testa è un'ombra?
Ciò, che avanza di lui, tal larva adombra.
Tosto ch' è giunto al fin, da questo speco
Ne gli abissi ruina, e là fra suoi
Giri vien, che l' ingoi
L' Eternità nel sen profondo, e cieco.
Da la sua morte allora
Vita riceve quel, che vienli appresso,
Che solo è un' ombra adesso,
E un' ombra è 'l resto ancora.

Volsimi ratto, e di que' detti il vero
Vidi, e stupia, che fosse a l' ombra amica
La luce, e che fra lor serbasser fede;
Ma proseguia colei: perfido, e nero
Odio a ciascun ver me nel cor risiede.
Che piace lor, che a la gran polve antica
Tornin le cose, e ne son' io nemica.
Ben sai, che morte abborro, e tutte posse
Pongo, perchè ciò, che più val, s' insempre.
Così tuo' Eroi per sempre

Viv-

Vivran. Quì sparve, e 'l nuvol dileguosse
Fra' lampi, e tuoni, quando
Sbigottita sen corse, e impresse l'Alma
Suoi moti ne la salma,
E mi svegliai tremando.
Canzone, a chi t' incontra,
E vuol dubbiar se sieno finti, o veri
Tuoi sogni, giura pur, che son misteri.

BRIZIO PETRUCCI.

Figlio, è ver, che morendo aspra ferita
Nel sen mi festi, e tal, che in darno i' tento
Di render men crudele il rio tormento,
Che gli occhi al piàto, notte, e giorno invita;
Ma se rifletto poi, ch' alta, infinita
Providenza governa, oh qual mi sento
Conforto a l'Alma! mi consolo, e pento,
Perchè troppo ti piango, e bramo in vita.
Mi pento sì, di que' penosi, e spessi
Sospir tratti dal cor, quando a le smorte
Tue labbra, oh Dio, gli ultimi baci impressi;
Da che potea più lagrimevol sorte
Farti viver quà giù, sì ch' io dovessi
Pianger la vita tua più, che la morte.

Figlio, so ben, che nostro corpo è frale,
Breve è la nostra vita; e che la Morte
Pronta sempre a ferir, con passo eguale
De' mendici, e dei Rè corre a le porte.
So, che il suo colpo a ritardar non vale
Senno di vecchia età, non vale il forte
Braccio di Giovanezza; e quando assale;
Ch' egli è voler di Dio, non de la sorte.
E pur' ancor ti piango? ancora il suono
Dura de' miei lamenti, e manca il core
S' io di te penso, e se di te ragiono!
Del mio pianto però, del mio dolore
,,Spero trovar pietà, non che perdono,,
Ove sia chi di Padre intenda amore.

Figlio, se il mio tormento, e le mie pene
Han, come spero, a terminarsi un giorno,
Deh faccia il Sol più presto a noi ritorno,
Fin che quel dì sì sospirato viene.
Quel dì felice, che le molli vene
Del pianto asciutte, al tuo sepolcro intorno
Più giulive udirà, di morte a scorno,
E più dolci cantar le mie Camene.
Venga quel giorno, in cui lungi da' sensi
Di tenerezza, più, che a te, mio Figlio,
Al mio gran Padre, e a sue grand'opre io pensi.
Allora i' canterò con lieto ciglio,
Quanto sia folle a investigar gl' immensi
Abissi de' suoi fini, uman consiglio.

CAR-

CARLO ANTONIO BEDORI.

Stiamo, o luci, a veder, come dal fondo
De' chiari abissi suoi l' eterna Idea,
Che in queste cose al fine uscir volea
Pria fuor le tragga, indi ne regga il pondo.
Infinita virtude, Amor fecondo
Fa cenno al nulla, e l' ampio Giro crea,
Poi la stessa virtù, che 'l producea
Serba il prodotto, e ferma base è al Mondo.
Tal, se in un sen quaggiù pensieri erìa
D'amore un puro Amor, qual seme in erba,
La sua mantien fecondità natìa;
Perocchè, rammentando la superba
Origin prisca, e 'l bel natal di pria,
Se Virtù lo creò, Virtude il serba.

Il cor sovente udij, che disse: oh s' io
Scuopro vaga beltà, vo farmi amante,
Ma non pensi albergar nel seno mio
Affetto mai, s' egli non è costante.
Mentr' ei così ragiona, al guardo offrìo
Cortese Donna il suo gentil sembiante,
Ond' è, che pago il cor nel suo desio
Del dolce onor di ben' amar si vante.
V' amo, o bellezze, e in voi sol fermo il core
Giura portar oltre l' estrema etate
La nobiltà del suo costante ardore.
Se non che voi gl' inganni suoi mostrate,
Poich' ei non distinguendo il folle errore,
Giura amarvi in eterno, e voi mancate.

Nella Promozione dell' Eminentiss. Boncompagni.

Se qual ne' giri là del sommo Chiostro
L' un l' altro vede, e parlano le Menti,
In suo vedere, e ne' mortali accenti
Ugual fosse il mirare, o 'l parlar no[...]:
Pria che v' ornasse il crin l' onor de l' [...],
Veduto l' occhio avria gli Ostri eminenti,
E pria foran distinti i lieti eventi
Da' Felsinei pensieri al Pensier Vostro.
Quella eccelsa Virtù, che in Voi chiudete,
Chiudeva in se la Dignità celeste,
E poco per l' annunzio altrui dovete.
Son' Eco nostra e quelle voci, e queste,
E, se al visibil fregio al fin giungete,
Altri sol vi dichiara, e Voi vi feste.

Al Cav. Carlo Cignani.

Non mai sì pronta, e sì veloce spinse,
Più per desir, che per se stessa ardente,
La chiara fronte sua fiamma lucente,
Là vè su l' alto il centro suo si finse:
Come in colei, cui l' arte tua dipinse,
E nel beato stuol l' occhio, e la mente
Ferma è così, che nel piacer, che sente,
Quasi in sua sfera, ogni altro moto estinse.
L' Anima immota in que' divin colori,
A' quai pari non vide al caldo, al gielo,
Ringrazia la beltà de' tuoi lavori.
Perocchè chiusa ancor nel mortal velo
Col guardo inteso in que' sovrani Chori
Incomincia a capir, che cosa è in Cielo.

Pria,

Pria, che a vita sorgesse il nulla mio,
Da la bontà del sommo arbitrio eletto,
In quel principio eterno, in mente a Dio
Obbietto i' fui del suo pietoso affetto.
Ma poichè il tempo a questo vil ricetto
Con nodo passaggier lo spirto unìo,
Oh qual tra ree sozzure involto, e stretto
L'orrore, aimè, di quell' Amor son' io!
Follìa ben fu, ben fu perverso inganno,
Cangiando in cecità l' uso de' rai,
Far di brievi giornate un lungo affanno,
E accrescer più col vital lume i guai;
Che fora stato assai men grave il danno
Starmi sempre in idea, nè viver mai.

Alme, nel di cui sen, d' amor ricetto,
Vive fiamma gentil, gentil desìo,
Udite, quale (oh se 'l vedeste!) obbietto
Tra belle impazienze arde il cor mio.
Colei, di che pensando, acceso ho 'l petto,
In Dio risiede, in lei risiede Iddio.
Occhio uman non la giugne, e a l' intelletto
Sol l' immenso Intelletto un raggio aprìo.
Centro ha l' piacer ne le sue luci sante,
Nè per girar d' età giammai cangiata
Di men leggiadre forme orna il sembiante.
Premio infinito d' Alma innamorata
Sempre bella, immutabile, e costante.
Alme, quest' è l' Eternità beata.

CARLO IRENEO BRASAVOLI.

Eran di tenebroso obblìo cosperſi
I miei penſieri, e rozzi, e incolti appieno,
Quando lor giunſe l' armonia de' verſi,
Che di te tutto m' inondaro il ſeno.
Allor per ſentier nuovo il piè converſi
D'alta, e celeſte Deità ripieno,
E gl' inni eterni d'alma luce aſperſi
Reſſi con forte, generoſo freno.
Tal che di Pindo l' immortai Reine
Da l' alto colle a me vid' io ſovente
Vaghe di lauro offrir ghirlande al crine.
Che ſe il cuor poi di ſormontar poſſente
Non fu l'eccelſo, e al Ciel vicin, confine;
Almen di ſuo viaggio ei non ſi pente.

Non la corona, che la fronte allaccia,
Non la ferita, che gli ſquarcia il petto,
Non le percoſſe, e non l' afflitto aſpetto
De la ſparuta ſanguinoſa faccia,
Io guardo ſol, guardo le aperte braccia
Del mio Signore, e n' ho gioja, e diletto,
Tal ſcuopre il Padre l' amoroſo affetto,
Quãdo il figlio a lui torna, e il figlio abbraccia.
Io così, che finor da lui fuggendo
Per ſentier ciechi andai, dopo error lungo
A le ſue braccia pure alfin mi rendo;
Ma non ancora al caro ampleſſo io giungo,
Perchè, a le antiche nuove colpe unendo,
A i primi chiodi, nuovi chiodi aggiungo.

S'egli

S' egli è mai ver, che per vie cupe, e ascose
Passando al mar, s'incôtrin l'acque, e i fiumi,
E le sembianze vestano, e i costumi
Di tante oblique lor vene arenose,
Oh come il Tebro, io veggio le spumose
Linfe, e con seco mille algosi Numi,
Spinger per valli, e monti, e sassi, e dumi
Del Pò a cercar le altere onde orgogliose!
E giunto, ove 'l gran Re superbo siede
Presso sue torri, e presso i lidi suoi
Apre a la bella coppia albergo, e sede,
Rendi, gridar, rendi gl' illustri Eroi.
Questi d' Amor bei nodi, e questa fede
Son trionfi di Roma, e non son tuoi.

Isola bella, del valor più vero
Sede, e fonte d' invitti illustri Eroi,
Dove Europa ripone i figli suoi,
E lor v' apre d' onor nobil sentiero.
Ecco, ecco sorge un fiero turbin vero
Contra di te da gli empi lidi Eoi:
Ecco s'accosta, e già minaccia i tuoi
Mari, e già turba il tuo felice impero.
E tu pur t' assicuri, e le sì forti
Braccia, c' hai fuora, a te ritiri, e stai
Meditando rvine, e stragi, e morti?
Deh se vuoi vinto il fiero nembo, omai
Alza sol sulle mura, alza su i porti
La tua candida Croce, e vinto avrai.

Per-

Perchè, Signor, darmi queſti occhi in fronte,
E poi coprirli d' un sì denſo velo?
Perchè ſvelarmi ſol la terra, e il Cielo,
E non più là de l' ultimo orizzonte?
Io vorrei te veder, te, che ſei fonte,
Te, che ſei centro, ov' io ſoſpiro, e anelo.
Ogni altra coſa, che quaggiù diſvelo,
Non pareggia mie voglie ardite, e pronte.
E tu pur ſei fra noi; Tu pur quì vivi,
Ma non ti veggio con queſti occhi miei,
Perchè queſta mortal pupilla ſchivi.
E tu, che intendi quel, ch' io pur vorrei,
Queſti occhi ciechi con la fede avvivi,
E col celarti moſtri più chi ſei.

Ahi, che pur giunſe il dì funeſto, e nero
Che il Paſtor chiuſe gli occhi, e a noi ſi tolſe.
Deh perchè nol prediſſe, o il Ciel non ſciolſe
Sua lingua, o gli aſtri un ſegno almen nõ die-
Pria di quel colpo inaſpettato, e fiero, (ro?
Che a lui la ſpoglia, e a noi l' Anima colſe,
Tutta la Greggia, che invan poi ſi dolſe
Fatto a la morte avria cangiar penſiero.
Mille avria voti, e mille preci offerte;
Il lungo ſoſpirar, che l' aria aſſorda,
E le piaghe del tempio avria ſcoperte,
Che morte cieca è ben, morte è ben ſorda,
Ma gli occhi ha vivi, ed ha l' orecchie aperte
Quando il nome de' giuſti ſi ricorda.

CAR-

CARLO MARTELLO.

Usignuol, che non anche uscì del nido,
Apre il tenero rostro a i fischi appena;
E pur' ei spera entro la selva amena
A' suoi novi garriti applauso, e grido:
Si sa, che in canto ei cangierà lo strido,
E imparerà di lamentar sua pena,
Qual per lo Sposo a la sorella infido
Imparar gli Avi suoi da Filomena;
Tal' io giunto pur' ier' a cogliere poma
Da i nostri arbusti, oggi con passo industre
Muovo ver l'alte cime, ond' Uom si noma.
E spera ivi fra voi corona illustre
A la non bene ancor cresciuta chioma
Questa mia giovinetta età trilustre.

Qual pecorella, il magro fianco, e smunto
Trassi per disastroso, incerto calle;
E, se il buon genitor sulle sue spalle
Me non recava, ove sarei mai giunto?
Lasso errerei per atra, obliqua valle
Lungi a i fonti, ed a i fior da lui disgiunto,
Nè i greggi anche più lenti avrei raggiunto,
Che non guida a buon fin via, che si falle.
E me forse averiano in duri affanni
I miei voler sospinto, e in gran periglio,
E de' bronchi, e de' lupi esposto a i danni.
Or tua greggia me accolga: e 'l tuo consiglio
Degno di tal custode in su i verd' anni
Facciami; e al Padre allor fia pari il figlio.

Greco Cantor, qualora io fiso aperte
Sovra de' carmi tuoi le mie pupille,
Se o l' ira canti de l' immite Achille,
O i lunghi error del figlio di Laerte,
Monti, fiumi, Città, foreste, e ville
Veder parmi da rupi esposte, ed erte,
E quà colte campagne, e là deserte
L' occhio invaghir di mille oggetti, e mille.
Pere bè costumi, e nazioni, e riti
Scuopri, e opache spelonche, e piaggie apriche,
E valli, e mari, e promontori, e liti;
Così, che par (tanto hai le Muse amiche)
Che non tu lei, ma te Natura imiti,
Primo Pittor de le memorie antiche.

Iva da' muri a rintuzzar le avverse
Schiere d'armi lucente Ettorre in guerra,
Nè ancor lasciata avea la patria terra,
Quando Andromaca il figlio in lui cōverse.
Nel sen materno il fanciullin s' immerse,
Temendo il ferro, in che l' Eroe si serra,
Che tratto l'elmo, e il pennon vasto a terra,
A le luci del figlio il padre aperse.
Quegli, cui rassecura allor la madre,
Alzar si lascia a careggiar quel viso,
Che d'altr'occhio vedean le greche squadre.
Mira Andromaca il figlio allegra, e fiso
Pender dal collo del baciato padre:
Ridea; ma in pianto al fin proruppe il riso.

Tas-

Tacciasi Menfi i barbari portenti
Di Piramidi erette a' suoi Monarchi,
Nè Babilonia affaticata ostenti
Quegli Orti suoi, ch' ella sostien su gli ar- (chi.
Nè a noi, commosso da straniere genti,
Del gran Tempio di Trivia il romor varchi.
Ove gli altar di vittime frequenti
Rendon corna recise adorni, e carchi;
Nè quel, che lungi addita eccelso, ed atro,
Quasi a mezz' aria, Mausoleo funesto
Stupido il villanel dal curvo aratro.
Ogni opra ceda, ogni fatica a questo,
Che al Ciel ne và, Cesareo Anfiteatro:
Di lui parli la Fama, e taccia il resto.

CESARE BENASSAI.

Allor, ch' al nuovo matutino albore
Ricopre il Cielo un bel ceruleo manto,
E si risveglia de gli augelli al canto
La luce ad animare ogni colore;
Prese da un' improvviso alto sopore,
Vidi sedere a me due Donne a canto;
L' una di gran beltade aveva il vanto,
L' altra di senno grande, e di valore.
Quella di gigli un sentier dolce, e piano,
L' altra un' erto sentier duro, e spinoso
M' addita, e stende in verso me la mano.
Io le porgo la mia, benchè dubbioso,
Questa mi stringe, e trattomi lontano
Fra i fior mi mostra un precipizio ascoso.

Era

Era la bella Donna un mio pensiero,
Che desto ancora mi solea far guerra;
Erano i fiori, onde copria la terra
D' una speranza il comparir primiero;
E 'l facile a passar dolce sentiero,
Era 'l desio, ch' ogni timore atterra;
E 'l grave sonno, era il voler, che serra
Gl' occhi in faccia a la luce, in faccia al vero.
La saggia Donna, era il rigor di lei,
Che per duro sentier guidava intorno,
Et avea la balìa de' sensi miei.
Questa mi stringe, e 'l precipizio adorno
M' addita, e dice: ah ch' in amar tu sei
Icaro ne' pensieri, e Talpa al giorno.

Vidi una Donna maestosa, altera
Sprezzare Amore, e minacciar col guardo,
E poi lieve qual damma, o tigre, o pardo
Fuggir l' insidie, ove nascosto ei s' era.
La forma avea leggiadra, e la maniera,
Il cor duro qual selce, e pigro, e tardo,
E severa parea spezzare un dardo,
E ribatterne mille ardita, e fiera.
Tal la vid' io, ma poi con strana sorte,
Ahi vicenda crudele, io la rimiro
Piagata, in ceppi, e quasi presso a morte.
Del mal le chieggo; ella alza i lumi in giro:
Apersi un giorno a la pietà le porte,
Disse, e poi tacque, e tramandò un sospiro.

Ve-

Vedova, afflitta, abbandonata, e ſola,
Cui morte acerba il caro Spoſo ha tolto,
Piange, e ſi lagna, e ſempre meſta in volto
La dura pena ſua non mai conſola.
Or ſiede ſtanca, e ſenza far parola,
Moſtra tutto il dolor, c' ha in ſeno accolto;
E ſe un' occhio pietoſo è in lei rivolto,
Ritorna al pianto, e toſto altrui s' invola.
Tal' io ſarò, ſe dipartenza amara
Fia, che ne tolga un dì la mia ſperanza,
Per cui tanti ſoſpiri il cor prepara.
In cupa valle, o 'n taciturna ſtanza
Sò, ch' i meſti penſier faranno a gara
A moſtrarmi più ria la lontananza.

Donna, s' io violai la data fede,
M' inſidij ogn' ora un traditor la vita,
E fra l' Alme d' Averno Alma ſmarrita
Non trovi al mio penar mai più mercede.
S' apra la terra, ov' io poſaſſi il piede,
Trovi vendetta, ove cercaſſi aita,
Ogni ſguardo m' avventi una ferita,
Reſo oggetto d' orrore a chi mi vede.
Che di Tieſte ne l' infame cena
Del figlio in vece io mi divori il core,
E d' Oreſte s' avveri in me la pena.
Che ſi renda famoſo il mio furore,
E dia ſoggetto a la più meſta ſcena,
E rida un mio nemico al mio dolore.

Non

Non più, non più, mio Dio. Del Mondo insano
Troppo già bevvi a la Palude amara;
Piango l'error de l'empia sete avara,
Che tanto mi guidò da te lontano.
Del Siloe salutare, e del Giordano
Già spiego i volti a la bell'onda, e chiara,
E dal limpido fonte il core impara
Come d'onda stagnante è 'l rio più sano.
Qual d'ardente fucina i traditori
Spruzzi, che la bagnaro, a lei pur danno
Sol quanto basta ad irritar gli ardori;
Tal del misero cor fabbro tiranno
Si rese il Mondo, e negli scarsi umori
Crebbe la sete, e s'occultò l'inganno.

CRISTINA DI NORTUMBRIA PALEOTTI.

Quest' Alma già sul labbro moribondo,
Quasi presente al gran giudicio eterno,
Signor, volesti de l'error' interno (do,
Pentita espor, per farne ammenda al mon-
Onde a questo ritorno, e dal profondo
Di tante colpe sì la grazia io scerno,
Che la scossa ragion riede al governo
De l'arbitrio, che già fu mostro immondo.
Dunque l'arbitrio, la ragion, la mente,
E quanto è in me di spirito, e di frale
Offro a te, grand'Iddio, sempre clemente.
Tu accetta il picciol dono; egli è sol tale,
Qual' atra notte a' raì del Sol lucente;
Ma il paragone è ancor troppo ineguale.

Quan-

Quanto fra questi mirti, e questi allori
Respiro in pace, e in amica quiete,
A piè del faggio, a l' ombra de l' abete
Penso, ed abborro i miei trascorsi errori.
D' aver perduti di mia etade i fiori
Non più m'incresce, e son mie voglie chete.
Ogni piacer s' è già sommerso in lete,
E spenti sono i lusinghieri ardori.
Or' amo solo il disinganno mio,
E il poco tempo a me rimaso in terra
In lagrime consacro a te, mio Dio.
Onde, atterrati i tre nemici in guerra,
E vinto il mio desir fallace, e rio,
Tu le porte del Cielo a me disserra.

Mente abbagliata da' sensi d' orrore,
Sia frale, inferma mia terrestre salma,
Da questo mar, che non ha fede, e calma,
Tempo egli è di ritrar l' incauto core.
E se de' miei nemici, almo Signore,
Ottener posso gloriosa palma,
Tutta intera di voi sarà quest' Alma,
Che fu ricetto già d' insano ardore.
E s' egli avvien, che, rivolgendo i passi
Al cammin destro, io scorga un dì sereno,
La Croce abbraccio, ove amor vero stassi;
E quella portar voglio unita al seno
Per sostenermi infin ch' io viva, e lassi
Al Mondo, e questo fral manto terreno.

Per

Per erto, e faticoso, aspro sentiero
Scendo dal monte a pascolar l'armento,
E dietro un rio, che scorre a passo lento
Mi poso, ed ivi appago il mio pensiero.
Ma troppo lungi ora ten vai dal vero,
Mi dice il core a mia salute intento:
T'inganni, e non t'avvedi ogni momento,
Che ben non v'ha quaggiù stabile intero?
Raccogli te ne la tua mente interna,
E vedi ciò, che quì dal Ciel ne svia,
E che innocenza non hà pena eterna.
Or quest'egra, pentita Anima mia
Stia attenta sempre, e seco stessa scerna,
Che un punto solo al gran cammino è via.

Rinunzio, & odio il mal costume antico,
Quando dico a me stessa: ecco la morte;
Tramonta il Sol, stridon le ferree porte,
E rotto è il passo al bel cammino aprico:
Anima stolta, ancora in tempo il dico,
Sana l'error con pensier saggio, e forte;
E mentre il puoi, dietro a migliori scorte
Rivolgi il core inverso il Cielo amico.
Signor, se tanto a me concedi ancora,
Faccia la tua pietà, che di tue sante
Fiamme m'accenda senza far dimora.
E resa poi di te quest'Alma amante;
Me ben felice, potrò dire allora,
Nè temerò di morte il fier sembiante.

DIA-

DIAMANTE MONTEMELLINI.

OR che il Sol più n'offende, andiam, Pastori,
Là ve il bosco frondeggia, e questi campi
Lasciam, cercando i più riposti scampi
Al nostro Gregge in così gravi ardori.
Ivi sedendo a piè di quegli allori,
Canterem, come Amore il sen ne avvampi,
E quali tenda ognor lacci, ed inciampi
A i nostri incauti, e semplicetti cori.
Or noi così gli ardenti rai fuggendo,
Le nostre Mandre là presso a quel fonte
Erbe più fresche, e molli andran pascendo.
Titiro già ne aspetta; e a chi più pronte
Avrà le rime, ei, giudice sedendo,
Di verde lauro cingerà la fronte.

Così gran fiamma, e di sì pura luce
Voi m'accendeste già dentro del petto,
O dolce del mio cor sublime oggetto,
Che fuor de i versi miei spesso traluce,
Quando parlo di voi, che scorta, e duce
Mi foste in quel sentier da pochi eletto,
Là ve poggiando il debile intelletto,
Al Sommo Bene al fin pur si conduce.
Allor che a rimirar l' Alma celeste
Immagin vostra, entro al mio sen lo sguardo
Io volgo del pensier da le moleste
Cure disciolto, e benedico il dardo,
E le parole, e le maniere oneste,
Che dan materia al nobil foco ond' ardo.

DO-

DOMENICO MAZZA.

Per la Concezione della B. V.

Vergine, ascolta, e 'l porta in pace: io sono
Libero a dirti, o senza error concetta,
O che a quel primo error fosti soggetta;
E se 'l dicessi, io ne otterrei perdono.
pur qualor ne penso, o ne ragiono,
Io vò, che sia mia volontade astretta
A creder te di nulla colpa infetta;
E di mia libertade a te fo dono.
Che s' io pur' erro, anco l' istesso errore
Di creder quel, che pur di te vorrei,
Vergine, non è sol per farti onore?
E s' io non erro, perchè tal pur sei;
Qual gloria avrò, quando il Roman Pastore
Vorrà, che creda ognun quel, ch'io credei?

Se gli anni miei, qual lieve vento andati
Avesser posto fine a la mia vita,
Forse or m' avrebbe il luco de i Dannati
Tra la nemica a Dio turba infinita.
Ma poichè dopo tanti miei peccati
Ancor non ha quest' Alma Iddio punita;
E il tiranno infernal de i disperati
Vista non ha sua brama ancor compita;
Del tempo, che m' avanza (io non so quanto)
Che se penso al mal speso non sì corto,
Per poco ch' ei sarà, sarà pur tanto,
Farò, come il Nocchier, che quasi absorto
Dal naufragio del dì, s' affretta tanto,
Che la notte nol trovi fuor del porto.

Noc-

Nocchier, che spinto da contrari venti,
Or presso al lido, ed ora a scoglio in seno,
Fia, che il Porto ei più lassi, ove più il tenti,
Che al crescer del desio l' arte vien meno.
Però raddoppia in van sforzi, e lamenti,
Di cui già intorno ha il Mare, e l' aer pieno;
Nè volge, ahi, forse gli aspettati accenti
A chi può imporre ai vēti, e al mare il freno.
Quindi, o perch' ei dispera, o perche a sdegno
Ha i tardi voti il Ciel, lungi dal porto
Giace sommerso al fin sotto il suo legno.
Or se in vita ei tornasse, il grave torto
Fatto a Dio piagnerebbe. Ah incauto, inde-(gno,
Perchè nol pianse a miglior tempo accorto?

All' Eminentissimo Panfilio.

Se a la Città, che a gran Monarca è sede,
Và il Pastorello, e il maestoso aspetto
Scopre, e di lui gran cose ascolta, e vede;
Non l' intende egli a pien, ma n' ha diletto.
E a la dolce capanna, allor ch' ei riede,
Corre al buon genitor, e semplicetto
Comincia a dir; che di narrar si crede
L' alte cose, onde è pien la mente, e il petto.
Tal' io, Signor, mentre di te fu degno
Il picciol Ren, di te parlar tentai;
Ma fosti al basso stil troppo alto segno.
Tu grande allor, sempre maggior ten vai;
Ma per cangiar d' età, stile, od ingegno,
L' incolto Pastorel non cangia mai.

DONATO ANTONIO LEONARDI.

Con sì forte catena Amor mi ſtringe,
E tal l'Anima mia regge, e governa,
Che la piaga, che in me tanto s' interna,
Per dilizia, e conforto al cor dipinge.
Fatta cieca Ragion, non vede, o finge
Di non veder, qual ſia la fiamma interna,
Che m'arde il cor, nè vuol, ch'io più diſcerna
Quel mal, che la mia vita a morte ſpinge;
Che sà ben, che ſon' io quegli, che invita
Amore a far, che in me tutti rivolga
Gli ſtrazj ſuoi, per farmi uſcir di vita.
E ſe prego tal un, che al cor mi tolga
I lacci, allor ch' ei viene a darmi aita,
Io lo torno a pregar, che non mi ſciolga.

Alma, che ſei ne la prigion de' ſenſi
Da mille lacci incatenata, e avvolta,
E vaga del tuo male ancor non penſi
A la tua libertà, miſera, e ſtolta;
Mira il Ciel, com' è bello, e ne gl' immenſi
Giri de l'alte sfere agile, e ſciolta
Spiega i deſiri, di bel foco accenſi,
E ragion, che ti ſgrida, odi una volta.
Ma tu, che vinta ſei dal tuo coſtume,
Corri dove ti chiama un riſo, un guardo,
E non hai per laſsà deſio, nè piume.
Ah, pria che Morte avventi il fatal dardo,
Alza gli occhi, ti prego, a più bel lume,
Che non giova il pentirſi, allor ch' è tardo.

Qual

Qual pellegrin, che dal viaggio stanco
In sul meriggio a riposar si pose,
E su l' erbe adagiando il debil fianco,
In un placido sonno i lumi ascose;
Poi quando si credea libero, e franco
Seguir la via, che di calcar propose,
Destossi, e rimiro tremante, e bianco,
Che avean l' ombre il color tolto a le cose;
Tal' io, del Mondo ne la via fallace,
A l' ombra mi posai d' un viso adorno,
Tra le catene mie dormendo in pace:
Or che ragion mi desta, io cerco il giorno,
E veggo spenta ogni benigna face,
E sol tenebre, e notte a me d' intorno.

S' io mi fermo a pensar' in che fu spesa
L' età mia più fiorita, e più ridente,
L' Alma di sdegno, e di vergogna accesa
Da gelato timor stringer si sente;
Che contra il fier nemico a far difesa
Troppo son le mie voglie, e fredde, e lente,
E gli affetti tra lor stanno in contesa,
Nè son l' antiche fiamme ancor ben spente.
Anzi nel ripensar, qual fu la traccia
De' miei pensieri in giovenil desio,
Lasso, di non peccar par, che mi spiaccia.
Tanto è l' uso del mal protervo, e rio,
Che lo fuggo, e lo bramo; e fa, ch' io faccia
Un nuovo error del pentimento mio.

Collinetta aprica, e bella,
Chi t' appella
Valle oscura, o quanto egli erra!
Che di te più vezzosetta
Collinetta
Non s' alzò già mai da terra.
L'Alba appena esce da l' onde,
Che diffonde
Sovra te l' argentee brine,
E col pianto de l' Aurora,
Ben' allora
Tu t' imperli il verde crine.
Quando il Sol, che l' ombre aggiorna,
Poi ritorna
A portar la luce a noi,
Ha piacer, che le tue cime
Sien le prime
A goder de' raggi suoi.
Tu sei tutta colorita,
E vestita
D' ūn color bianco, e vermiglio;
Fanno a gara sul tuo viso,
Tutto riso,
A fiorir la Rosa, e 'l Giglio.
Ogni auretta adulatrice
Passa, e dice:
Quì si ride, e quì si gode.
Ogni Augel tra le tue foglie
Sol discioglie
La sua lingua a darti lode.
Ma di frutti o come pieno
Porti il seno
Di quei frutti onde il cor bei!

Di quel nettare ſoave
Tu ſei grave,
Che non cede al voſtro, o Dei.
Ma qual turbine s' aggira,
Che ſi mira,
Collinetta, a te d' intorno?
E con sì terribil faccia,
Che minaccia
Di far notte in faccia al giorno.
Ecco, oimè, che in un momento,
Oimè ſento
Scender giù grandine acerba;
Contra te ſcarica il Cielo
Crudo gelo,
Collinetta alta, e ſuperba.
Ecco, oimè, tutte sfrondate
Lacerate,
Le tue viti io miro al ſuolo,
Le tue foglie arſe, e diſtrutte
Miro tutte,
Miro, e n' ho tormento, e duolo.
Or quel bel, che già ti fea,
Come Dea,
Sovra l' altre ergere il ſoglio,
Dove andò? ſe in un baleno
Il tuo ſeno
S' è cangiato in nudo ſcoglio.
Senz' onor di vaghi fiori,
Senza odori,
La tua fronte al Cielo or s' alza.
Non ſei più, Collina ombroſa,
Sì faſtoſa,
Ma deſerta, orrida balza.
Ma non ſon sì ſtolto, e cieco,

Ch' oggi teco
Di parlar' abbia desio;
Sordo colle, ed insensato,
Il tuo fato
Già non move il dolor mio.
Sol, perchè tu sei l' immago
Di quel vago
Volto reo de' miei martiri,
A sfogar l' ardore immenso
Mentre io penso,
Par, che teco io quì deliri.
Ma se tu non sei capace
Di dar pace
A la doglia mia severa,
Odi, o tu, chè tanto foco
Prendi a gioco,
Odi, e lascia d' esser fiera.
Non fuggire, o Clori stolta,
Ferma, ascolta,
Ferma, e poi da te mi sciolgo;
Tutto quel, che in questi accenti
Or tu senti,
Non è favola del volgo.
Quel crin d' oro, che trà l' onde
Delle bionde
Chiome dà naufragio a' cori;
Quel vezzoso, e caro labbro
Di cinabbro,
Dove ridono gli Amori;
Quella guancia, che vermiglia
Rassomiglia
Bella rosa in sù lo stelo;
Quelle mani, che son fatte
Di quel latte,

Che

Che smaltò la via del Cielo;
Quelle sì vedransi, e quelle
Chiome belle,
E le guance dilicate,
E il vezzoso, e caro labbro
Di cinabbro
Calpestar da fredda etate.
Allor' io quell' occhio nero,
Già sì fiero,
Mirerò senza periglio,
Che l' età, perchè non scocchi
Stral da gli occhi,
Ruberà la forza al ciglio.
Quel tuo viso allor pietoso,
Lagrimoso;
Non avrà da me mercede,
E in mirarti, o qual diletto
Avrà il petto,
Tutta in lagrime al mio piede.
Dal tuo pallido sembiante
Ogni amante
Io vedrò fuggir lontano;
E chi già sprezzasti tanto,
Col tuo pianto
Chiamerai, ma sempre invano.
Così gelida vecchiezza
Tua bellezza
Ridurrà scherno de gli anni;
Io quel volto allor sfiorito,
Scolorito
Mirerò, ma senz' affanni.

Il Rosignuolo di Villanuova.

Al Sig. Marchese Gio: Giosesso Orsi.

Sul bel verde io riposava
D' un' aprica collinetta,
E le piante a lei bagnava
L' onda pura, e tutta schietta
D' un' ameno ruscelletto,
Vaga scena di diletto.
Quando appunto in quella sponda,
Dove mormora il bel fiume,
Saltellar di fronda in fronda,
Vidi Augel di vaghe piume,
Che cercava ombra, e riposo
Ove il bosco è più frondoso.
Si fermò poi su quel faggio,
Che dal Sol mi difendea,
Per fuggir l' estivo raggio,
Che la terra percotea,
Indi prese a salutarmi
Col tenor di dolci carmi.
In udir, ch' egli spiegava
Così dolce il suo bel duolo,
Dissi a lui, che mi sembrava
Un straniero rosignuolo:
Non sei tu, ben ti conosco,
Cittadin di questo bosco.
Tu venisti in queste piagge
Ben da lungi o Filomena;
Ma qual fato, or quì ti tragge
A sfogar l' acerba pena,
Che a pietà de' tuoi lamenti
Mosse i Numi onnipotenti?

Nè

Nè ti prenda maraviglia,
Se parlar teco desio,
Ancor tu fosti già figlia
D' Uom mortal, come son' io,
E una volta eri una bella,
E modesta Verginella.

Che se a te l' amante astuto
Non toglieva anco il parlare,
Non avresti mai perduto
L' uso bel di favellare,
Che 'l tuo dir si sente quanto
Fosse dolce, dal tuo canto.

Sembri altrui pur cosa strana
In udir tali portenti,
L' Augellin la voce umana
Sciolse allora in questi accenti,
E sue voci eran canore,
Quai di musico cantore.

Già che sai de la mia sorte
Il funesto caso acerbo,
Per cui vissi, in Real Corte
Scherno rio d' un cor superbo,
Or saprai com' ho cangiato
Con la spoglia anco il mio fato.

Dove il Ren d' Italia bagna
La più vaga, e fertil parte,
L' amenissima campagna
Esca grata a me comparte,
Ma, o che nasca, o mora il giorno,
Villanuova è il mio soggiorno.

Ivi alberga in nobil tetto
Un Signor saggio, e gentile,
Un Signor d' alto intelletto,
Che Virtù negletta, e vile,

Di cui tutto egli è ripieno,
Generoso accoglie in seno.
Quello stil, con cui talora
Del cor mio sfogo gli affetti,
Io l' apprendo appunto allora,
Quand' ei scende in quei boschetti,
Cinto il crin d' eterno alloro,
A toccar la cetra d' oro.
Io per me non son capace
Di ridir l' alta armonia;
So, che l' aura ascolta, e tace,
So, che l' onda il corso obblìa,
E so ben, che dice cose,
Per beltà, maravigliose.
Sempre a lui nobil corona
Fa di Vati un coro eletto,
Onde il bosco ne risuona
D' uno stil puro, e perfetto,
Tutti a lui siedono appresso,
Come a Re di quel Permesso.
Ma contar tutti i suoi pregi,
E narrar chi potrà mai,
Di qual merto egli si fregi?
Tutto intende; e dir non sai
Se del Reno in su la riva
Meglio pensi, o meglio scriva.
Quì si tacque, e in un momento
Spiegò l' ali fuggitive
L' augellino, al par del vento,
Ver le sue dilette rive.
Io seguij con l' occhio il volo,
Poi rimasi in preda al duolo.

EMILIANO EMILIANI.

GRan Reina del Cielo, io pur vorrei, (*te,*
La tua gloria immortal spiegando in car-
Tuo' illustri pregi altrui far noti, e in parte
Mercar fama, e splendore a' versi miei;
Ma de' tuoi sovrumani, almi trofei
Tento appena adombrar picciola parte,
Che a me l'ingegno, e manca l'arte a l'arte,
Tanta è la luce, di che adorna sei.
Sicchè m' è forza raccorciar mie rime,
E far, qual chi dipigne in picciol tela,
E in poc' ombra, e color gran cose esprime;
Che mentre a gli occhi il più nasconde, e cela,
Con arte assai più rara, e più sublime,
A la mente, e al pensier poscia lo svela.

Questa d' alte virtudi illustre albergo,
E d' invitto valor ferma colonna,
Sì forte un tempo, e bellicosa Donna,
Usa a vestir d'acciaro il petto, e il tergo,
Ecco, deposto, oimè, l' elmo, e l' usbergo,
Piange i suoi mali disarmata, e in gonna,
E sì tema, e viltà di lei s' indonna,
Che aver le sembra ognor la morte a tergo.
Ma mentre stassi neghittosa, e lenta
A lagrimar suoi casi acerbi, e rei,
E più suo gran valor non par, che senta;
Sgridarla ah potess' io co' versi miei,
E dirle: armati, o forte, e ti rammenta,
Che ancor ne le sventure Italia sei.

Chi vuol veder quantunque in cor gentile
Può quel celeste ardor, ch' eterno dura,
Venga a mirar costei, che sciolta, e pura
Sen vola a i chiostri, e prende il Mōdo a vile.
Vedrà ne gli atti del sembiante umìle
Quanto di grande oprò l' eterna cura,
E al bel leggiadro vel, che ordì Natura
La bellezza de l' Alma esser simìle.
Allor dirà trà maraviglia, e zelo:
Qual nuova altera luce, e non più vista
Frà noi splende sì bella in terren velo!
Oh come al suo partir dolente in vista
Rimane il Mondo! Oh qual s' allegra il Cielo!
Oh quāto un perde! Oh quanto l' altro acquista.

Desio di gloria, che nel cor mi stai,
E a l' aura dolce di novella speme
Le vele a dispiegar m' inviti, e insieme
Nel dubbioso cammin scorta mi fai,
Vanne lungi da me, che troppo omai
Di tue finte lusinghe il cor mi geme;
E ben sin' or su le reliquie estreme
De' sofferti naufragj ho pianto assai.
Tu in van m' alletti con bugiardo invito
A solcar l' onda tempestosa, e bruna
D'un Mar, che sol di stragi ha sparso il lito.
Quivi già mie speranze ad una ad una
Restar sommerse; Io da quell' onde uscito
Niego gli avanzi a più crudel fortuna.

Era

Era il mio cor, Vergine bella, armato
D' un' aspro, freddo, adamantino gelo,
Col qual spento i' tenea quel divin zelo,
Ch' anco in terra potea farmi beato;
Quando postosi Amore in dolce aguato
L' amoroso vibrommi amabil telo,
Cui già compose un tuo bel guardo in Cielo,
E fu per man di tua pietà temprato.
Così ratto il gran colpo al cor mi scese,
Che nè spazio lasciommi, o vigor tanto
Da far, come i' solea, l' empie difese.
E di duol misto, e di dolcezza intanto
Vidi al foco immortal, che in me s' accese,
Quel gelato rigor struggersi in pianto.

Gelar per tema, e respirar con pena,
Il piè traendo in parti erme, e remote,
Ove a le luci, per gran doglia immote,
Sembra funesta aprirsi orrida scena;
Versar lagrime amare in larga vena,
Sparger di pallor freddo ambe le gote,
E portar scritta in fronte a chiare note
L' alta cagion, che a lagrimar mi mena;
Soffrir d' aspri rimorsi ognor le acute
Spine, e tragger dal sen, colmo d' ambasce,
Rotti sospiri, e tronche voci, e mute,
E dì, e notte un pensier, che in cor si pasce,
Farmi in dubbio restar di mia salute,
Tal di lungo fallir frutto in me nasce.

Non

Non per sovente variar d' albergo
Quella cacciar poss' io, che il cor riserba
Dura del mio fallir memoria acerba,
Per cui d' amare stille il volto aspergo;
E non per volger d' anni i lumi tergo,
Nè il crudo, aspro mio duol si disacerba,
Che tutt' or minacciando in vita il serba
Il flagello divin, che fischia a tergo.
E non è valle sì fosca, e profonda,
Nè sì riposto, e solitario speco,
Ove al giusto furor del Cel m' asconda;
Poichè dovunque il piè rivolga, un cieco
Timor mi siegue, e del timor l' immonda,
E funesta cagion sempre vien meco.

ENEA ANTONIO BONINI.

O Morte, morte gloriosa, e chiara,
Degna, che il Sol mirasse il tuo bel vanto,
Nè notte mai col nero, e fosco manto
L' opra celasse valorosa, e rara;
Di qual' ardente spirto allor Ferrara
Avrebbe acceso il cor, veggendo tanto
Valor nel forte Giovanetto, quanto
Non vide Troja in pugna atroce, e amara?
Voi, voi, Germani ancor veduti avreste
De le gran mura uscir fanciulli, e vecchi
Per l' alto esempio invigoriti, e forti;
E abbattute cacciar per le foreste
Le vostre squadre; e i tronchi busti, e secchi
Insepolti restar de' vinti, e morti.

Ai-

Aimè, che il carro mio fragile, e carco
Veggio vicino a l' alta fossa oscura,
E l' Auriga immortal non s' assicura
Più di periglio trarre il grave incarco.
E in van la sferza mille volte in arco
Veggio piegar su la ria schiena, e dura
Del nero corridor, che ognor s' indura,
E torce l' altro al basso orrendo varco.
Ah tu, cui d' ambo il freno è posto in mano;
Raccogli a questo, e a quello allenta il morso,
Volgendo a destra, ov' è il sentier verace.
Guarda quel Monte alpestro, erto, e sovrano!
Là giugner dei col tuo onorato corso.
Colà t' aspetta eterna Gloria, e Pace.

Qualor colei, per cui mio cor sospira,
Fra 'l popol denso leggiadretta passa,
Ciascun la guata, indi la fronte abbassa
Con riverenza, e indietro si ritira.
Ella, che tanto onor farsi rimira,
Porta la faccia onestamente bassa;
E maraviglia tal passando lassa,
Che immobil resta ognuno, e non respira.
Ed io, che a quella ognor dietro cammino,
Sovente poi di lei tai lodi ascolto,
Ond' allegro, e doglioso insiem' divegno.
Mi è dolce udir laudar l' almo, e divino
Suo portamento, e il vago eccelso volto;
Ma perder temo un così caro pegno.

O su-

O superbetto mio picciolo Reno,
Deh lascia, lascia omai questo costume
Di tor Ninfe ora a questo, ora a quel fiume,
Se di sì belle il Cielo ornò il tuo seno.
Tu poi sospiri, perchè gonfio, e pieno
A romper vai fra' boschi le tue spume,
E perchè giaci, insin che ti consume
Sparso l'ardente Sol nel tuo terreno.
Non senti ancor, che il Tebro oggi si duole,
Che non contento di rapirgli due
Figlie d'un sol Pastor, la terza involе?
Non sai, che questi ha in man le sorti tue?
O mio Ren, quanto è irato! ed ei non vuole,
Ch' io gli rammenti le Sabine sue.

Ecco già Progne, ed ecco Filomena;
Ecco l'erbette, ed ecco i fior novelli,
Ecco dal ghiaccio sciolti i bei ruscelli,
Ecco Natura d'allegrezza piena.
Ma dov' è la cagion de la mia pena?
Dov' è la Donna mia? dove son quelli
Duo benedetti lumi ardenti, e belli,
Ond' ebbi Primavera anch' io serena?
April sen venga pur tutto ridente,
E ridan seco le campagne, e i boschi,
Ch' io mai sempre sarò mesto, e dolente.
Doglia maggiore è il rammentar sovente
Il tempo allegro ne' dì tristi, e foschi:
Il so ben' io, c' ho l' anno scorso a mente.

Chi

Chi è costei , che a mezza notte è desta ,
E' in via s' è posta con sì chiara lampa ,
E sì nel suol rapidi passi stampa ,
Che mortal' occhio dietro lei s' arresta ?
De le Vergini sagge è certo questa
Una , che da vergogna , e sonno scampa ;
Onde lo Sposo , di cui tanto avvampa ,
Non abbia a dir : di fuor, pazza , ten resta.
Ma qual romore intorno l' aer rompe ?
Ecco lo Sposo per sentier di luce ,
Che vienle incontro, e suo corso interrompe.
Seguite , o Verginelle , ora costei ,
Cui sua prudenza a tanto onor conduce .
Oh quanto ogni altra è tarda al par di lei !

O Ninfe , che l' antiche selve ombrose ,
E l' ameno tenete almo confine ,
Cui presso Manto , molte peregrine
Terre cerche , a seder stanca si pose ;
Che non uscite di quei boschi ascose ,
Voi pure ornando d' un bel serto il crine
A lui , che farà poscia le vicine
Vostre su l' onor vostro andar pensose ?
Qual fia di voi la gloria , allorchè udrassi
Dir , che v' è tal de la riviera vostra ,
Che insegna l' uso de le leggi sante ,
O a le vedove il pianto , o a i vecchi lassi
Or rasciugando ? Oh laude a l' età nostra ,
Che non avran tante Cittadi , e tante !

FABRIZIO MONSIGNANI.

L' Italia nelle presenti afflizioni di guerra.

Volgea l' Italia un dì mesti pensieri,
Ch'era fra l'armi il suo bel Regno involto:
Pur, se ben mesta avea sì vago il volto,
Che i cori innamorava anche più fieri.
La vidi, e dissi: I più temuti Imperi
Hanno in te sola il loro affetto accolto:
Tu sola a mille regge il pregio hai tolto:
Sei più bella di tutte, e tu disperi?
Sì dissi, e nulla il suo dolor disparve;
Anzi in udirmi allor l' alta Donzella,
Si sciolse in pianto, e più dogliosa apparve.
Mirò se stessa in questa parte, e in quella;
E piangendo dicea, come a me parve,
Danno è solo per me l'esser sì bella.

Per la sanità ricuperata da Cristina Regina di Svezia.

Levommi il mio pensiero in parte, ov' era
Scritto il destin, che ti facea mortale.
Torni, questi dicea, l' Alma Reale
De la sua stella a la beltà primiera.
Nacque frà gli astri allor contesa altera,
Ch' ognun dar ti volea sede immortale:
Fu al mio saper, l' uno diceva, eguale,
Fu al par di me, l' altro dicea, guerriera.
Eran fulmini i rai, gli aspetti offese,
Orror nel Mondo, e in tutto il Ciel ruina,
Quando il Fato frenò l' alte contese.
Se il Mondo, disse, al suo morir declina,
Se mancano con lei l' eccelse imprese,
Se si confonde il Ciel, viva Cristina.

Concezione Immacolata di M. Verg.

Il peccato non era o visto, o nato,
Quand' ebbi in Cielo il mio primier natale:
Spirommi in seno il mio figliuol tal fiato,
Ch' ebbi vita da lui pura, e immortale.
Poi venni al Mondo, e il comun rio peccato
Per me fu tardo ad avventar lo strale:
In Dio già stava, e tal ne avea lo stato,
Che il secondo natal fu al primo eguale.
Così prima del Mondo io nacqui, e fui
Quì dopo in terra, e pur ne vissi esclusa,
Ch' era nel Mondo, e non vivea con lui.
M' avea tutta la grazia in se racchiusa;
Onde venendo poi la colpa altrui,
In Dio mi vide, e se n' andò confusa.

Nascita di Maria Vergine.

Chi è mai questa, che nasce? E' Cintia, o Flora?
Evvi in Terra, o nel Ciel bellezza eguale!
Se le Ninfe più vaghe ella scolora,
Ah che questa non è Flora mortale.
Nè Cintia è già, ch' oggi di rai s' indora
Sol per far' al suo piè soglio reale;
E se Cintia non è, forse è l' Aurora,
O pur d' un nuovo Ciel' Astro immortale?
No che l' Aurora, e gli Astri fissi, o erranti,
Se ben formano a lei corona, e vesta,
Pur s' oscurano in vista a' suoi gran vanti.
Ch' altro mai di più bello in Ciel ne resta?
Gli Angeli forse? ah che tai pregi, e tanti
Non sono in lor di beltà pari a questa.

Men-

Mentre sul primo giovenile errore
Seguìa del mio voler l' imper natìo,
Ben mi credea, che darsi vinto a Dio
Fosse laccio servil d' aspro rigore.
Ma il Ciel, ch' avea di me pietade, e amore,
Volle trarre d' inganno il senso mio;
E fè, ch' una beltà nuova al desio
M' entrasse in petto, e mi chiedesse il core.
Allor di libertà l' innato affetto
Quasi m' indusse a palesarmi ingrato,
Chiudendo il varco al santo nuovo oggetto.
Quando il Divino Amor dolce, e sdegnato
M' avvinse il core; e n' ebbi tal diletto,
Che piansi i dì, quando non fui legato.

FABRIZIO NICCOLO' BEZZI.

D' Afflitta tortorella, e chi mi addita
Il flebil canto, e i mesti, alti sospiri?
Come geme ne' più folti ritiri
D' ombrose selve vedova romita;
Onde mia sorte anch' io fiera, ed ardita
Pianga, ed i tristi miei, aspri martiri,
Finchè veggia de' suoi crudi desiri
La mia gentil tiranna un dì pentita.
Come fanciul, se la Nutrice amata
Gli nega il cibo, e a se ritrosa vede,
Non ha ricorso altro, che al piãto, e al duolo;
Così non chieggo aita, ond' ella grata
Si renda a' prieghi miei, ma bensì solo
Da le lagrime mie spero mercede.

Gli onesti sguardi, e il bel leggiadro viso,
Il parlar dolce, e il conversar soave,
Il maestoso portamento grave,
Donna, il mio core hanno da me diviso;
E mentre, ch' ei partì ratto, e improvviso
Dal sen fuggì ragion, ch' avea la chiave
De' miei pensieri, e d' Amor tanto pave,
Quando nel proprio trono il mira assiso.
Quì strazi fa di me l' empio Signore,
E il sol vederti il può far mite un poco,
Mentre non ho virtù, che più mi sprone.
Ma qual mi sia quando tu muti loco,
Nol saprei dir. Privo di te, del core,
E che può far lungi da me Ragione?

Lungi è da me quella gentil Donzella,
Quella per cui ognor penso, e sospiro,
E in van cerco riposo, e in van m'aggiro,
Che nõ ho pace, o in questa parte, o in quella.
Mirisi pure in Cielo, o Sole, o stella
Sempre porto nel sen l' alto desiro,
Che a lei mi guida, onde n' ho tal martiro,
Che non cdo virtù, che mi rapella.
Tale men vivo, e il viver m' è molesto
Privo del suon di sue dolci parole,
E ancor del vago angelico sembiante;
Come s' avvien, che mora, o pur se presto
Non fà ritorno si contrista, e dole
La tortorella dol suo caro amante.

Ve?

Ve! com' oggi dolce auretta
Lieve lieve spira intorno!
Ve! là ancor la collinetta
Come ha il sen di fiori adorno!
Ve! che al prato molle erbetta
Chiama il gregge a far ritorno!
Odi quanto il canto alletta
De gli Uccelli su quell' orno.
Più de l' uso cheto il rio
Oggi scorre, e assai più chiaro
Anco splende il biondo Dio.
Segni son, che al Cielo è caro
Quel che Amor bel nodo unìo
Quando i Cigni alto cantaro.

Tornami in mente quel dì tristo, e rio,
Che ancor sta avanti de l' eterna Idea,
In cui tutti i martir Gesù soffrio,
Che inventar seppe l' empietà Giudea;
E penso a quell' ardente alto desio,
Che ancora in Croce nel suo sen chiudea
Desir di tormi al crudo fallo mio,
Che fin d' allora in fronte mi leggea;
Ed or conosco, che il mio iniquo errore
Il trasse a morte, e non le spine, e i chiodi;
E pur morto mostrommi aperto il core.
E tu cor non ti arrendi a i forti modi,
Onde Gesù ti diè segni di amore?
Deh spezza de la colpa i duri nodi.

Come

Come ſuole, qualor riede la bella
Stagion d'Aprile, tutta lieta al fonte
Starſi Ninfa gentil, la chiara fronte
Or rivolgendo in queſta ſpiaggia, e in quella.
E di fiori in veggendo, e di novella
Erbetta pieno il prato, e adorno il monte,
Stender non ſa le bianche mani, e pronte
A coglier fiori, e ſe infelice appella.
Poichè non ſa qual pria a le chiome d'oro
Abbia a formare un bel vezzoſo giro;
Onde ſtaſſi penſoſa, e in ſe raccolta;
Tal' io reſto, o Signor', all' almo coro
De le virtù, che a voi d'intorno io miro,
E di ſceglierle a me poſſanza è tolta.

Doglie, che l'Alma uccidono,
Che il cuor dal ſen dividono,
Provo miſera ognor',
E ſono in vita?
Nè col mio tanto piangere
Poſſo quei lacci frangere,
Che tengon l' Alma al cor
Sì forte unita.
Armida infeliciſſima,
Tua ſorte crudeliſſima,
Amor provar mi fa
Perfido ingrato;
Ne le tue ambaſcie io biaſimo,
Che di te al par io ſpaſimo

Or

Or che lungi sen và
L' Idolo amato.
Dovevi, Amore, uccidermi
In vece di dividermi
Dal bel viso seren,
Che m' innamora;
Ch' era assai dolce il rendere
L' Alma, prima d' intendere
Ciò, ch' ora il core in sen
Sì tanto accora.
Ridire egli è impossibile
Quanto a me sia insoffribile
Viver priva di te,
Cara speranza;
Nè dal duol mai desistere
Potrò, nè men resistere
A quel, che porge a me
La lontananza.
Non è ne le voragini
U' son le triste immagini
De le Furie, al mio egual
Crudele il foco;
E se ben son sì squallide,
E in volto meste, e pallide,
Al pari del mio mal
Il loro è un gioco.
Vago figlio di Venere
Per quelle poppe tenere,
Da cui latte così
Dolce succhiasti;
Fammi l' Amante riedere,
Ch' io cinta di verdi edere
Lodi darò a quel dì,
Che mi legasti.
Ma da te già non si odono

I prie-

I prieghi miei; ma godono
Tue rie voglie, o crudel,
De le mie pene;
Anzi del mio rammarico
Tu godi, e vuoi, che scarico
Sia sempre per me il Ciel
D' ore serene.
Amor crudel, deh odimi;
La tua catena annodimi
Più tosto colà giù
Cogli empi mostri,
In vece, che mi allaccino,
O che per me si sfaccino
Color, che son quà sù
Chiusi nei Chiostri.
Che almen potrei risolvere
Di farmi tutta in polvere,
E disperata uscir
Di vita insieme,
E ne l' Inferno immobile,
Fra quella ciurma ignobile
Starei, e tra i martir
Senza altra speme.
Così sentissi a gemere
Donna, e crucciosa fremere,
Come serpe suol far
Nei fiori ascosa.
Se mai destriero indomito
La preme, gitta vomito,
E suol quà, e là sbalzar
Senza aver posa.

Quel Tiranno ingrato, e crudo
Del bendato Nume ignudo
Con mill' arti, e mille inganni

Sul più bel de i miei verd' anni
M' avea tratto al varco estremo;
Talchè ancora tutto io tremo,
Qualor penso a quel gran punto,
Dove misero era giunto.
Già la falce in alto avea
La ria Morte, ed attendea
Un sol cenno dal gran Fato,
Per scagliare il colpo irato.
A l' orror di sì gran vista
Entro il seno il cor si attrista,
Ed in tal confusione
Perdo i sensi, e la ragione,
Ed allor scopersi, o Clori,
Il più bel de i nostri amori.
Quando a me si fece avante
In divino, almo sembiante
Nobil Donna, e un' aureo cinto
Avea intorno al crine avvinto,
Che con cento giri, e cento
Giù scendeva sparso al vento,
Ed in me fisato il ciglio,
Sorgi, dice,
Infelice,
Dal periglio,
In cui sei.
La Pietà son' io; e colei,
Che su in Cielo ha immortal sede,
L' alma fede
Quà mandommi a darti aita.
In sì dir, la mano ardita
Mi stese ella a un tratto al viso,
E dagli occhi a l' improvviso
Una benda mi strappò,
Che non sò

Se l' alato Garzoncello,
Tristarello,
Per pigliarsi di me gioco,
Per un poco
Quell' ingrato
Se ne fosse egli privato.
Poi ripiglia allor la bella
Pia Ancella:
Dimmi adesso veramente,
Or ch' è sgombra
Da fosc' ombra
La tua mente,
Se conosci il grande errore,
U' sin' or ti tenne Amore.
Vedi là, come mai tardo
Gira il guardo
Quella Donna scolorita!
Clori è quella
Tanto bella,
Che ti fè l' alta ferita?
Mira, com' è smunta, e smorta?
Già si è accorta,
Che la miri senza inganno,
E n' ha affanno, e doglia acerba
La superba.
Mira il capo calvo, e i crini
Tanto fini,
Ch' ella in picciol nodo aduna?
Non par quel de la Fortuna?
Dove son le peregrine,
Le divine
Guancie rosse, e il seno bianco!
E dove è anco
Il bel labbro
Di cinabbro?

Dove sono i bei colori!
Dimmi affè?
E dov' è
La gentil tua bella Clori?
Quegli è il ciglio, in cui sen giace
Co la face
Quel tiranno di Cupido?
Quell' infido?
Quegli è il grave portamento?
Come mai sì presto è spento
Lo splendor de i vaghi rai?
Come mai
Quelle sono le fattezze,
Le bellezze
Di colei, per cui sì tanto
Tu spargesti inchiostro, e pianto?
Deh a' tuoi falli omai pon fine,
Che meschine
Non trarrai più l' ore, e i giorni!
Fa, che torni
Al suo albergo la ragione,
E con tua confusione
Mirerai in qual' errore
Fin' ad or ti tenne Amore.
Il tuo canto sì vil meta
Più non abbia, e ben tel vieta
L' alta fè, che vuol, che vivi,
Perchè scrivi
I trionfi, e le vittorie
Di quel Prence, che le storie
Superò de i prischi Eroi,
E che là su i lidi Eoi,
Anche in faccia a un Mondo intero
Debellato il trace Impero,
Spiegherà lieto, e tranquillo

Il suo bianco, è gran vessillo.
A' suoi cenni io fida Ancella
Da gli scanni alti immortali
Scesi, e in questa parte, e in quella
Ratta andrò, come avess' ali,
E co i cori più devoti
Al gran Nume offrirò voti,
Per aver col suo valore
Anch' io parte, e qualche onore.
Già la fama agile, e presta
De l' invitto Eroe le gesta
Porterà per tutto il Mondo:
Tu le aduna, che il Dio biondo
Ti sarà sempre cortese
Qualor l' alte, eccelse imprese
Canterai, quando la greggia
Sopra il prato lussureggia;
Ed a i plettri più canori,
Che cantaron vani amori
Co l' umile tua sampogna
Pastorel farai vergogna.
Più d' Amor non sia, che canti,
Se tuoi vanti
Non vuoi render troppo oscuri:
Son suoi ceppi troppo duri,
E tu provi qual mercede
Dia quell' empio a chi gli crede.
Sorgi dunque, e il rio timore
D' incontrar l' ultima sorte
Caccia omai dal miser core;
Ma resisti a i vezzi forte
Di colei, che ogni arte ardita
Tenterà, perchè schernita.
Tanto disse; e in un momento
Da me rapida qual vento

Si tols' ella: ond' io ad un tratto
Mi ritrovo sano affatto,
Come allor di sonno grave
Io mi fossi risvegliato;
Ma da quel di pria cangiato,
Il soave
Dolce viso
Non ravviso
Più di Clori, e allora sento
Da ogni crudo, aspro tormento
Sgombro il core: E lieta l' alma
Tutta in calma
Ben conobbe il sommo errore,
U' mi tenne un tempo Amore.
E ben presto il prato, e il monte
Sento empir de l' opre conte
De l' Eroe, di cui la bella
Pia Ancella
Mi narrò l' alto valore:
Ond' io sacro umil Pastore
Al supremo Nume in voto
Con il cuor tutto devoto
Quattro tortore gementi,
E il più bel de i miei armenti
Agnellino, acciò l' infido
Trace un dì sia dal suo nido
Come iniquo, empio, e superbo
Via cacciato in bando acerbo;
Ed allor, come m' impose
La pia Donna, col mio canto
Narrerò l' opre famose
Di quel Prence, il cui gran vanto
Fia, che eterno, e immortal vole
Sopra il carro aureo del Sole.

Sì

Se toglie il Villanello
I figli a l' Usignuol,
Ei li ricerca, e il duol
Tempra col canto:
Quà, e là snello si aggira;
Ma se non li rimira,
Assorda notte, e dì
L' aria col pianto.
Se a fida Tortorella
Non riede sul mattin,
Toltale dal Destin
La sua Compagna:
Odia l' acerba vita,
E a lagrimare invita
Ogni altro albergator
De la campagna.
Tal' io, da che son privo
Di te, dolce mio ben,
Esalo ognor dal sen
Alti sospiri;
E Amor, che mi tormenta,
Ancor non si contenta,
Anzi gode il crudel
De' miei martiri.
Se corro al prato, e al rio,
Il mio fuggir non val,
Che meco porto il mal,
Che sì m' accora:
Se vado al bosco ombroso,
Nè meno ho là riposo,
E trovami a languir
Sempre l' Aurora.
Tal viverò, sin tanto,
Che il mio servir fedel
Al Nume mio crudel

Scema lo ſdegno:
Nè viverò mai lieto,
Sempre ſarò inquieto,
Se a lei di ſtar vicin
Non mi tien degno.
Se la vite da l' olmo
Taglia rozzo Cultor,
Quella tramanda fuor
Amare ſtille:
E piangeria più forte,
Se aveſſe avuto in ſorte
De i bruti anch' ella al par
Senſo, e pupille.
Or penſa, Idolo mio,
Qual ſia l' aſpro dolor,
Che prova queſto cor
Da te diviſo.
Gli è noja ogni diletto,
Lungi dal caro obbietto,
E lungi dal ſeren
Del tuo bel viſo.
Sempre tramanda al labbro
Il core afflitto, e umil
Il nome tuo gentil,
E ſpeſſo il chiama;
Ma allor riſponde l' Eco,
Ch' eſce fuor d' atro ſpeco,
E mi dice così;
Si ſpera, e s' ama.
Sì, che ad Amor' io giuro
Di volerti adorar,
Senza nulla ſperar
Da te, mio bene:
Che ſe ſperar' io voglio,
Mi dice il mio cordoglio,

Che

Che non speri da te
Altro, che pene.
Rondinella vezzosa,
Ti prego per pietà,
Ch' ove Clori sen stà,
Ten voli ardita:
Tu; che d' ogn' ora intorno
Al mesto mio soggiorno
Giri, dille, qual' è
L' aspra mia vita.

FILIPPO MARCHESELLI.

MEnti del terzo giro, il cui valore
Move intendendo l' amorosa stella;
Onde influite poi voglie d' amore
Su le bell' Alme per lo raggio d' ella:
Questa mia mal disposta, al vostro ardore
Il fe sua colpa, e s' arse, arse di quella
Fiamma, il cui poco, e torbido fulgore
Non basta, or ch' ella move a farsi bella.
Menti superne, ah voi di costà, voi
Splendendo a lei, la vera or le si aggiorni
Per gli amorosi rai via de gli Eroi.
Si che poi giunta a' suoi perfetti giorni,
S' impenni l' ale; e co' be' voli suoi
L' onor de l' opra a la sua stella torni:

Qual di Rebecca in sen, che n' era incinto
Cozzavan per uscirne i due fratelli;
Così ne la ragion pugnan gemelli
I miei due amori, un contra l'altro accinto.
Primo nasce il più rio, ma seco avvinto
L'altro: e al primato aspira, e questi, e quelli.
Al cui dritto pur fia, che il core appelli,
Ben ch'empio il primo, õde il minor sia vinto.
Ragion, che d' ambi madre, ami il minore,
Del ferino german tu l' appresenta
Sotto l' ispide spoglie al cieco core.
Forse fia, che deluso a lui consenta
Il possesso di se. Cangiare amore
O non puote, o può sol, qualor nol senta.

Allegoria dell' adorazione de' Magi.

Re di me stesso io fui: ma poi mi prese,
Lasso, e mi vinse un' empia voglia altera.
Me da me pose in bando, e per la nera
Notte a calcare spinse aspro paese.
Quando un lume, che nuovo a me s' accese,
Mi scorse, ove al mio ben Gesù nat' era:
Amor gli offersi, e pianto, e di preghiera
Qualche per me fumo odoroso ascese.
Allor di me ne la più cheta parte
Questa udij voce amica: a' tuoi soggiorni
Riedi, tanto di grazia ei ti comparte.
Ma spinosi sentier di gloria adorni
Batter tu dei; ch' onde viltà diparte,
Per le calcate vie non è chi torni.

Omai,

Omai, Signor, di questo basso Egitto
Fino a l' Anima mia l' onde passaro:
Onde in vano per me dal lido avaro
A la bella Sion tento il tragitto.
Il nemico m' incalza, ed io sconfitto
Saronne, o preso: e mi sgomenta al paro
L' onda insana. Io da due non ho riparo;
Ma del cor lo spavento in fronte ho scritto.
Tu, Signor, co la verga, onde l' altero
Re de gli empj sul Golgota fu vinto,
Per questo infame mar m' apri un sentiero.
A riva ancor t' aspetto a l' opra accinto,
Che fora, ove fos' io, da lusinghiero,
Ma violento affetto in alto spinto?

Io non vidi già no su la muraglia
L' orrendo scritto, e pur quel tu morrai
Mi rimbomba ne' sensi, e aspetto omai,
Che viltà d' ombre cinta in me prevaglia.
Sento ben' io con che furor m' assaglia
Spavento, e in un tristezza; e se pur mai
Cessano, io temo i miei timori, e n' hai
Nuovo, Alma, spettro, e pari altra battaglia.
Oh morte! o pena del peccato! e tale
Temuta ancor. Pur questo io n' ho conforto,
Che a fronte a lei lo mio nemico è frale.
Anzi ell' è, che mi scorge in vista smorto
Al mio Signor, per cui seguir, se l' ale
Al Golgota non ho, son seco a l' orto.

FLORIO GIUSEPPE CAVALIERI. CREMONI.

QUando Lucilla scioglie il labbro al canto,
La mano a gli atti, e i vaghi lumi a i guar-
Scoppiano d'ogn' intorno acuti dardi, (di
Nè v' è chi scampi da valor cotanto.
Nè sia stupor, s' ella fra noi può tanto,
Che nuova è sì gran luce a i nostri sguardi;
Da la più pura stella, che noi guardi,
Scese quest' Alma in sì leggiadro ammanto,
E questa elesse per sua sede Amore,
Che qual conviensi al merto del gran Nume,
E' il Tempio maestoso, e dentro, e fuore;
Che l a interna beltà tramanda un lume,
Onde ogni occhio si abbaglia, arde ogni core,
E ogni Alma lega il bel gentil costume.

Febo, se mai di noi mortali a i voti
L' onnipotente tuo voler piegasti;
Se col valor de' raggi tuoi donasti
Mai virtù a l' erbe in monti alti, e remoti;
Tu, che i cultori amici tuoi, divoti
Cotanto sempre caldamente amasti,
Che del tuo stesso spirto gl' infiammasti,
Onde son già sì gloriosi, e noti;
Or ch' infermo è il Zanotti, un de' più chiari
Amici tuoi, tu a sua febrile arsura
Pon freno, e fine avran miei pianti amari.
Tu col valor, che da trae Natura
Sano cel rendi, e grate a i sacri altari
Tuoi vedrai l' età nostra, e la futura.

Com-

Compiuto è l'anno, da che questa uscìo
Del Mondo, e se rinchiuse in sacra cella
Vergin, cui nuova, e più benigna stella
Più da vicino ora conduce a Dio;
E ben si svela da la chiara, e bella
Luce divina, che in lei splende; ed io
Fermando in essa il fervido desio,
La eterna, immensa luce adoro in quella;
E ben si svela a la ciec' Alma mia
Ciò, che ignoto fu sempre a i sensi nostri,
E del Ciel la più vera, e certa via.
Mordonsi d' ira gl' infernali Mostri,
Perchè in costei tanta virtude sia,
Ch'anco a i mortali un tal splendor si mostri.

Quando piacque a l' eterno, e sommo Dio
Di nuova immensa luce ornare il Cielo,
Disciolse il Neri dal mortal suo velo;
E con quell' Alma il più bel seggio empìo.
Lieto ogni Coro celebrar si udìo
Del gran Filippo le virtudi, e 'l zelo,
Benedir l' arco, e ringraziare il telo
Di morte, che a quell' Alma il varco aprìo.
Mai, dicean, dal corrotto, e basso Mondo
Spirto sì puro, non salì fra nui,
Spirto sì puro cui non v' à il secondo.
Ma tanti Iddio gli diè de' raggi sui
Là fra' vivi, che omai troppo giocondo
N' era il Mondo, nè cosa era da lui.

Poi-

Poichè i sì crudi nodi,
Onde avea cinto il core,
Sciogliesti, almo Oratore,
Con sì soavi modi,
Pien d' un sacro furore
M' oda la terra intorno, e m'oda il Cielo
Sacrar nuov' inni a l' immortal tuo zelo.
Ma qual timore? u' sono
A tua umiltate a fronte
Le Rime già sì pronte?
E in van le sferzo, e sprono.
Dunque virtù sì conte,
E del tuo gran saper sì nobil' opra
Fia, che un' ingrato, e vil silenzio copra?
Dunque starà nel petto
Ogni mia rima chiusa?
E la tacita musa
Non scoprirà suo affetto?
Ah me d' ingrato accusa
Ciascuno, e il mio rossore ancor non vedi?
Deh per brev' ora a me parlar concedi.
Pur tua umiltà resiste,
E fa cenno, ch' io taccia.
Alme Città, che udiste
Lui, con stupore, in faccia
Del mondo, pur spiegate i vostri carmi
Degni d'esser scolpiti in bronzi, e in marmi.
E dovrò tacer' io,
Che come a lor fu dato
Vedomi il cor cangiato
Tutto rivolto a Dio?
E ascolto da ogni lato
Mille sospiri, e vedo a mille, a mille
De gli occhi penitenti uscir le stille?
Deh, perchè mai con me

Sei

Sei tu così severa
Di te più illustre, è vera
Quaggiù umiltà non è,
Nè santamente altera
Alma fu mai, che sì nemica in terra
Fosse a sua fama, e le movesse guerra.
L' umile Pastorello
Di tal virtude adorno
Pur cantar lieto intorno
S' udia tutto Israello,
Dopo che solo a scorno
Di tanti armati il fier Gigante audace
Vinse, e il popol di Dio n' ebbe la pace.
E o qual' inni, e qual festa,
Quando tornò Giuditta
Entro Betulia afflitta,
Con l' odiata testa!
E la Siria sconfitta
Vide! e pur l' umil Donna in pace udiva
L' alte lodi, che a lei Betulia offriva.
A chi fra le catene
Giace del fiero mostro
Re del tartareo chiostro
Cantar già non conviene.
Non usar canto, o inchiostro
Le tribù meste in su l'assirio Eufrate,
Da salici pendean le cetre aurate.
Ma in tempo di vittorie,
Il tacer non è giusto,
E a chi è di palme onusto
Gloriose memorie
Si deon, ma poichè angusto
E' per tue lodi il Mondo, avrà il Ciel cura
Di eterna gloria coronarti, e pura.

FRANCESCO BRUNAMONTI.

Fermare a i fiumi il corso, a i venti il moto,
Trar gli alti monti, e le selve alte seco,
Far, che tigri, e cinghiai non guardin bieco,
E ch' ogni serpe di venen sia vuoto;
Fin là, ve l' uman stame attorce Cloto
Gire, e far guerra, o Re di Stige, teco;
E trar mill' Alme dal tuo bujo speco
Fin sul Ciel, che pur troppo a te fu noto;
E dar lassuso a quelle eterne menti,
Con prodigi non mai visti finora,
Nuovi di maraviglia ampj argomenti:
Opre son di colui, che quì s' adora.
Il sà l' Egitto, il san tutte le genti
Nate, e il sapranno le non nate ancora.

S' alza, oimè, là da l' Orse un vento armato
Di nembi, e più vicin sempre a noi fassi;
E pure in mezzo d' ampio mar cruciato
Vecchia barchetta, e disarmata stassi.
Misera! già pel destro, e manco lato
Entra l' onda superba, e in sirti, e in sassi
Urta; nè sa il nocchier nel dubbio stato
Su qual' acqua si gitti, ò qual trappassi.
Sì che senza governo, e senza speme
In poppa giace sbigottito, e smorto,
E l' onda sempre più si gonfia, e freme.
Padre del Ciel, tu, che sol puoi l' insorto
Vento quetare, e 'l Mar torbido insieme,
Fa, che questa barchetta prenda porto.

An-

Antico bosco, onde di fama cresce
Faenza, quanto mai Dodona crebbe;
Bosco, ove nido la virtù sempr' ebbe,
Donde ne per cangiar di frondi unqu' esce,
Or ch' in te un sì bel lauro innestar debbe
Amor, non già quel cieco, a cui rincresce
La pace, e 'n poco dolce assai fiel mesce;
Ma quel, senza di cui nulla sarebbe;
Vedrai nascerti frutti, i quai sian degni
De la materna fronde, e vedrai starsi
A l' ombre de' tuoi rami i sacri ingegni;
Perch' ivi troveran per chiari farsi
Soggetti non d' alto poema indegni,
E frondi per le tempie coronarsi.

Astrea, dice talun, stava fra nui,
Quando il vecchio Saturno ci reggea,
E per li boschi in pace si vivea,
Senza dir: questo è mio, quello è d'altrui;
Ma poi ch' il vizio uscì de gli antri sui,
E quella buona gente si fè rea,
Partissi, e nel partir pur si volgea
Dicendo: non vò più tornar fra vui;
Io nol dico però; che già la veggio
Più che mai lieta circondar d' alloro
Due belle fronti al picciol Reno in riva;
E frà poco vedrò sul primier seggio
Lei co l' altre compagne, e affatto viva
La rimembranza de l' età del Oro.

Quant'

Quant' è dal Nilo a l' onde Caspe, e quanto
Dal freddo Ebro si stende al mar vermiglio,
Mio sarà, dice Roma, e lega intanto
Duo gran trōchi, e 'n ciò fare inarca il ciglio.
L' ombra d' Orazio assisa a lei daccanto,
Le rammenta del Ponte il gran periglio,
Pur sia, dicendo, che il tuo prisco vanto
Torni, e più d' un Orazio in più d' un figlio.
Vedrem tosto, vedrem que' tronchi in alto
Crescere unitamente, e sparger rami
Superbi sì, che il Mondo adombrin tutto.
Vedrem quest' erbe di sanguigno smalto
Tinte vedremo ricoperte a lutto
Morder l' Africa, e l' Asia i tuoi legami.

O fiume, o tu, che la sassosa balza
Parti d' Ossa, e d' Olimpo, e le foreste
Di Tempe irrighi, or va, più non t' innalza,
Sicch' ogni fiume a te secondo reste,
Perchè là ve la tua ripa più s' alza,
Canti Apollo talor, che sol son queste
Vendette di Cupido, e a ciò s' incalza
Sol di tua figlia la mutata veste;
Ma in questa sponda, appiè di questo monte
Per udire Aci mio sovente giacque,
Te dispregiando, e l' Cavallino fonte:
Così l' altr' ier, traggendo fuor de l' acque
La sacra, verdeggiante, umida fronte,
Mormorò il picciol Reno, e poi si tacque.

FRAN-

FRANCESCO DEGL' ANTONIJ.

Non così lieta i Dittatori suoi
Tinti di sangue ostil Roma accogliea,
Allorchè al peso de' cattivi Eoi
Da lungi il cocchio trionfal stridea.
Nè così allegro il popolo vedea
Pinti su gli archi, o Scipio, i fasti tuoi,
E le grida festose al Ciel volgea
Segnando a dito i prigionieri Eroi.
Come Felsina plaude, or che il vessillo
A te, Signor, consegna, e come spera
In breve tempo ancor' un secol d' oro.
Tal sia pur sempre chi a la patria impera,
E vedremo noi pur sculti nel foro
In bell' ordine star Fabio, e Camillo.

Al Padre Jacopo Bassani Gesuita.

Da noi lontano in solitaria arena,
Signor, ten stai: oh fosti in questa parte,
Che a noi mostrar potresti a parte a parte
Il buon sentiero, che a virtù ne mena.
Poichè donde trar deggio, e da qual vena
Il soave licor, che pregio a l' arte
Aggiunse: e donde ciò, che a noi comparte
Febo, se per salir non aggio lena?
E non è ver, che dove il suolo adombra
Platano, o quercia così dolcemente
Canti, che il Cielo n' arde, e s' innamora?
E non è ver, che spesso la grand' ombra
Di lui, che tanto un verde lauro onora,
A tuoi versi risponde, e ti pon mente?

Quì

Quì pur', e il sai, o predatore ingiusto,
Piaga mortal nel fianco tuo s' aperse,
Quì dove vinse la gran lite Augusto,
L' Ocean di tue spoglie si coperse.
E quì fur viste su pe 'l lito adusto
Tutte vestite a brun le Donne Perse,
Chi de lo Sposo, e chi del Padre il busto
Cercando, e le insepolte ossa disperse.
Or con qual cieco ardir' oggi ritorni
A risolcar que' Mari, u' ancor si vede
Di tue sconfitte memorando esempio,
Che se allor del gran Pio gittate al piede
Fur le tue spoglie, or sia, che se ne adorni
Con tuo scorno maggior l'altare, e il tempio.

Uscite pur de l'umid' alghe fuora,
Ninfe del picciol Ren, superbe, e liete,
Ecco colei, che Italia tutta onora,
E sol gloria, e valor raccoglie, e miete.
Oh come il real guardo innerba, e infiora
Le vostre rive, e oh come altere andrete!
Così, e il volesse il Ciel, giungesse l'ora,
Che gir potest e al mar libere, e chete;
Ma par, che anch' ella voi sdegni, e rifiute,
Acque raminghe, e senza lidi; e altronde
Già move a spiagge più felici il piede.
Vanne dunque, o gran Donna, e sien quell' onde
A te salubri; ah perchè mai non diede
Natura a le nostr' acque ugual virtute!

Quel'

A Francesco Zanotti.

Quell' animal, che armate torri in guerra,
Senza piegar sul tergo suo sostenta
Con legger scossa i fieri dardi atterra,
Che accorto cacciator lungi gli aventa.
Il cervo nò non mai suo corso allenta,
Finchè lo stral l' inerme fianco serra,
E mentre fugge, e maggior mal paventa,
Tinge di sangue la fiorita terra.
O corra al fonte, ove si specchia, o stanco
Posi piangendo l' aspro suo dolore,
Non sente ancor l' acuto stral rimosso.
Io so, che Amor ferivvi il lato manco;
Dimmi dunque, Signor, fitto è nel core
Ancor' il dardo, o pur virtù l' ha scosso?

Se il gran Duce, che a l'alpi il seno aperse,
E sì altamente passò a Roma il fianco,
Che a Cane, e a Trebbia già assetato, e stanco
La strage appena di mirar sofferse,
E se il Leon, che al temerario Xerse
Fu così amaro, nè mai venne manco,
Finchè amando la patria ardito, e franco
A i pochi suoi la fatal cena offerse;
Veduto avesser te, Signor, che reggi
Col valor la Fortuna, e a cui consegna
Cesare la sua speme, e la sua gloria,
So, che deposta la superba insegna,
Cedute l' armi, il campo, e la vittoria,
Tolte avrian' a tua voglia, e patti, e leggi.
Se

Se fia, Signor, che tua mercè fuori esca
Da que' lacci, onde Amor stretto mi tiene,
E rompa al fin le gravi, aspre catene,
Sotto cui piango l'età mia più fresca,
Dirò, come c' inganna, e con qual' esca
Il bugiardo ne invita, e ne mantiene,
E come a' buon seguaci fè non tiene;
Ben lo prova colui, che vi s' invesca,
Che sotto dolci parolette accorte
Talor pianto si asconde, e in duo begli occhi
Spesso guerra, e timor, morte si annida.
Lungi però, Signore, anzi che scocchi
Il crudo arcier, contro di cui più forte
E' chi lo fugge, o men di lui si fida.

Al Sig. Senatore Alamanno Isolani.

Dal tuo lungo dolor t' alza, e riscuoti,
Felsina, e le tue chiome incolte, e sparte
Componi, e cingi di purpurea benda;
Corra placido il Reno in ogni parte,
O il minaccioso corno altronde arroti,
Nè più le verdi rive oltraggi, e offenda;
Ma chetamente scenda
Col Re de i fiumi a le marine sponde;
Venga l' autunno, e col fecondo seno
Ingombri ogni terreno
Di frutta, e di odorate arabe fronde;
Ecco il felice, e lieto giorno, in cui
Giustizia, e Pace fan ritorno a nui.

Nè

Nè tal fu quel , quando dolente , e afflitto
Vider le nostre Genti il Garzon Sardo ,
Con l' altre schiere , incatenato , e vinto ;
O pur quando col preso ostil Stendardo ,
Colti gl' Insubri nel fatal tragitto ,
Ritornò il vincitor di sangue tinto ;
E sovra gli archi pinto
Vide il gran fatto, e l'opra eccelsa, e degna .
No , che sì lieti mai non fur quei giorni ,
Come questi , in cui torni ,
Signore , a prender l' onorata insegna ,
Onde pur s' alzi da la sua ruina
Felsina , e sappia ancor d' esser Reina .

E oh quanta invidia avranne il bel paese ,
Che fu già de le Grazie , e d' Amor nido ,
E in cui tua stirpe il regal solio pose !
Forse , or piangendo sul carpazio lido ,
Ripetendo de' tuoi le chiare imprese ,
Te van chiamando ancor Vergini , e Spose ;
Che a lor non son già ascose
L' opre del tuo gran Giulio , che sì amaro
Fu ne la Dazia a l' Ottomano Impero .
San qual perdita fero ,
Allorchè a i nostri lidi i tuoi passaro ,
Ch' or non starian del vil Profeta al tempio
L' insegne del crudel , barbaro scempio .

Ben san , che fra noi nacque il chiaro lume ,
Che più n' aggiunse, e diede al Roman' ostro,
Di quel , ch' ei ne traesse , onore , e gloria .
Vedilo in guerra , o in pace, o assiso in rostro,
Invitto , e saggio , oltre il mortal costume ,
Render del nome suo chiara ogn' istoria ;
Onde a ragion si gloria
La bella patria , e il Ciel ringrazia, e loda;
Che tal Virtute al maggior' vopo elesse ,

E che

E che pria rivolgesse
A noi da Cipro il buon nocchier la proda;
Onde in te solo si vedesser poi
Uniti i pregi de' grand' Avi tuoi.
Per te a noi fe ritorno il secol d'oro,
E le Virtù riacquistar lor seggio,
Che già n smarrite in luogo ermo, e lontano.
Tu accogli i sacri ingegni, e talor veggio
Frà lor te cinto del più verde alloro,
Come spesso trà Flacco, e il Mantovano
Sen giva il buon Romano.
Dia la Patria a tai figli il suo vessillo,
Nè Italia piangerà, che in polve stansi,
Nè che mai più vedransi,
A render lei famosa, Anco, e Cammillo.
Già qual fu pria, si fa superba, e grida:
Ogni mia speme in te, Signor, si annida.
Va pur, Canzone, al Cavalier cortese,
Che prende il fren de l'ampia, alta Cittade,
E per lei riposar si affanna, e stanca.
Digli, che a me non manca
Desio, ma forza, e ingegno,
Onde non abbi a sdegno,
Di saldi in vece effigiati marmi,
Questi d'umil Cantore ultimi carmi.

FRAN-

FRANCEESCO DEL TEGLIA.

QUando partì da la natìa sua stella
L'Alma mia semplicetta, e in terra scese;
Vostr' Alma, o Donna, scintillante, e bella.
Addìo (le disse, con pietà cortese)
Addìo: Va lieta, dov' Amor t' appella
A degne di Virtù leggiadre imprese.
Io quì rimango; ma di mia facella
Ben proverai laggiù le fiamme accese.
E da l' eterne mie dolci faville
Vigor prendendo l' amoroso zelo,
Mi cercherai pur tra mill' Alme, e mille.
Ma in tempo io vestirò corporeo Velo;
E a te mi scoprirà da le pupille
Un lampo de l' ardor, che piacque in Cielo.

Le belle altere luci, ov' io m' affiso
Per maraviglia, e n' ho conforto, e vita,
Ama, e sol quindi a ben' amare invita,
Nel seggio Amor de la sua Gloria assiso.
Quelle luci ama il Sole; il Sol diviso
Spande in lor dolce fiamma alta infinita:
E per farsi più bella, ivi è salita
La Grazia, e co la Grazia il gioco, e'l riso.
In quelle luci ha la pietà vaghezza:
Vago è lo sdegno, e par, che pace apporte:
E vago è il duolo, e n' ha gioja, e dolcezza.
Ma tra tanti lor pregi (ahi fera sorte!)
Che mai sarà, se per trovar bellezza,
In lor si fermi, o crudeltate, o morte?

Nobile schiera di leggiadri Amanti
Dintorno al mio bel Sol conduce Amore,
Per maraviglia altrui, per proprio onore,
E plauso, e onor de' suoi gran pregi, e tanti.
Io guardo, e passo al mio Signor davanti,
Pien d' umile baldanza il volto, e 'l core;
Perchè lungi discaccia odio, e timore
Fida Onestà di quei begli occhi santi.
E chi mirar tant' alto ebbe in diletto
Forz' è ch' io lodi; e gran pietà mi prende
Del sì sublime altrui, sprezzato affetto.
Poi tra me dico: Oh qual mercè mi rende
Cortese Amor; se il mio bel Sole eletto
Noi tutti infiamma, e sol per me risplende!

Care leggiadre figlie
Del Sol, bionde Giunchiglie,
Che ornate il gentil petto
De l' Idol mio diletto:
Forse vi pose Amore
Per bella guardia al Core,
Al Cor sì prezioso
Dell' Idol mio vezzoso?

Se custodi ne sete,
L' entrata contendete
A sdegno, e crudeltate;
E partir non lasciate
Pietà dal gentil petto
De l' Idol mio diletto.

Per

Per sì grati favori,
Grato dirò, che i fiori,
Onde l' Aurora in Cielo
Sparge il purpureo velo,
Cedono il pregio loro
A voi, Giunchiglie d' oro.
Dirò, Giunchiglie belle,
Che sete in terra stelle,
Pompa, ed onor del prato:
E laudator più grato
Dirò, che alma Natura,
Con dolce amabil cura,
Sol da voi trasse i crini,
Crespi, lucidi, e fini,
D' Eurilla, ch' è 'l mio bene,
L' Idol mio, la mia Spene;
Se gli ha sì ben formati
Dorati, & odorati.

Belle Giunchiglie care,
Ecco le luci chiare
A voi rivolge Eurilla;
E vi mira tranquilla,
Scherzosetta vivace
Vi mira; e sen compiace.
Oh foss' io pur, qual Voi,
Gradito a gli occhi suoi:
Qual Voi, far potess' io
Guardia al suo cor del mio.
Sarebbe il mio gioire
Un gioir da morire
Con morte, che dà vita,
E dolcezza infinita.

Deh torni, ah torni, Eurilla,
A mirarvi tranquilla,
Care leggiadre figlie
Del Sol, bionde Giunchiglie:
E Amor per nobil vanto
Lieto a lei mostri intanto
Ne l' Oro, che in voi vede,
L' Oro de la mia fede.

Dimmi, vezzosa Eurilla;
Intrepida, tranquilla,
Dimmi, o bella, e vezzosa,
Perchè di fresca rosa
Più non arde il bel viso;
E ond' è, ch' io vi ravviso
Sol giglio, e violetta,
Vaga, ma pallidetta?

Tu già, lieta, e vermiglia,
Del Mar la bella figlia
Sembravi, allor che sorse
Da l' onde, e l' onde corse,
Tra i limpidi cristalli,
Di perle, e di coralli,
E del natìo tesoro
Ornata i bei crin d' Oro:
Ed or, mesta, e gentile,
A lei pur sei simile;
Ma quando afflitta, ed egra
Piangeva, in veste negra,
Adone, il suo diletto;
E battendosi il petto,
Ahimè, senza conforto,
Gridava: Adone è morto.

Or

Or dimmi , o bella Eurilla ;
Intrepida , tranquilla ,
Dimmi : il nuovo pallore
Fors' è pallor d' amore ?
Tu arrossi , Eurilla ! e questo
Rossor , dolce , e modesto ,
Scopre , che il tuo pallore
E' sol pallor d' amore .
Ah , se amorosa fiamma
L' Anima , e 'l cor t' infiamma ;
Più , che rosa , e narciso ,
Piacemi sul bel viso
Bel giglio , e pallidetta
Vergine Violetta .
O felice pallore ,
Cara insegna d' Amore :
O pallor , che si apprezza ,
E in fresca giovanezza
Più leggiadro innamora ,
Che il rossor de l' Aurora !

Pallido è l' Oro ; e il Sole
Pallido apparir suole :
E tutte in Ciel le stelle
Son pallidette anch' elle ,
Qual tu , che al bel pallore
Sembri Stella d' Amore .

Amor t' avvampa il seno ;
E 'l chiuso foco appieno
Mostralo il cener vago ,
Ond' hai la dolce immago
Soavemente ornata .

O bella, innamorata,
Che di pietà sembianti
Scopri a i cortesi Amanti:
Certo ogni fior del prato,
Per esserti ugguagliato,
Or bramerà languire
Sul prato, e impallidire;
Ma sia tra tutti eletta
Per te la violetta.

Amà, Eurilla, e gioisci
Qualora impallidisci:
E se mai tua beltade
Arrossa d' onestade;
Ah dopo quel rossore,
Torni il pallor d' Amore.

Eurilla bella,
Mia lieta Stella,
Più che 'l Sol bella, e grata:
Del tuo crin d' oro,
D' Amor tesoro,
Mia Musa è innamorata.
Con dolce affetto,
Con bel diletto,
Spesso il rimira, e dice:
Che men lucente
Tra gli astri ardente
E' il crin di Berenice.
Gode in lodarlo;
E d' adornarlo
Un dì mi spiegò l' arte:
Or tu l' impara,
Eurilla cara,
Per più leggiadra farte.

Tu

Tu l' intrecciate
Chiome odorate
Cingi d' acceso nastro,
Che scenda errante,
Porporeggiante
Sul collo d' alabastro.
Filze di perle,
Bianche a vederle,
Poi sovra lor disponi:
E di smeraldo
Cerchio ben saldo,
Deh fa, che le incoroni.
Di vaghe, e nere
Penne guerriere
Quindi un Cimier vi adatta:
Che dolce sia,
Che bizzarria
Con leggiadria combatta.
Di questi fregi
Nobili egregi
Elena andò pomposa:
Or tu, tranquilla,
Gli adopra, Eurilla,
Quel dì, che sarai Sposa.

Che cosa hai tu ne gli occhi traditori,
O bella, leggiadretta Pargoletta?
Tutto spasima il cor dentro, e di fuori,
E mi guardasti poche volte, e in fretta.
Io son pratico, e vecchio ne gli Amori;
E credea di saper l' arte perfetta,
Da schivar quegli asprissimi dolori,
Che amando prova un' Alma semplicetta.
Ma tu con nonsocchè m' affascinasti,
In quel pietoso volger di pupille:
Ah dimmi, è nat la grazia, o l' imparasti?
Ah, rivolgile a me sempre tranquille;
E ch' io t' adori, per tua gloria basti,
Io, sprezzator di mille belle, e mille.

Deh ti sovvien quel dì, mia bella Clori,
Quando lungo la fratta de le rose
Venisti in sul mio prato a coglier fiori,
E a rubarmi le fragole odorose?
Quel dì fu il dì primier de' nostri amori,
O 'l mio pur nacque almen, che le vezzose
Tue bellezze a questi occhi ammiratori
Parver di Cielo, e non già mortal cose.
Più vista i' non t' avea: vidi, ed amai
Tosto ch' io vidi: e de l' amar fu segno,
Ch' io 'l seppi, nè del furto io ti sgridai.
Anzi poscia lodandoti d' ingegno,
T' offersi in don le fragole, e i rosai;
E tu furbetta non l' avesti a sdegno.

Quan-

Quanto è dolce, o mia Clori, il tuo bel canto!
Dolce è ſul Maggio, per fiorita ſponda,
D'Api il ſuſurro; e dolce in erba, o in frõda
Aura, che ſcherza, e d'amor parla intanto.
Dolce il cader d'un rio tra i ſaſſi infranto:
E dolce in lago è il gorgogliar de l'onda.
Dolce di tortorretta, a cui riſponda
Il ſuo compagno, è per foreſta il pianto.
Dolce, in sì varie note, e sì pietoſe,
Trà l'ombre roſignuol, che afflitto plori;
E cigno, con ſue voci lamentoſe.
Dolce il candido latte; e a' primi albori
Mel puro, che 'l Ciel ſparge in ſu le roſe:
Ma più dolce è il tuo canto, o bella Clori.

Pronta è già la barchetta; al Mare, o Filli.
Muovi, o Filli, il bel piè franca, e ſpedita,
Che a veleggiar per l'alto aura ne invita
Freſca, e ſon Cielo, e Mar lieti, e tranquilli.
Partir poc' anzi Aglauro, ed Amarilli
Con reti, e flauti: Or ve' lor prora ardita
Qual fugge per la ſalſa onda infinita;
Mira i lor cenni, odi i lor' alti ſquilli.
Vieni, e diſpiega, o bella Filli, il canto,
Il dolce canto, che potria calmare
Tempeſta irata, e trar di ſcoglio il pianto.
Su vieni; e poma, e fiori, e gemme rare
In dono avrai. Siedi, o mia Filli; e intanto
Miſura del mio amor prendi dal Mare.

O pellegrine, amiche Rondinelle,
Che il Mar varcaſte procelloſo infido,
Per quì tornare a fabbricarvi il nido,
Or che s' ammanta il ſuol d' erbe novelle:
Queſt' erma Selva, e queſte rive, e quelle
Empiete pur di doloroſo ſtrido;
Che Filli, ahi la mia Filli, in altro lido
Portò il ſeren di ſue ridenti ſtelle.
Deh, Rondinelle, un tempo a lei sì care,
Lei qui piangete, che movea talora
Co' voſtri Roſignuol sì dolci gare.
Poi tornando de' regni de l' Aurora,
Se mai ſentiſte le ſue voci chiare,
Ditele: Tirſi piange, e t' ama ancora.

Al Sig. Card. Albano nel ſuo Dottorato in Urbino.

Quel Lauro iſteſſo, che già feo corona
Del bel Metauro a i Regi invitti, e chiari,
Freſco ancor s' erge di lor fama al pari,
Che per l' Italo Ciel sì alto ſuona.
Ma de le liete fronde aſpra Bellona
I forti or più non ſegna a ſe più cari;
Sol ne fan premio a i ſaggi Spirti, e rari
Le vergini Reine d' Elicona.
E queſte fur, che a l' Arbor ſacra intorno
Scelſer vivi ſmeraldi, ond' oggi Aſtrea,
SIGNOR, vi moſtra alteramente adorno.
Oh creſca incontro agli anni; e qual ſolea,
Doni l' Arbor felice, in chiaro giorno,
Ombra, e riſtoro a la famiglia Aſcrea.

Per le insigni Pitture di Raffaello d' Urbino
nelle Camere del Palazzo Vaticano.

Nobil Fama, che udir l'Indo, e l'Eufrate,
Quà tragge incliti Spirti, e lieta il varco
Mostra, ove fersi e Torri, e Logge aurate
Del Vaticano a l' ampie terga inarco.
Poi quelle addita eccelse pompe, ornate (co;
D'arte, e d' ingegno, in grand' oprar non par-
Per cui d'Urbin l'Apelle oltra ogni etate
Sorge di lauri eterni ombrato, e carco.
E sì sfavilla su i colori ardenti
Grazia gentil, che l'occhio, e'l piè s'arresta;
E forte son d' amor prese le genti.
Gridando al fine: E che sperar più resta (ti,
Da l'arte! Ogn'arte, che più alzarse or ten-
Poggi anche al sommo; e sol sia pari a questa.

AL METAURO

ODE

Per l'Accademia degli Arcadi,
Quando vi si celebrarono i Giuochi Olimpici, in onore del Sommo Pontefice CLEMENTE XI.
detto tra loro Alnano Melleo.

Sovra cocchio aureo gemmato,
Tra le Muse, in lieto Coro,
Io d' Alloro
Siedo Auriga coronato;
Ma l' ardor de i fier Cavalli
Or non desto al corso usato,
Per le valli,

Dove Alfeo con limpid' onda
Serti Elei bagna, e feconda.
Vengo a te, rapido Fiume,
Figlio altier de l'Appennino.
Già vicino
Odo il suon di rotte spume:
Già rimiro i chiari argenti,
Bel Metauro; e al tuo bel Nume
Reverenti
Offro applausi; e lieto il grido
Già sen va di lido in lido.
O *felici onde famose,*
Care al Genio alto di Roma.
Scossa, e doma
Quì l' orgoglio al fin depose
L'Africana armata forte:
Benchè furie procellose,
Stragi, e morte
Minacciò, forte rotando
Su per l'Alpi acceso il brando.
Quì d' intorno Ombra vagante
Sallo Asdrubale feroce,
Che l' atroce
Fiera pugna ha pur davante.
Vinti, e spersi i suoi quà mira,
E là Claudio fulminante;
E s' adira,
Che il suo mal fu quì presago
Del gran Fato di Cartago.
Vostro pregio, e lode augusta
(Lucid' onde) è il dir, che in voi
Gli onor suoi,
E la spoglia arsa, e vetusta
Rinovò fida al Tarpeo
Schiera d' Aquile robusta;

Voi

Poi che feo
Specchio al guardo suo possente
De la Gloria il Sole ardente.
Ma più chiara, e più sublime
Nuova lode or per voi splende,
E raccende
Co' suoi rai le glorie prime.
Quì pur nacque, e sagge impresse
Orme Alnano? Alnano imprime
Non più impresse
Or sul Tebro orme Reali,
Luminose trionfali.
E per lui, che al Mondo impera,
Del suo Impero ancor maggiore,
Sommo onore,
Somme imprese il Tebro spera.
Che Vittorie de i Neroni,
Benchè lor virtù guerriera,
S' incoroni?
Girne al paro ah non presuma
Con lui Tito, Augusto, e Numa.
Nel gran dì, che in solio assiso,
Luce ei crebbe a l' Ostro, e a l' auro,
Bel Metauro,
So, che April vago improvviso
D' almi fiori ornò tue sponde.
Più ch' Eurota, e più che Anfriso.
Di lor fronde
T' adombrar Lauri novelli;
Sovra cui cantar gli Augelli.
Tu soave rispondesti
Al bel canto; e sì, festoso,
Strepitoso,
Glorioso al Mar corresti.
Quivi il musico concento

Raddoppiaro allor ben presti
Cento, e cento
Suoi Tritòni; e di Coralli
Fiorir tosto i suoi cristalli.
Godi pur; va pure altero
Di tue pompe: e mira or come
D' auree chiome
Ti fer vago il don primiero.
Queste mie leggiadre Muse
D' Ascra al Fonte lusinghiero
Star son' use:
Ma sovente a te dappresso
Le vedrai con Febo istesso.

In occasione dell' Accademia celebrata dagli Arcadi Per Maria Casimira Regina di Polonia l'Anno 1699.

Verde Parrasia Selva,
Sacro gentil ricetto
A le Muse, a le Grazie, ed a gli Amori:
Tu per nuovi, e fastosi incliti onori,
Vedrai la Fama incoronarsi il crine
De' tuoi Lauri immortali,
Quindi svegliar la tromba, e batter l'ali,
Per bel desio, che le tue lodi chiare
Suonin da Mare a Mare.
Bello il veder NINFA REALE augusta,
Tra vaghe Ninfe ancelle vezzosette,
Splender su molli erbette
Qual rosa tra le vergini viole!
Bello il veder, qual divien reggia il prato,
Del suo natìo smeraldo,
E de' fioretti suoi,
Sue varie stelle, dolcemente ornato!

Non

Non rammenti Parnafo
Del Latmo i Bofchi, nè l' Idee Forefte;
Che in paragon di vere pompe illuftri,
Indegno è, che s' apprefte
Favola menzognera
Di cantatrice fchiera.
Ma no: fra tanti, e sì leggiadri Spirti,
A l' alme Mufe amici,
Sia pur chi tragga ful Parnafo in moftra
E Cintia, e Palla, e Giuno, e Citerea.
Quefta fcefa tra noi gran Donna, e Dea,
Per beato tefore,
Sola in fe chiude i pregi fparfi in loro;
Benchè fi fcopra, agli atti, ed al fembiante,
De' pregi lor beata, e non curante.
Viva gemma de' fiumi
Senna: Danubio; Viftola guerriera;
Voi fede al ver ferbate.
E tu prole del gran Padre Appennino,
Tevere a noi vicino,
Dì; non ammiri in lei
Giunte a fommo valor, grazia, e beltate,
E virtù fomme, onor di noftra etate,
Degniffime di carmi, e di trofei?
Sento, ch' ei mi rifponde,
Mormorando d' applaufo i lidi, e l'onde.
O de' Sarmati invitti,
E di voi fteffa alta immortal Reina:
Queft' ozj ameni, e quefta pace, e quefte
Frefch'ombre, e limpid' acque, e dolci aurette,
Voftra mercè, fon voftro inclito dono,
E voftra gloria or fono.
Se di fervil catena (ma,
Già ftretto il piede a l' Auftria oppreffa, e do-
Scendean da l' Alpe baldanzofi i Traci
A fog-

A soggiogar l' Imperio alto di Roma ;
Chi mai guardar potea
Da tanto tempestar d' arme, e d' armati
I nostri Boschi, e i nostri greggi amati?
Dove or sarian le cetre, e le ghirlande;
Dove le Ninfe (aimè) dove i canori
Arcadi miei Pastori?
Or chi frenò l' ardire,
E chi flagello, e scoglio
Fu al barbarico orgoglio?
Corre ancor trionfante e Mare, e Terra
Il nome del magnanimo Consorte,
Marte feroce fulminante in Guerra.
Ma qual già mosse a la fatale impresa?
Voi, co l' ardor d' amabili preghiere,
Ardor cresceste al suo fiammante Zelo:
Voi nel Regale Albergo
La spada gli cingeste, e 'l duro Usbergo:
E 'l Figlio istesso, il giovinetto Figlio,
Compagno ne la gloria, e nel periglio,
Seco mandaste a disfidar la Morte;
Alto dicendo; O forte
Mio Sposo, e Re; per sua difesa, e scampo
La fè ti chiama: Or va suo Duce in Campo.
Per lei combatti; Io quì ti cedo a lei.
Nè temo io nò: Già vincitor tu sei.
Vinse; e vincemmo, sol per voi felici.
Felici, e reverenti
Or vi sacriamo armonici Concenti,
E odorata Corona
De i fiori d' Elicona.
Scarso è 'l tributo a sì gran merto egregio;
Ma sue Corone il Ciel gli serba; e quelle
Saran Zafiri, e Stelle.

Vide

Vide il Tevere, e l'Arno, in altra etade,
Splender, qual voi, del sacro Ostro Romano
Chi poscia i Regi al bel Regno Toscano
Accrebbe, e gloria, e palme al Mondo rade.
E voi, Signor, che l'alta maestade
Da lui traete, e 'l sangue alto, e sovrano,
D'aurea Stirpe, al Regal Duce, e germano,
Or porgete e speranza, e sicurtade.
Oh, tosto sorga l'alma, e desiata
Progenie vostra, e de gli augusti, e grandi
Vostri Avi, illustre in pace, e illustre armata.
Sorga, per chiari ognor vanti ammirandi:
E lor virtù veggiano in lei rinata
Il gran Padre, e i gran Cosmi, e i gran Fernandi.

Non di sì viva gioja arsero in volto
Di Macedonia le feroci Spose,
Quando Alessandro, il Regno a Dario tolto,
Con tante prede trionfò pompose.
Nè in sì pronta letizia andò disciolto
Il buon popol di Marte; allor che espose
Al Campidoglio, il crin di lauri avvolto,
Cesare l'alte sue spoglie famose.
Come d'Arno le nobili Donzelle,
E 'l popolo ingegnoso, ardito, e forte
Gioì; levando un grido alto a le Stelle.
Nel veder, che FERNANDO a l'Arno apporte
Gratissime d'onor palme novelle;
Di rea fortuna, e vincitor di Morte.

Spir-

In morte di Francesco Porzoni Accolti.

Spirto gentil, ch' anzi il tuo dì partisti
Da noi, pien di famose opre onorate;
Ed or, tra le felici Alme beate,
Noi miri in pianto, e'n sospir gravi, e tristi:
Io so, che i pregi del buon Padre udisti,
Che sospinto da duolo, e da pietate,
Te chiama, e'l termin di sua infausta etate
Chiede, per poi salir dove salisti.
Ma se del natìo loco amor ti prese,
E del comun onor, del comun bene,
Perch' ei quì resti ancor, prega cortese:
E prega, che i begli anni, e le serene
Ore, che a te fur tolte, a lui sien rese:
Poi dal Ciel reca pace a le sue pene.

In morte del Filicaja.

Vincenzo (aimè!) Vincenzo, il grande è morto;
E l' Arno il piãse, e 'l pianse Italia, e Roma;
Ed oltre l' Alpe, e l' Adria oggi si noma
Con voci alte di duolo, e di sconforto.
Deh chi gigli mi porge, e da chi porto
Mi fia quel lauro, che gli ombrò la chioma;
E chi cedri odoriferi dischioma,
A i desir pronti di pietate accorto?
Muse, che del Giordan le rive, e l' onde
Guardaste già, per voi l' augusta tomba
Gli s' incoroni de le sacre fronde.
Chi mai diè voce a più famosa tromba?
L' altero suono ancor, da queste sponde,
Di Mare in Mare, e sovra 'l Ciel rimbomba.

Per la S. Martire Vigilia, Protettrice di Livorno, massimamente da' pericoli de' Tremuoti.

Trema il suol, trema il Mare: e Mare il suolo
Sembra, tutto ondeggiando orribilmente.
Ahi misere Città, misera gente!
Tutto è in periglio, e tutto è pianto, e duolo!
E d' onde orror sì portentoso? Un solo,
Un solo irato sguardo onnipotente
Di Dio, tremar feo l'acque, e 'l suol, repen-(te,
E gli astri, e 'l Sole, e l'uno, e l'altro polo;
Ma qual sia scampo incontro a tanto sdegno?
E chi noi salva or qui, dove Livorno
Ha su l' onda Tirrena e scettro, e Regno?
VIGILIA, onor de' Sardi, a Dio d'intorno
Gridi il tuo sangue, di mercè ben degno:
Già fermo è il suolo, e 'l Mar tranquillo, e 'l (giorno.

A un'Immagine di Nostra Signora addolorata con Gesù morto fra le braccia.

O santa Madre, che d'amaro pianto
Spargi il tuo Figlio, e sembri morta in lui:
Fa, che al tuo duol si dolga, e i falli sui
Pianga quest' Alma, che perversa è tanto.
Io del gran Figlio il divin Sangue, e quanto
Per me soffrì, volsi in mio danno; e fui
Sì fier, che il posi, ancor su gli occhi tui,
Di nuovo in Croce lacerato infranto.
Ma pur ricorro a te, Madre pietosa,
E mercè grido; e la mia Fè sicura,
Se preghi il mio Signor, già spera, ed osa.
Prega lui, che pregò per l'empia, e dura
Gente, che gli diè morte aspra, oltraggiosa,
Onde il Ciel pianse, e inorridì Natura.

FRAN-

FRANCESCO FORZONI ACCOLTI.

Allor che ruinoso ampio torrente
Per lunga piova, di grand' acque abbonda,
Impetuoso rompe argine, e sponda,
E scorre il piano insultator possente.
Si batte l' anca il villanel dolente,
Mentre la speme di sua messe inonda,
Mentre armenti, e Pastori assorbe l'onda,
E moli abbatte rapida, fremente.
Da l' aperte di Giano orride porte
Sgorgò torrente di funesta guerra,
L' Europa ad inondar di strage, e morte.
De l' onda rea l' empio furore atterra,
Vergine Madre, e per benigna sorte
Torni omai pace a rallegrar la terra.

Come depone, a la stagion novella,
Tra' duri sassi la sua vecchia spoglia
Maligna serpe, e giovin fassi, e bella
A' rai del Sol, che di squallor la spoglia;
Sì lascio col favor d' amica stella
Il reo costume, e la malnata voglia
De la tiranna passione, e fella
Tra' duri sassi d' infinita doglia.
Indi rivolto al sommo Sole eterno,
Godo in mirar l' antica mia vecchiezza,
E i duri oltraggi del passato inverno.
E d' improvvisa, e fresca giovinezza
Tornarmi il bel purpureo lume io scerno,
E la scesa dal Ciel natìa bellezza.

Qual

Qual buon cultor, che de la terra in seno
Sparge con bell' usura il fertil seme,
Se mira il tempo placido, e sereno,
O qual di larga messe ei nutre speme!
Ma se poi torna, e di spavento pieno
Il Ciel, tempesta minacciando, freme,
Lo sconsolato villanel non meno
Di quel' che s' allegrò, s' accora, e teme.
Tal prometteva al semplicetto core
Con ingannevol riso un dolce frutto;
Ma poi tradillo il menzognero Amore.
Nembo di gelosia disperse in tutto
La bella messe de' contenti in fiore,
E a me rimase pentimento, e lutto.

Come, se cacciatore ardito, e franco
Vibri da l' arco micidial saetta,
E di leggera, e timida cervetta
Impiaghi acerbamente il lato manco,
Pur ferita la segue, ella non manco,
Di nuova piaga dal timor costretta,
Il ratto correr suo rinforza, e affretta;
Ma la canna mortal porta nel fianco.
Tal, poichè il crudo Amor ferito m' ebbe,
Donna, co' bei vostr' occhi, e ch' il mio core
L' amoroso mortal veneno bebbe,
Anch' io fuggij dal micidiale Amore;
Ma che prò; se di poi sempre più crebbe
A la piaga mortal lena, e dolore.

Chi

Al Dottor Lorenzo Bellini.

Chi vide un rapidissimo torrente
Romper ripari, & inondare il campo,
Nè salde moli aver difesa, o scampo
Da la precipitosa onda corrente;
Tal pensi, che nimica invida gente
S' armasse a fare a la tua gloria inciampo,
Lorenzo, e ad oscurare il chiaro lampo
Di tua virtude luminosa ardente.
E tu l' avverse invide schiere infeste
Sprezzasti con magnanimo coraggio,
Intrepido d' invidia a le tempeste.
E poi qual nebbia, in un momento il raggio
Le dissipò di tua virtù celeste;
Tal miete di virtù bel frutto il Saggio.

Come bramoso suol cervo assetato
Le chiare acque cercar del fresco rio,
E come suol per natural desio
Cercar colomba il suo consorte amato,
Al colle, al fonte, al bosco, a l' orto, al prato
Così tocca d' amor vi cerco anch' io,
Dolce mio sposo, mio Signore, e Dio,
Vita di questo core innamorato.
E pur, Signor, non v' ho trovato mai;
Caro, e dolce mio sposo, e dove sete,
Se finor da per tutto io vi cercai?
Ne la sacra del Chiostro alta quiete,
Cara diletta mia, mi troverai,
A l' amante mio cor voi rispondete.

Allor,

In morte di Lorenzo Bellini.

Allor che d' alta immensa luce adorno
Nobile spirto di virtude ardente,
A la stella natìa festi ritorno,
Lasciando il Mondo al tuo partir dolente;
Triste gridar, piangendo amaramente,
L' arti più belle al fatal marmo intorno:
Anima grande, al nostro duol pon mente
Del Ciel da l' immortale aureo soggiorno.
Mira, come restiamo afflitte, e sole,
Mira, come s' oscura il nostro lume,
Non v'è chi terga il pianto, o'l duol console.
E chi fia mai, che sì ne accenda, e allume,
Se tu, di virtù vera unico Sole.
Noi quì lasciando, alzasti al Ciel le piume?

Ampio fiume reale, allor che l' onda
Gonfia, e fremente nel suo letto cresce,
Impetuoso rompe argine, e sponda,
E armenti, e tronchi, e sassi assorbe, e mesce.
Mentre il paese la gran piena inonda,
E danno a danno, e strage a strage accresce;
Ride un Pastor dal monte a la profonda
Ruina, nè d' altrui pensa, o gl' incresce.
Sì dal giogo d' Amor libero, e franco
De la piena crudel de' suoi tormenti
E non curava, e mi ridea non manco.
Or ch' io son fatto favola a le genti,
E che indegna catena io porto al fianco,
Accompagno co' miei gli altrui lamenti.

Perchè ſuperbo oltre il mortal coſtume
Osò, d' ardenti rai cinto la fronte,
Reggere il cocchio del paterno lume,
Fulminato nel Pò cadde Fetonte.
E cadde in Mar quei, che ſpiegò le piume
Al temerario volo ardite, e pronte;
Tal miete frutto, chi tentar preſume
Le vie del Ciel per Fama appena conte.
Or che faria di me, ſe a le pupille
Fiſſaſſi il guardo de la mia guerriera,
Onde fulmini avventa a mille, a mille?
Io da la pioggia impetuoſa, e fiera
De le ſaettatrici auree faville
Temerei fulminato eterna ſera.

Fuoco è la bionda chioma ricciutella,
Silvia, di voi, bell' Idol mio diletto,
Fuoco il bel viſo, e 'l dolce eburneo petto,
E l' una, e l' altra luminoſa ſtella.
Fuoco è la bocca amoroſetta, e bella,
Fuoco il leggiadro portamento ſchietto,
Fuoco il ſublime angelico intelletto,
E fuoco il canto, il riſo, e la favella.
Or chi ſarà di così forti tempre,
E sì di ghiaccio armato, e di rigore,
Silvia, che a tanto fuoco non ſi ſtempre?
Certo io non ho tanta virtude; il core
Arde per voi, ed arderà mai ſempre;
Perchè di fuoco egual v' infiammi Amore.

FRAN-

FRANCESCO GIROLAMO RANUZZI.

Qual veltro predator, che in lacci stretto
Fu pria, se poscia in ampia selva è sciolto,
Di fere innumerabili ricetto,
Cento, e cento a seguirne a un tempo è volto;
Così, libero in me quel folle affetto,
Che dal paterno fren fu pria raccolto,
Dietro mill' orme di mortal diletto,
Predatore di belve errai da stolto.
Ma in tante guise, onde già fei contento
Il vario mio desir, come più volli,
Qual provassi non so, breve contento;
Ben d' amaro dolor le guance molli,
Provo or, misero me, qual sien tormento
In rimorso cangiati i pensier folli.

Vago Augellin da la prigion fuggito,
In cui lunga stagion visse rinchiuso,
Non così tosto, a sorvolar mal' uso,
Erge sù l' alte cime il volo ardito;
Ma pria radendo il suol ne' vanni unito,
De l' agile natìo s' addestra a l' uso,
Indi, in più larghe ruote il vol diffuso,
S' alza sì, che di vista è alfin smarrito.
Tal ne' primi momenti in ch' io fuggiva
Dal carcere d' Amor, con piè tremante,
Orme di libertà dubbie scolpiva;
Ma per lungh' uso poi le incerte piante
Ristabilij ne la balìa nativa,
Sicchè tornar più non pavento amante.

Lungi, folli desir, già non vogl' io,
Che di voi giunga a la ragion richiamo;
S' amo pur, che nol sò, de l' amor mio,
Senza bramar di più, pago mi chiamo.
Ma che vaneggio? Amor non è un desio?
Or se amante son' io, come non bramo?
Come non sò; sò ben, che non desio:
Folle, se non desio, dunque non amo.
E pur, ch' amo ben sì mi dice il core,
Quando ad Eurilla son presso, o lontano,
Con linguaggio or di gioja, or di dolore.
Stravaganza inudita! evento strano!
O non è ver, che sia desio l' amore,
O in reputarmi amante è il core insano.

FRANCESCO MARIA BELLUZZI.

Già Europa in alto foco arde, e si sface;
Già non vil sangue ogni sentier colora;
Già sazio è Marte, e nuova fame ancora
Lo accende, e infuria:ed io non chieggo pace.
Santa Fede, a smorzar tua pura face
Spiega Aquilon penne maggiori; e ogn' ora
Cresce il periglio; e chi è de' cor Signora,
Chi sa, che non sia serva? e il mio cor tace.
Sacra Sposa, eri vaga, ancorchè nera;
Ma è ben' altro, che Sol, ciò, che n' invola
Ora il candore: e non ne fò preghiera.
Dimando ben' (e se Dio ne consola,
Tutto vedrem tornar bello, com' era,)
Del gran CLEMENTE la salute sola.

E qual

E qual cinta d' orror tragica scena
S' apre a' nostr' occhi? e qual sì ne sconforta
Pastore il divin labbro? e in qual catena
Giace la Maestà dolente, e smorta?
Chi 'l bel fianco guastò? chi 'n larga vena
Correr fè 'l puro sangue, e per che porta
Uscisti, o Morte? e donde avesti lena?
E chi al colpo feral fece a te scorta?
Ahi pensier folle! il sai; ch' io la Reale
Persona uccisi; e al Paradiso il fiore
Tolsi, per farne poi cosa mortale.
Facciasi dunque scempio del mio core,
Gran Dio de le vendette; ma lo strale
Non vibri altr' arco, che del vostro Amore.

Qual (se lece il paraggio) era maggiore,
Qualor cadea da la su' enorme altezza,
Il prode Anteo; e del natìo valore
Rinfrancavalo ognor la sua manchezza:
Tal l' immenso infinito alto Signore,
Che non puote esaltar la sua grandezza,
L' esaltò allor, che fecela minore
Con maestosa insolita bassezza;
Allor, che affanni, e pene, e croce, e Morte,
Fur cagion di trionfo; e che restaro
Poi tutte in sen d' immortal gloria assorte;
Allor, che ne l' augusta entrata alzaro
Gli Angioli al vincitor l' eterne porte;
Allor, che i nostri pianti s' asciugaro.

Qual' acceſo carbon, che intorno giri
Vezzoſo Fanciullin talor per gioco,
Forma un bell' aureo cerchio; e pur (ſe il miri)
Tien ſempre un punto ſol di tanto loco.
Tal noſtr' Alma, cui gli agili zaffiri
Dier la poſſanza de l' etereo foco,
Spigne quaſi ad un tempo i ſuoi deſiri
Ver più ſubbietti, e al ſuo valor fia poco.
Ma giammai non la fere altro, che un telo,
O ſia'l vago, o'l gentile, o il forte, o il retto;
Sorgendo tutti da un medeſmo ſtelo.
Così con ſommo, eterno, almo diletto
Gli avventuroſi Spirti amano in Cielo
In infiniti Oggetti un ſolo Oggetto.

Per il Padre Dolera.

Chi non ſa, quanto poſſa in noi Natura,
E quanto l' arte, e il Ciel', oda coſtui;
Ch'è un vero Sol, che co' bei dardi ſui
Fere l' Alma di luce eterna, e pura.
Suo dire aſſembra una gentil pittura,
Viva, ch' eſprime le memorie altrui,
L' atre memorie, anzi catene, in cui
Geme lungi dal Ciel, chi 'l Ciel non cura.
E valor tale han quei divini accenti,
(Ond'ei n'andrà d'immortal gloria adorno)
Che a loro immaginar beano le menti.
Ma che dirò? ſe a la ſua voce intorno,
Ve 'l gran Fia Creator pingeſi, attenti
Gli Angioli ſtan, nè al Ciel ſan far ritorno.

Que-

Questa, che in gentil viso arde, e sfavilla,
Signora d' ogni cor, tant' alto sale,
Sol per difetto di mortal pupilla,
Che il debil guardo suo stender non vale.
Che s' occhio mai miglior giugne a scoprilla,
Mira ciò, che racchiude essa di frale;
E se addentrolla acciaro unqua, ed aprilla,
Scorsela infingitrice, e disleale.
Ma la contraria sua ne disasconde
L' interno tutto; e libera, e verace
Altrui fanne apparir quel, che nasconde.
Dimmi ragion, qual più t' aggrada, o piace?
Odo il nemico suo, ch' alto risponde,
Chi ne lusinga: e ragion pave, e tace.

FRANCESCO MARIA BRIGI.

AMor, tu, che sol far potesti quella
Beltà, perciocchè fusse al Mondo sola,
E per vendetta far d' ogni rubella
Alma, che al regno tuo schiva s' invola;
Dimmi, e d' onde traesti idea sì bella,
D' onde il riso, il silenzio, e la parola,
D' onde il mirar de l' una, e l' altra stella,
Che al cor scendendo 'l fere, indi il consola?
D' onde il soave portamento, in cui
Siedon sì uniti maestate, e brio,
Che sembra un pregio solo, e pur son dui?
Ma poichè de l' esterno bel natìo
Quell'avrai detto, onde ella avanza altrui,
Dì, s' ell' ha 'l cor pietoso a par del mio.

Sovra il volto di Fille, a cui già tolto
Avea nube di duol suo' bei fulgori,
Per cosa fare ad Amor grata molto,
Corse uno stuol di pargoletti Amori.
Chi le gira ne gli occhi, e chi raccolto
Per entro 'l cor sta sollevando ardori;
E chi col dardo ancor sanguigno al volto
Tenta ridur gl' innati suoi colori.
Ma oimè, Fille ancor langue, e nulla puote
Per consolare Amor l' arte d' Amore;
Sicchè ognun lascia gli occhi, il cor, le gote;
E mentre disdegnoso, e di rossore
Colmo si parte, imprime a meste note
Su la faretra il suo d' Amor dolore.

Donna, quando mostronne tua novella
Beltà, ben fu di grazie il Ciel cortese;
Ma grazie di te solo or fia la bella
Prole, che nel tuo sen già forma prese;
Perocchè allor, che di là suso scese
Tua gentil salma giù di stella in stella,
A lei donò l' esempio, e te sol rese
Degna di farne altra simile a quella;
Onde avvien, che arrecarti non devrai
Ad onta, anzi superba, e lieta ir puoi,
Se al Mondo sola più non resterai;
Poichè vivendo tu ne' figli tuoi,
Donna, di veder te non leverai
La gloria a quegli ancor, che verran poi.

Sciol-

Sciolto è l'ardente nodo, onde speranza
Tennemi l'Alma sì gran tempo avvinta,
E pure ancor non so chi l'abbia scinta,
Nè come rieda a sua prima baldanza.
Ma chi l'accerta sì di sua costanza,
Che non le piaccia ancor di restar vinta,
E là, ch' i' chiamo libertà non finta
Costume, oh Dio! non sia di tolleranza?
E ben, lasso, sent' io, ch' al rammentare
Le accrbe mie sofferte pene, ancora
Par, che risponda il core, oh pene care!
Ed una voce tal così rincora
L'Alma, che se non torno a riamare,
E', che amar chi sprezzò vergogna fora.

Pria che il sen co lo strale avvelenato
Tuttavia giugna a trapassarmi Amore,
Forz' è, che tempra omai cangi, o tenore,
O non mi trovi in così altero stato.
Troppo, di libertate innamorato,
In sua baldanza si compiace il core,
E troppo al meschinel del traditore
Note son l'arti, onde il ferir gli è dato.
Celi l'arme il crudel; la via del petto
Tenti spiar scherzando, o pur mi tenda
Furtivo 'l laccio al varco del diletto.
Divoto allor sia, che le voci apprenda
De la ragione il già deluso affetto,
E s'arder de', santa virtù l'accenda.

Nel suo ritorno in Roma.

Mura felici, avventurosi Colli,
Dolce nido a gli Amori, almo soggiorno
De la mia Donna, a rivedervi i' torno,
Di pianto gli occhi pe 'l contento molli.
Deh permettete, ch' oggi in voi satolli
La soave memoria di quel giorno,
Onde fra' lacci del bel crine adorno
Preso restai, sicchè uscir più non volli.
Voi, che 'l fulgor de l' una, e l' altra stella
Vedeste primi, e primi udiste il suono
De la dolce onestissima favella.
Dite, se in lei qual vissi, or vivo sono,
Siccome in me, qual visse, ancor viv' ella;
E se morte mi coglie, io le perdono.

GABRIELLO MANFREDI.

POrgi, o mio picciol Ren, porgi l' altero
Collo disciolto a l' onorato incarco
Di lui, che d' ostro, e più di gloria carco
Torna sul Tebro dal germano Impero.
L' orme perdute omai del tuo primiero
Corso a lui mostra, e il disusato varco;
L' argin pria dritto, ed or piegato in arco,
E il fertile sommerso, ampio sentiero.
E da voi, digli, il dì, che avventurosi
Seguiran vostre leggi i lidi nostri,
Speran messe, e vendemia i campi algosi;
O quest' onde vedrem fra' sacri chiostri
Fin di Felsina mia, da i lor riposi
Turbar le generose ossa de' vostri.

Dun-

Per la Monaca Guglielmini.

Dunque ne lasci, o generoso, altero
Spirto celeste, e per sentier ten vai,
Dove non giugne pur l' umil pensiero
Mal' atto a sostener tuoi santi rai?
Nè te ritiene lo sì alpestro, e fero,
Aspro cammino, che provasti assai?
E pur quant' è più forte il tuo sentiero
A chi s' innoltra ben prevedi, e sai;
Nè il tuo gran Padre, a cui cede Natura,
Volgendo altrove il corso de' gran fiumi,
Volge tua mente a voglia più secura?
Anzi ei t' aggiugne lena, e i santi lumi
Celesti accresce, e viè più t' assecura
A premer l' aspra strada, e i spessi dumi.

Mira, invitta Città, tua gloria, e vanto,
Che per lunga stagion non si cancella;
Onde or bella ti mostri, e adorna quanto
Eri ne l' età prime adorna, e bella;
Vedo pur' or sorger da te, chi 'l santo
Desio d' un vero onor fra noi rapella,
E le bell' arti, che t' onoran tanto,
Oggi s' accrescon di beltà novella;
Le savie Donne gentilmente oneste.
Pur gran parte ti dier di quel, ch' or sei;
Tanta soggiorna in lor virtù celeste!
Guarda qual' opra compie oggi costei
Con l' industre pennello! Or non son queste
Cose in ver di te sol degne, e di lei?

GALEAZZO FONTANA.

Vennemi incontra con l' usato riso
Quel giorno, e con que' rai dolci, e sereni
La man stendendo, la mia bella, e in viso
Lieta dicendo: A che, mio Ben, ne vieni?
Ma qual restò, quando in lei vide, fiso
Gli occhi me alzar di pianto umidi, e pieni,
E gridar poscia udimmi: Aimè sostieni,
Cara, il duol del crudel, spietato avviso.
Noi vuol disgiunti il Fato. Altro più dire
Ne tolse il pianto, e ancor potemmo appena,
Io dir ciò solo, ella ciò solo udire.
Tali in quell' ora di dolor ripiena
A lei restar convenne, a me in partire
Trar meco la sua immago, e la mia pena.

Pure a pietà l' inesorabil Fato
Svegliaro i crudi miei, lunghi tormenti,
Pur, mia Clori, io ritorno, e a noi fia dato
Udire, e render gli amorosi accenti.
Deh come allor fia caro, il disusato
Riso prendendo, rammentar gli ardenti
Sospiri, ed ambo un l'altro del versato
Pianto tergere i lumi, anco dolenti!
Cento cose diransi, e cento ancora
Ne scorderemo; e le parole, e gli atti
Chi dir potria come fian dolci allora?
Ma nò, che forse dal piacer distratti,
Voce uscir non udrassi, o sospir fuora,
Sol vivo il guardo, e l'un ne l'altro astratti.

Qua-

Qualor quì riedo, e a sciorre io prendo il canto,
Ridire i carmi queste mura io sento,
E tutto farsi a me quest' aere accanto,
Veggio, a mie rime, quai pur siansi, intento.
Nè questo è già de la mia cetra incanto,
Quale già fu del tracio Orfeo portento;
Ma rāmentan quest' aure, allor ch' io canto,
Ch' esse in pria m' ispirar voce, e concento.
Quì a por da prima in su le corde appresi (sta,
Le dita, e a tempo or premer quella, or que-
E qual poi suono uscir doveane intesi.
Onde quì gioja al mio cantar si desta;
Tal, quand' Aquila avvezzi a starne intesi
Nel Sole ha i figli, ne fa applauso, e festa.

Alma immortal, degna de l' alta sorte,
Che portandoti al trono il Ciel ti diede,
Quando col darti al Mondo egli del forte
Suo supremo poter fece a noi fede.
De i gran pregi, su cui nulla può Morte,
Tutto l' alto splendore in te si vede;
Nè a l' antiche virtuti in te risorte
Già men degna doveasi, augusta sede.
Che liberal bontate, eccelso ingegno,
Benigna maestà, doti in te sono,
Per cui pregio, ed onor tu accresci al Regno.
E, se il Ciel, che del Solio a te fè dono,
Grado ti dava ancor men di te degno,
Pur si dirà: merta quest' Alma il trono.

Quel Dio, che in se fu ognor di se beato,
Preso umă vel, per trarmi in Ciel si muore,
E (tanta ha di me cura) ei par, che fuore
Di me, sia l'alto Empiro a lui men grato.
E pur vi sta senza il sì grande, ingrato
Stuol, che giù freme entro l' eterno ardore;
Anzi in Ciel gode, che il suo giusto, armato,
Su quegli empj s'appaghi alto furore.
Pur meco ei quel non sembra, e dolce, e pio
Fino a i preghi discende; e dove, grida,
Ah dove avrai più caro amor del mio?
Ma crudo io'l caccio; Ei torna: io l'empia, infida
Fuga affretto; Ei mi segue. Ah chi son'io,
Che a sdegno alfin nol mova, e nõ m'uccida?

Tremar percossi da immortal spavento
I Regni eterni, ove non giugne il giorno,
E in suono alto di rabbia, e di tormento
Muggiron gli antri del crudel soggiorno,
Quel dì, che i rai di sacra luce adorno,
E al gran Mistero il Sacerdote intento,
Il nome eterno pronunciando, intorno
Portarsi l' aure il glorioso accento.
Allora il Ciel da l' uno, a l' altro Polo
GESU' ridisse, e gioja accrebbe; e allora
GESU' rispose, e alzò sua speme il suolo.
Allor fu, che gli applausi, e il grande ognora
Nome udì Averno, e orror ne prese, e duolo
Onde pur treman gli atri Abissi ancora.

Vedi

Alla Maestà di Giovanni III. Rè di Portogallo.

Vedi talor ne i lunghi giorni ardenti,
Mentre ceruleo, e queto è il Cielo intorno,
Nube spuntar su l'orizonte appena:
Nè mai diriasi allor, che i rai lucenti
Quella oscurar del Sol dovesse, e al giorno
L'alma faccia turbar chiara, e serena;
Ma tosto accesa, e piena
Di lampi, e tuoni, i vasti globi, e neri
Alto aggirar si mira, e il vago Cielo
Di denso, oscuro velo
Tutto coprendo, i nembi orridi, e feri,
Sparger per l'aere, e travagliar ne gli ampj
Spazj del suol con le tempeste i Campi.
Tale, o gran Re, de le future imprese
I vasti, alti pensier chiudendo in petto,
L'orme segnasti sul gran Trono altero;
E a te (che tutte le pupille intese
Sempre sono de i Regni al grande aspetto)
Il Mondo allor del tuo felice Impero
Al folgorar primiero
Tutto si volse. Ma nel dolce, ameno
Tuo volto, e in quei di giovinezza adorni
Tuoi primi, acerbi giorni
L'alto terror non vide, onde ripieno
Eri, e per cui fia, che in più Regni al fine
Tu sparga le tremende, aspre ruine.
Non già previde il Trace, e gli altri tanti
Barbari Regi, che l'incenso, e i voti
Danno, o ad empj Profeti, o a falsi Numi,
Non già previder, che i sì a lor distanti
Tuoi guerrier, per linguaggio, e nomi ignoti,
Varj d'armi, di visi, e di costumi,

Doves-

Dovessero i lor fiumi
Bere, avvezzi del Tago a l'onde d'oro,
E per le lor campagne accese, e vinte
Spiegar le tue dipinte
Bandiere invitte: e pure ecco frà loro
Quanti omai sciogli, d'alte stragi, e scempj
Legni ripieni a debellar quegli empj.
Anco Alessandro da i lor vasti Regni,
Mentre il Trono ascendea, sprezzar da pria
Tebe, Atene, l'Egitto, e gl'Indi, e i Persi;
Nè del Giovin giammai l'arme, e gli sdegni,
Credean fin' oltre a la sì lunga via
Dover di Mari, e Monti anco temersi;
Ma tosto arsi, e dispersi
Vider lor muri, e di ruine piene
Scorrere il vincitor le vie, per tutto
Strage spargendo, e lutto;
E dietro, cinte il piè d'aspre catene,
Trar, lacerando la disciolta chioma,
L'alte Reine de la Persia doma.
Odi, o Rege, i miei carmi. A i vati è dato
Veder dentro al destino, e a me non suole
Spirar mai Febo il suo furore in vano.
Quei, che innanzi a lo stuol de i venti alato
Volan tuoi legni, oltre le vie del sole
N'andran, premendo il cieco ardire insano
D'un Mondo ostil, cui vano
Sarà il fuggir l'aspro, feroce incontro:
Poichè di là veggio cacciarlo il forte
Tuo Germano, e una morte
Mentre fugge il nemico, a l'altra è incontro;
Quai soglion, se due venti Eolo discioglie,
Quinci, e quindi agitar l'aride foglie.
Ma più vegg' io: veggio nel sacro ancora
Orror de' fati, a i porti tuoi da gli arsi

Lidi

Lidi tornar le vincitrici Vele,
E il popol lieto de le prese fuora
Navi, le tratte prede assiem mostrarsi,
E dir: Queste fur già de l' infedele
Bisanzio, e del crudele
Alger quelle fur spoglie. Ecco le altere
Pompe de l' Asia; indi additar gli avvinti
Fier tiranni de i vinti
Innanzi a le cattive, immense schiere;
E intorno al vago stuol', oppresso, e grave
Poscia affollarsi de le tracie schiave.
Me udrai, gran Re, con quale alta, e guerriera
Voce alzando quel giorno i forti Carmi,
Vincer saprò de i cavi bronzi il suono.
A me di versi ornar la pompa altera
Si lasci allor de gl' innalzati marmi.
Poi, quando altro di luce immortal trono
Sovra il fulmine, e il tuono
Fia che a salir tu vada. estinto mai
Non fia tuo nome, e mercè l' alte glorie
Di tue eccelse vittorie,
E mercè di mie rime ancor vivrai.
Parmi il Mondo futuro intorno a quei
Tuoi marmi udir, che legga i Carmi miei.

GASPARE MARIANO DI VARRANO LENZI.

LA chiara luce al Sol vien meno, e temo,
Che sia tosto su 'l Ciel spenta ogni stella;
Che la tromba che ascolto, aimè, è pur quella
Che i morti chiama al grā Giudicio estremo.
E tutti or' ora a la gran valle andremo,
Dove mercede ciascun' Alma bella
Avrà, e degno gastigo ogni rubella;
E questo è sol, perchè pavento, e tremo.
Aimè il Giudice eterno! e qual d' intorno
Furor lo cinge? ahi qualche rupe alpestra
Me copra: il Giudice, aimè, eccol, che viene.
Pietà; ma a chi pietà, se d' ira è giorno?
Miser, non odo ancor chiamarmi a destra,
E le beate sedi or' or son piene.

Non sol famoso andrà tuo nome altero,
O vago colle, per gli antichi bagni,
Opra di Mario, allor che i rei compagni
Cacciò di Silla dal Romano Impero.
Nè sol, perchè pe 'l noto ampio sentiero
De' vicin colli i bei rivi accompagni
Verso il gran Foro, e tra il Senato il bagni,
E il carcer del su già Re prigioniero.
Nè sol pe'l Tempio augusto alzato in cima,
Che a la pura di Dio Madre s' estolle,
Da Colomba immortal' alzato in prima;
Ma ancor, perchè sua sede Arcadia volle
Qui porre, e al Neri offrir sue laudi in rima,
Di che n' ha invidia ogni vicino colle.

Ve-

Vedrai ben tu, Gerusalem, s' ell' era
Di tanto scorno, e d' ignominia segno
La riverita Croce, e s' era degno
Di morte il Padre di salute vera.
Vedrai, se vaglia per serbarti intera
Il Romano favor da 'l divin sdegno:
E se è meglio compir l' empio disegno,
Che si salvi Barrabba, e Cristo pera.
Sarai, ne troppo andrà, dentro percossa
Da crudel fame, e morte; e fuor sarai
Da immenso stuol d'armati a terra scossa.
E in van pregando il Ciel, piangendo andrai
Gli uccisi corpi, ed insepolte l' ossa.
Vedrai ben tu, Gerusalem, vedrai.

Del lagrimoso eccidio, e senza esempio
Atroce; onde morì la prole eletta,
E per cui tutta allor da pietà stretta
Tremò la terra, e si spezzò il gran tempio,
Contro Gerusalemme, e il popol' empio
In mille guise, e mille avean predetta
Cento, e cento Profeti alta vendetta,
E fè poi Tito il memorabil scempio.
E finchè il nostro almo Pastor rascolse
I sacri avanzi, la Città infedele
Teneali a vil con nostra gran vergogna.
Egli a l' ingrata, e ria Sion li tolse,
E in don recolli al suo popol fedele,
E nuova fè Gerusalem Bologna.

Gio-

Risposta a Gio: Pietro Zanotti.

Giovanni, un cor non può dirsi beato,
Finchè il vedi d' Amor ne i lacci stare;
In prima il suo servaggio a tutti pare
Dolce, e soave, & è un misero stato.
A chi lui serve fier si mostra, e ingrato,
E fà ver noi quel peggio, ch' ei può fare;
E certo appena tu 'l potrai laudare,
Ch' abbia di qualche bene un' Uom degnato.
E senno avesti a scioglier te, che tanto
Ha forza Amore, quanto vuol la gente,
Che a lui s' abbassa, e gli fa troppo onore.
Che se talora ei ci conforta alquanto,
Tosto un nuovo dolor strugge la mente,
Ed ogni poco fà cangiar colore.

Al Dott. Lorenzo Piella.

Da l' alte mura
Di fin diaspro
Azzurro, e diaffano
Orientale,
Che il vasto Tempio
Intorno serrano,
Ove ognun brama
Di poter giugnere,
D' onore, e fama;
E mille, e mille
Pendono fuori
Argentee, ed auree
Brunite trombe,

Che

Che appese stannosi
Sovra gli Elogi,
Suonati pria
Con que' strumenti
Fino a i Pianeti,
E poscia incisi
Su quelle altere
Vaste pareti.
Appiè de l' alta
Superba mole,
Dolce zampilla
Cheta, e tranquilla
Purissim' onda,
Che la circonda;
E a chi bevella
Pensieri instilla;
E desiderio
Di somma gloria.
Poscia diramasi
Per la gran selva,
Che l' edifizio
Cinge, & adombra,
E innaffia i lauri,
Che folti crescono,
Perchè dal cespo
Pochi son quelli,
Che vanno a svellerne.
E in fronte al Tempio
Da l' alto spande
Innumerabili
Palme, e ghirlande
Lavoro egregio,
Che a quelle porte
Adamantine

Scen-

Scendendo a i lati
Fa nobil fregio.
Di calcedonio
Scaglioni ascendono,
Che dentro guidano,
Ove si veggono
Quà, e là impressi
E cento, e cento
Ordini d' orme
Nel pavimento,
Da cui scintillano,
E il Tempio allumano.
Quasi son piene
L' alte pareti
Di sculte lettere,
Che si riempiono
D' orientali
Perle bianchissime:
E vi si leggono
Meglio, che in marmi
Là di Demostene,
Quì del gran Tullio,
E là d' Omero,
Quì di Virgilio
Le prose, e i carmi.
E dì il medesimo
Per tutti i lustri
Di quanti in lettere
Furono illustri.
Per le colonne
D' agata lattea
In basso intaglio
Tutti si contano
I fatti egregi

Di

Di quanti in armi
Famoſi furono.
E quei, che viſſero
Ben noti al Mondo
Per virtù d'animo,
Scolpite in ſalda
Più fina pietra
Come più degne,
Intorno al Trono
Han loro inſegne.
Del Trono auguſto
In cima ſiedono
Onore, e Fama,
Stringendo queſta
A lui la deſtra.
Mira d'intorno
Per l'ampio ſpazio,
Vi ſono nicchj
Tutti belliſſimi
D'oro compoſti,
E fino ſmalto
Al Trono ſacri,
Ove ſon poſti,
Ritratti al vivo,
De gli Eroi tutti
I ſimulacri;
Tutti finiſſimi,
E prezioſi,
Quai di topazio,
Quai di Zaffiro,
Quai di ſmeraldo,
Quai di rubino,
Come con gemme
O queſte, o ſimili

Ma

A la virtude
Di questi, o quelli
Meglio si allude.
Nel vasto Tempio
Per tutto illumina
Splendor vivissimo,
Ch' è tra 'l purpureo,
E 'l color roseo.
Per tutto spirano
Più che di fiori,
E che di balsami
Dilicatissimi,
E fragrantissimi
Squisiti odori:
E un soavissimo
Summormorio
Per tutto insinua
Un fragor dolce,
Che in melodia
Lieto agonizza,
E trilla alquanto,
E che armonizza
Tra il suono, e il canto.
L' immensa altezza
Del vasto Tempio
In su mirando
Per tua vaghezza,
Quanto più intermi
Strette pupille,
Men la discerni.
Io non la esalto:
Guata pur' alto
Mura, e colonne,
Non direi altro,

Se

Se non, che perdonſi
E queſte, e quelle
In un' abiſſo
Di luce, e ſtelle.
Ma a che io numero
A te, o Lorenzo,
L' alme bellezze
De la gran mole,
Mentre ſei preſſo
A rimirarle.
Dunque ti affretta
Per colà giugnere.
E ſe i gran paſſi
Tu non rallenti
Per gli ermi ſaſſi,
Che il cammin rompono,
E che pe 'l peſſimo
Lungo diſuſo,
Che fanne or gli Uomini
Di quel ſentiero,
Quaſi dirupano,
Tu ti aſſicuri
Stabile gloria
Ne la memoria
De li lunghiſſimi
Tempi futuri.
Giunto a la meta,
Bevi, e ti ſazia
De la felice
Onda ſerena,
Di cui ti diſſi:
E ſchianta un lauro,
Da la gran ſelva;
C' hai forza, e lena.

Poi

Poi entra, e mira
De 'l tuo gran Padre,
E di Luigi
Tuo caro frate
L' immagin viva,
Per cui la bella
Felsina nostra,
Va gloriosa,
E il manto innostra
De 'l tuo cognome.
De l' uno, e l' altro
Il simulacro
Vedrai là presso
A l' antichissimo
De 'l grande Ippocrate;
Ed il tuo forse,
Io te 'l predico,
E non in vano,
Si vedrà un giorno
Alzato a 'l fianco
De 'l prudentissimo
Giustiniano.

GIA-

GIACINTO VINCIOLI.

Amor' un dì sotto mentiti panni,
Contro Amor mi chiedea soccorso, e aita;
Sì, mi dicea, questa mia stanca vita
Troppo è soggetta a gli amorosi inganni:
Io, che d' Amor lo stral soffrij tant' anni,
Ben ne credei quell' Alma esser ferita,
E, come spesso in ciò pietà m' invita,
A consolar ne' miei presi i suoi danni.
Ma non m' accorsi de l' occulto errore,
Come sotto sembianza di pietade
Nel cor tornava a prender seggio Amore.
Or me n' avveggio, ma l' altrui beltade
Sì nuova fiamma mi raccende al core,
Che a spegner più non val la stanca etade.

Vive in speranza debile, e fallace,
Se da costei spera pietade, il core;
Però ricorro al tribunal d' Amore,
Che m' ha di libertà privo, e di pace.
Mira, gli dico, qual' ardente face,
Per te, degli anni miei sul più bel fiore,
Presi a soffrire, e mira qual' onore
Io n' abbia, se così il mio mal ti piace.
Replica questi: e qual stato giocondo
Al tuo simile è mai, se per costei,
E per me sol, tu vivi chiaro al mondo?
Ed io, che pur desio di fama avrei,
Allor rimango quasi immobil pondo,
E in duol torno a menare i giorni miei.

Pareami pur' omai tempo, che Amore,
Mirando de le mie piaghe ciascuna,
Cangiar dovesse al viver mio fortuna,
Con render di Colei men' aspro il core.
Ma ben conosco, ch' infido Signore
Servendo, altra non ho speranza alcuna,
Che pianger', e non v' è, se non quest' una
Via di sfogare il mio acerbo dolore.
E quanto grido più, tanto men sente,
E più servendo vò, men mercè trovo,
Si che il servire è in van, nè il piãger giova.
O desir vano! o cieca nostra mente!
Pianger ove non è chi il pianto mova,
Servir chi vieppiù crudo ogn' ora io provo.

Scende virtù da quei begli occhi, in cui
Risiede Amor come in suo trono assiso,
Tal, che dal cor corre la fiamma al viso,
Fede facendo di se stessa altrui.
Ahi, perchè tardo a rimirarti io fui?
Che Amor gli volge con sì dolce riso,
Che non mi dolgo, se al lor lume assiso,
Io mi rimango in signoria di lui.
Che non poss' io de la dolcezza almeno
Parte ritrar, che in sì gran copia piove;
Quando in essi mi specchio entro del seno?
Cose udrebbonsi in rima altere, e nove
Da far tornar di fosco il Ciel sereno,
E il fulmine ritor di mano a Giove.

Vol-

Volgi, Fortuna, per un ſol momento
Pietoſa gli occhi, e la mia voce aſcolta,
Che a ſcoprirti ecco uſcir di pianto involta
In atto di mercede il ſuo lamento.
Poichè d'Amor, ſon già tant' anni, io ſento
La fiera guerra a danni miei rivolta,
E che di pace ogni ſperanza è tolta,
Puoi tu ſola dar tregua al mio tormento.
A l'alto tuo poter nulla prevale,
E d'ubbidirti, Amor, ſi reca a vanto,
Che non ha ſenza te forza il ſuo ſtrale.
Tu, che l'origin ſai del meſto pianto,
Puoi ſolo raddolcir l'aſpro mio male,
Cara ſorte; a ſperare io torno intanto.

Veggio del Sol moverſi i raggi intorno
Più de l'uſato luminoſi, e belli,
Poichè a ſpecchiarmi con diletto in quelli
Voſtri, o mio Bene, occhi leggiadri, io torno.
E veggio il ſuol di più bei fiori adorno,
Ove lieti cantar s'odon gli augelli,
Al mormorar di limpidi ruſcelli,
Tra le frondoſe piante a l'ombra il giorno.
Di veder ſolo a voi non è conceſſo,
Donde al mio cor tanta dolcezza piove,
Ch'egual, non che maggior non piove in eſſo.
Felice voi, ſe come Amor vi move
Gli occhi, vedeſte, che ſtà in eſſo impreſſo
Il piacer, di ch' io parlo, e non altrove.

Amor, quel ch' egli ſia, e quel che poſſa,
Chi intender vuol, miri ne gli occhi a lei,
Ove ſtanno le Grazie, e ov' han gli Dei
Meſſo per farli belli, ogni lor poſſa.
In eſſi ſta lo ſtral, che guerra ha moſſa
A l' Alma, onde il mio cor, laſſo, perdei;
In eſſi ſta la face, ond' arſi i miei
Penſier mai libertà non han riſcoſſa.
Queſta d' Amor fu madre, e queſta nacque
D' Amore, e inſomma è queſto Amore iſteſſo,
In cui ſola mirando il deſir tacque.
Sol chi il dardo ha per lei nel petto impreſſo,
Può conoſcere Amor. Diſſe, e poi tacque,
Aminta, e Silvia allor gli ſtava appreſſo.

Se non ſai quel ch' è Amor, quel ch' è beltade,
Mira, mira in queſti occhi, e dì, ſe puoi
S' altro viſto ſplendor fu mai tra noi
Pari, o maggiore in queſta, o in altra etade.
Spiran ſenno, modeſtia, ed oneſtade
Valore, e leggiadrìa ne' raggi ſuoi,
Che ſpecchiandoti in lor prente, ſe vuoi
Di ſalire a virtù trovi le ſtrade.
Cert' è, che al primo rimarrai ſorpreſo
Da la bellezza, ch' in gran coppia piove
A ricercar dond' ella naſca inteſo;
Ma come chi diletta coſa trove,
Dolcemente reſtando il cor ſorpreſo,
Invidia non avrai d' ambroſia a Giove.

Chi

Agli Accademici Intrepidi per averlo aggregato.

Chi mi risveglia, e chi mi chiama, e l'ale
Mi porge, perchè torni al volo usato?
O quanti! o quanti d'un bel fonte a lato
Al volo alzarsi io veggio alto, immortale!
Più non pavento quel pungente strale,
Che ferir mi solea del Dio bendato;
Con voi, bei Cigni, già il desio s'è alzato,
Alto da terra, e al Ciel già poggia, e sale.
Ecco intrepidi ho anch' io l'Alma, ed il core,
De le belle opre vostre ambo compagni,
A spender vieppiù lieti i giorni, e l'ore.
Quanto a voi deggia (nè fia, che mi lagni)
Modo da palesar non ho migliore;
Vopo è, che di sudor le piume io bagni.

Udite di due saggie Anime altere
Nel chiaro suon de la mia voce i pregi,
E de i carmi, che ornar d'eroici fregi
Soglio, il grido ne salga a l'alte sfere.
E sien le lodi al bel soggetto intere,
Nè Febo, o Urania il mio cantar dispregi,
Anzi di bella luce adorni, e pregi,
Sicchè in chi m'udirà cresca il piacere.
Ch' io canto fin dallor, che foste in Cielo,
Vaghe stelle amorose, in luce involte,
Che ancor non vi copria terrestre velo;
Onde, poichè a mirarvi insiem più volte
Foste allor, che scendeste al caldo, e al gelo,
Ben tosto Amor v'ha nel suo regno accolte.

Non è questo l' usato, amaro strale,
Con cui prima ferir solevi, Amore;
Di tempra assai più fina, e assai migliore
Scende la punta a la ferita eguale.
Non più si serve de la scorza frale,
Che a gli occhi così bella appar di fuore,
Da quel bel prende a dar l' esca a l'ardore,
Per cui in alto a virtude il desir sa'e.
Quindi comincia a farsi bello il giorno,
L'aere tranquillo, e nuovo torna il lume,
Che spento, ombra parea tutto d'intorno.
Sacro, tremendo, venerabil Nume,
Oh qual de le terrestri cure a scorno,
Or nuovo veste il cor senno, e costume!

Quando sarà, che de' begli occhi il Sole
A rimirar dal caro nido io torni,
Di quei begli occhi sì leggiadri, e adorni,
In che Amor far di se gran pompa suole?
Quando l' amate angeliche parole
Ad udir lieto mai fia, che ritorni?
Quando a passar vieppiù sereni i giorni,
Altro di me se il mio Signor non vuole?
Prendendo gli occhi l' usato ristoro,
Oh quanto mi saran men gravi al core
Le tante cure, ond' io mi discoloro!
Oh qual tornando al sospirato ardore,
Vo tesser d' altro, che di gemme, e d'oro
Corona a le tue tempia intorno, Amore.

GIAM

GIAM BATISTA CIAPPETTI.

O Navi, o d'Asia, e de l' Egeo spavento,
Che già fu l'Appennin quercia, ed abete
Foste, ed or pinte i rostri il Mar fendete
A provocar sott' altro aspetto il vento;
Da l' arene de l'Adria, al gran cimento
Spronando il corso, l' ancore togliete;
Poichè pugnare, e trionfar sapete;
Ch' il primiero valor non anco è spento.
Non vi ricordo io già le antiche, e conte
Gesta, ch' Europa feo per questo mare,
Non Salamina, nè di Serse il Ponte;
Lepanto sì; che le memorie amare
Faranno a l'Asia impallidir la fronte,
E a voi le vostre opre emular più chiare.

La vaga, onesta Vedovella, e forte,
Che il Duce Assiro, non co l' elmo, e l'asta,
Ma col bel viso, e le parole accorte
Vinse, e restar poteo libera, e casta;
Allor, che sola l' ebbe tratto a morte,
Che il vino, il sono, e amor non gliel contrasta,
Di Betulia omai lieta in su le porte
La testa affisse inonorata, e guasta.
Poscia parlò: là ne la tenda giace,
Orribil vista, il tronco infame; e tanto
Puote femmina vil, quando al Ciel piace.
Diceva; e forse il chiaro giorno intanto,
E sonar s' udìo quinci inno di pace,
E un fremer quindi tra la rabbia, e il pianto.

Questo è il Ruscello? ah secchesi nel fonte
L' alpestre vena, onde tu sei ruscello,
E s' acque stagneranno, a piè del monte
Gravi alimentin sol felce, e napello.
L'Albero è questo? ah la tua verde fronte
Arda fiamma del Cielo, Albero fello,
E sopra i rami tuoi corrano pronte
L' Upupe, e ogni altro funerale augello.
Queste le rupi sono? ah sì son queste,
Dove sgorgano l' acque, e 'l pomo cresce
Non tocco ancor da l'Avo di Tieste.
Ahi, qual velen per l' aer tuo si mesce!
Quali da le tue piante ombre funeste
Cadono! ahi quanto il rammentarle incresce!

Qualunque dotto ingegno a lodar prende,
Illustre Aglauro, i tuoi gran pregi in parte;
D' uopo ha di molta esperienza, ed arte:
Tanta, e sì chiara in te virtù risplende.
Io, perocchè tant' alto non ascende
L' opera mia, non tento già lodarte,
Se di te scrivo; ma fò noto in carte
Il buon voler, che dentro me s' accende.
Nè sol l' omero mio vinto sarebbe
Da sì gran peso, ma di lui, che tanto
Il Tosco stil col suo bel lauro accrebbe,
Che non hai sol di bella Donna il vanto,
Pari a colei, che tanto ad Ilio increbbe;
Ma pari ancora a chi ne scrisse, il canto.

Bi-

Bisanzio è in man de l'Arabo ladrone,
Bizanzio de l'Impero antica sede,
L'Italia il sa: ride l'Italia, e il vede,
Come non abbia sopra lei ragione.
Or l'empio in riva al mar nuove dispone
Guerriere navi a far l'usate prede;
Che fa l'Italia? neghittosa siede,
E il crin fra secchi lauri orna, e compone.
Pensa ella forse, che l'onor si spegna,
Fatta lei serva, l'alto onor di Dio;
Onde costretto a conservarla ei vegna?
Pur sa, ch'ei piove sopra il giusto, e il rio,
E che immenso, qual'era, oggi ancor regna,
Gerusalem perduta, ov'ei morìo.

Italia, Italia, e il flagellar non odi
De' barbarici remi a la marina?
Non vedi il vincitor, che s'avvicina
Co l'armi nò, di servitù co i nodi?
Non senti al fin con quai superbi modi
Sprona i suoi Duci a far di te rapina?
E gli assicura de la tua rovina;
Ch'inulta è ancor Gerusalemme, e Rodi?
Or con qual volto misera, e dolente
Ti volgerai nel caso acerbo, e tristo,
Chiedendo ajuto al tuo Signor possente?
Se ne l'ozio tuo lungo alcuno acquisto
Far non sapesti, nè ti cadde in mente
Il gran Sepolcro liberar di CRISTO.

Chi fu, chi fu, che al barbaro Anniballe
Fece obbliar l'antico giuramento?
E d'aver l'Alpi tra la neve, e il vento
Spezzate, e aperto un non creduto calle?
E chi lui feo, già Trebbia, e la sua valle
Tinta di sangue, e Roma di spavento,
Al sommo de la via correr più lento,
E a la vittoria rivoltar le spalle?
Non Fabbio ad arte pigro, e non se dome
Tante sue forze, quei, che col valore
Trasse da la soggetta Africa il nome.
Vil Donna in Puglia n'ebbe pria l'onore,
Con gli occhi belli, e co le bionde chiome,
Tanto ancor puote in sen guerriero Amore.

Vasta Quercia nodosa, o antico Pino,
Che piogge, e venti lunga età sostenne,
Se diroccata al fine a cader venne
Dal soffiar d'Aquilone, e di Garbino,
Tosto veggiam fuor de lo scoglio alpino
A diramarlo, poichè il caso avvenne,
Da ciascun lato uscir co la bipenne
Gli alpestri abitator de l'Appennino.
Tal, poichè cadde il vasto antico impero,
Corse l'Europa a le rapine, e corse
L'Africa, e l'Asia, e in mille parte il fero;
Ma torneranno al fine a ricomporse
Le gran membra divise in man di Piero,
Che a far del Mondo un solo Ovil già sorse.

Qual se ad uscir de la spelunca fuore
Natìa da i cani astretta , e da le grida ,
Viene Tigre crudel , ch' era il terrore
De la vicina region Numida ;
Tanto seco a l' uscir mena furore ,
Ch' atterrito di se più non si fida ;
Ma su l' alto del monte il Cacciatore
Fuggendo , i cani a se richiama , e sgrida .
Tal' io facil credendo , e lieve impresa
Vincer lui , che già vinse Uomini , e Dei ,
Destailo , e venni seco a far contesa ,
Ma il vidi appena , ch' ogni ardir perdei ,
E fuggir più non seppi , o far difesa ,
O richiamar confuso i sensi miei .

Là su quel monte , o tra quell' elci annose
Un Dio , qual sia non so , certo v' è un Dio ;
Ciascun vi crede quel , che il suo desio ,
O sua religion dentro vi pose .
Tuonar da l' alto de le piante ombrose ,
Però ch' Arcade io son , Giove vid' io ;
E il vidi allor , che il folgore s' aprìo
Lucida strada per le nubi acquose .
Vidi la mano , che nel mezzo strette
(Orribil vista !) rosseggiando avea
Fiamme stridenti , e tremole saette .
Vidi un gran volto , o volto a me parea ,
Che furo allor le mie pupille astrette
Piegarsi al suol : tal luce in esso ardea .

Che valle è questa? e qual vorago, e quale
Stagno vegg' io d' acque limose, e chete?
Qui mette foce, o sì deriva lete
Aspro del bene, e dolce obblìo del male.
Oh qual dal fondo paludoso sale
Denso vapor su l' ali sue segrete,
Che 'l Cielo ingombra, e le serene, e liete
Stelle ricuopre di pallor mortale!
Muse, vostra mercè, ben' or conosco
A i noti segni, ed à l' inutil' armi,
Chi il mio nome, e l' onor sparge di tosco.
E mercè vostra ancor saprò levarmi
Alto dal volgo; e fuor de l' aer fosco,
Superata l' invidia, eterno farmi.

L' amor di due leggiadre alme pupille
Pose l' Europa, e pose l' Asia in guerra;
E non men de la vinta ita in faville,
Ei spinse ancor la vincitrice a terra.
Quanti de' forti Duci, e de le mille
Navi tornaro a la natìa lor terra?
Gli Atridi il sanno, e prima il seppe Achille,
E Ulisse il sà, che forse in mar pur' erra.
Poco a Priamo d' età tolse la morte;
E s' Ettor cadde, ebbe in cader l' onore
D' essere ucciso da la man d' Uom forte.
Che sperar può quei, che te segue, o Amore,
Se fu del Greco vincitor la sorte
Di quella del Trojan vinto peggiore?

Io

Io men vò per la via, che segue Amore,
Pensoso co le man sopra le ciglia,
Com' Uom, che la cagion del suo dolore
Simular crede, e seco si consiglia.
Ma far non sò, che a gli atti, ed al colore
Del viso, ch' a i pensier si rassomiglia,
Non si conosca ben, che dentro il core
Arde, ed agghiaccia, qual cui febre piglia.
Ond' altri ride, e passa; altri m' addita
Tacito; ed altri col suo dir m' infesta;
Ne si ricorda, c' ha sua età fornita.
Sol chi prova d' Amor la feritate
Mi si fà innanzi co la faccia mesta,
Pietà mostrando, per trovar pietate.

O *praticel, che fusti un dì premuto*
Da molle fianco, e da leggiadro piede;
O *chiuso speco tenebroso, e muto*
A' miei grati pensier comoda sede;
O *trasparente ruscelletto arguto,*
Da cui trassi tallor picciole prede;
E o sacro alloro, ed o cipresso acuto,
Ch' ambi potete del mio amor far fede;
Aura soave, che portar l' odore
Solevi intorno al verde colle aprico,
Tolto da questo, e da quel vago fiore;
A voi ritorno, che il destin nimico
Non può far, ch' io non tempri il mio dolore
Co la memoria del piacere antico.

Quo-

Queſto, che ſpiega verdi rami ombroſi,
E par, che a ſpeme di buon frutto s'erga,
Arbor gentil, ch' io già ſotterra poſi,
Quando ancor' era tenerella verga.
Borea, nè tu, nè alcun de' tuoi nevoſi
Fratelli tocchi, o ſvella, e al ſuol diſperga,
Se mai ritorni a noi ne' dì piovoſi
D' orrido, e pigro giel grave le terga.
E ſe a l' ira natìa non ſai por freno,
Schianta un' Abete, che gran parte ingombra
De l' aria inutilmente, e del terreno;
Che loderanti quei, cui invidia adombra,
Alberi eguali, e quei, ch' al Ciel ſereno
Ei toglie, e oprime ſotto ſe co l'ombra.

Per onorar le noſtre umane, inferme
Forze, ſcendeſti in terra, o illuſtre Donna,
E più, ch' in marziale usbergo, in gonna
Umil moſtraſti virtù ſalde, e ferme.
Col tuo nome io non poſſo, od arco, o terme,
O in regal foro alta locar colonna,
Ond' ei dal tempo rio, che non aſſonna,
Sopra que' marmi ſi difenda, e ſcherme.
Ma farò ben, che di bel lauro ornate
Vadano, Aglauro, co' miei rozzi carmi,
Voſtre chiare virtù, voſtra beltate.
E ſpererò, nè in van ſperar ciò parmi,
Che paſſeranno a la futura etate
Più durevoli aſſai, che i bronzi, e i marmi.

O ter-

O terra, o madre de l' oscura, e cheta
Notte, da le cui nere, ampie latebre,
Il sonno con immagine funebre
Fuor' esce, e la metà del Mondo acqueta.
Se è ver, ch' il grand' impero col pianeta
Maggior dividi, ond' ei da le palpebre
Sgorga fuor luce, e tu vive tenebre
Diffondi, ei strepitoso, e tu segreta;
Deh non lasciar me nel comun riposo
Vegliar mai sempre, che del Sole a scorno
Dirò poi quel, ch' è forse al vulgo ascoso.
Dirò, c' han l' ombre tue qual' ha d' intorno
Corpo la luce, e che l' abisso ombroso
Era già prima, e ancor non era il giorno.

Amor, quest' è la via fiorita, e vassi
Quinci a goder fra gli amorosi mirti?
Misero! non vegg' io, che scogli, e sirti
In mar turbato, e spine al lido, e sassi,
E magri visi con afflitti, e bassi
Occhi, e capelli in nodo avvolto, ed irti,
Di lor, che come larve, e lieti spirti,
Muovon senz' orme per l' arene i passi.
E veggio me così da me cangiato,
Che non più mi ricordo, e più non curo
Ciò, che bramai nel mio primiero stato.
Deserte piagge, ed aer grave, e impuro,
Acqua limosa, amaro cibo ingrato,
Piacemi; oh Amor bugiardo, o viver duro,

Tu,

Tu, che il mar cangi in selve, Asia superba,
Tanti a' danni d' Europa abeti or' armi,
Su quel lido, onde sciogli, e prendi l'armi.
Ricerca alquanto fra l' arena, e l' erba.
E discuopri, se il lido alcun riserba,
Piccolo avanzo de gli antichi marmi,
Troja, che ancor ne' celebrati carmi
Infelice per te memoria serba.
Poscia, ch' avrai nel tuo pensiero accolto,
Tutto l' orror, ch' in mille guise spira
Dal cadavero grande ivi sepolto,
Al tristo esempio, e al valor nostro mira;
Poi dì, fissando su Bizanzio il volto,
Se giova aver mossa l' Europa ad ira.

Cadde il Gigante, e un gran rimbombo mise
Di Terebinto al suo cader la valle,
E restò in parte ricoperto il calle
Sotto le membra del suo sangue intrise.
E quei, che l' atterrò, tosto recise
Il teschio fier da le temute spalle,
E per le chiome alto levandol', alle
Genti mostrollo quinci, e quindi, e rise.
La non più mesta gioventude ebrea,
Rammemorando la famosa istoria,
Incontro al vincitor lieta correa.
Ma David: nulla a me de la vittoria
Devesi, intorno in atto umil dicea:
Del gran Dio d' Israel tutta è la gloria.

G. B. P.

Deh chi son' io, Signor, che mi chiedete,
Quasi che giovi a voi, l' affetto mio?
Voi, di voi degno, il vostro amor godete,
Nè sembrate maggior, se v' amo anch' io.
E pur tanto di me geloso siete,
Che, se altrove rivolgo un sol desio,
Lo sdegno armate, e guerra mi movete,
Nè par senza di me felice un Dio.
Ma troppo torto al vostro amor saria
Per chi non v' ama d' altre pene armarvi,
Stimando il non amar pena men ria.
Se il vostro amor cosa volgar non parvi,
Spegnete, o Padre, il vostro inferno; e sia
Pena di chi non v' ama il non amarvi.

Fenice in Ciel di peregrine piume
Volasti, o saggio, ove poggiar non suole
La tarpata d' Adamo inferma prole,
E Dio mirasti oltre 'l mortal costume.
Quindi sì chiaro l' invisibil Nume
Svelasti a noi, che dubitar le Scole,
Se più certo si miri il sommo Sole
Di gloria al raggio, o di tue carte al lume.
Debitore a tua penna Iddio richiese:
Qual premio, alto scrittor, darti degg' io?
Ma saggia lingua altro che Dio non chiese.
Ben fu giusto, o Tommaso, il tuo desio;
A tua penna immortal, che Dio comprese,
Non è premio, che basti altro che Dio.

Que-

Questa è la penna, che sì chiaro scrisse
Di Dio, che non più cieca andò la fede:
Questa è la lingua, che sì saggio disse
A Dio, chiedendo Dio per sua mercede.
A questa penna ogni altra penna cede,
Che meta a i dotti, & al saper prescrisse;
E questa lingua ogni altra lingua eccede,
Che sol nel sommo Bene i voti affisse.
Or chi fia mai, che con più chiara idea
Disciolga il nodo, e l'alta lite estingua,
Se più deggia lodarsi o penna, o lingua?
Giustizia, e verità così distingua:
Nè meglio scriver mai penna sapea,
Nè meglio chieder mai lingua potea.

Genova mia, se con asciutto ciglio
Piagato, e guasto il tuo bel corpo i' miro,
Non è poca pietà d'ingrato figlio,
Ma rubello mi sembra ogni sospiro.
La maestà di tue ruine ammiro,
Trofei de la costanza, e del consiglio:
E ovunque volgo il passo, o il guardo giro,
Incontro il tuo valor nel tuo periglio.
Più val d'ogni vittoria un bel soffrire;
E contro gli Osti la vendetta fai,
Col vederti distrutta, e nol sentire.
Anzi girar tua libertà mirai,
E baciar lieta ogni ruina, e dire:
Ruine sì, ma servitù non mai.

Orsì, la mia sdruscita, e fragil barca
Vicina io sento al grande orribil passo,
Ove dal tempo nubiloso, e basso
Degli anni eterni a l' Ocean si varca.
Già non mi duol, che tronchi avara Parca
La fune, onde dal lido al mare io passo;
Mi duol, che d' opre belle ignudo, e casso
D' ignobil peso la mia nave ho carca.
Lasso! che fia, se nel fatal tragitto
Rompa il mio legno a meritato scoglio,
E piombi al fondo immobilmente afflitto!
Pur resta un bel conforto al mio cordoglio,
Che mentre aura mi spira al cāmin dritto,
Mi basta a prender porto, il dire: io voglio.

Vide Nettun d' ogni Città Fenice
Seder d' Adria sul Mar Città sicura;
E del Mar, che sua Donna ognor la giura,
Regger con giusta man scettro felice.
Allor rivolto a Giove: or vanta, ei dice,
Vanta il lavor da le Latine mura,
Che del tuo Marte architettò la cura,
Vanta l' onor de la Tarpea pendice.
Se il Tebro trionfal da te s' ammira
Più del vasto Ocean, de' Regni miei,
Questa, e quella Città bilancia, e mira.
Tuona pur quanto sai; se giusto sei,
Tosto dirai pien di vergogna, e d' ira;
Quella un' Uomo fondò, questa gli Dei.

Mag-

Maggi, ſe dietro l' orme il piè volgete,
Che luminoſe il maggior Toſco imprime,
Per non trito ſentiero ite ſublime,
E ſeguendo l' eſempio, eſempio ſiete.
In ciò ſol tanto al corſo ſuo cedete,
Ch' ei ſi moſſe primiero a l' erte cime.
Pur non crede ancor ſue le glorie prime,
E ſi volge a mirar, ſe il raggiugnete.
Ma non sì toſto ha il canto voſtro udito,
Che ſi ferma a goder de l' armonia,
Ne ſa, s' ei vi rapiſca, o ſia rapito.
Pur dice: il canto tuo mio vanto ſia;
E ſe ſol vorrai dir, che m' ai ſeguito,
O ch' io perda, o ch' io vinca, è gloria mia.

Romito Mondo, che da noi diviſo
Fuor del Mondo t' aſcondi ignoto, e ſolo;
Tu, che miri altre ſtelle, ed altro Polo,
E mai non alzi al vero Sole il viſo:
Ecco a tue ſponde io reco un lieto avviſo.
A te già ſpiega il gran Colombo il volo,
A te già naſce entro l' Iſpano ſuolo
Chi porti alla tue rive il Paradiſo.
Di cieca notte ne l' orror profondo
Odi del Ciel l' alto decreto, e pio,
Che di colpa, e d' error ti trae dal fondo.
Eſci, (ei grida) infedel, dal lungo obblìo:
Renda Colombo il nuovo Mondo al Mondo,
E renda Ignazio il nuovo Mondo a Dio.

Dal

Dal chiuso ovile entro mortal foresta
Fugge, a goder la libertà del corso
Pecora incauta, ove di Lupo, o d' Orso
Avida gola a farne scempio è presta.
Ma 'l buon Pastor, perchè pietà lo desta,
Ne corre in traccia, e la sottragge al morso,
La stringe al sen, se la ripon sul dorso,
La rende al fido albergo, e ne fà festa.
Anch' io, Signor, da voi lontano errai,
E lieto del mio mal, dal vostro ovile
Per selve, e balze a cercar morte andai.
Pur mi cercò vostra pietà gentile,
E non me sol, che nol credei giamai;
Ma mie colpe portar non ebbe a vile.

Sul confin de la vita il veglio Santo,
Sovra povere piume egro giacea.
Quinci Gesù, quindi Maria tergea
Dal bel volto il sudor, da gli occhi 'l pianto.
I moribondi lumi egli frattanto
Quinci a Gesù, quindi a Maria volgea;
Nè l'Alma innamorata uscir sapea
A tal vista, e piacer dal suo bel manto.
Ah disse al fin, se dal terreno esiglio.
O mio Figlio, o mia Sposa, uscir degg' io,
Volgete, o cari, in altra parte il ciglio.
Rivolser gli occhi, ed il buon Veglio uscìo
Dal seno di Maria, d' in braccio al Figlio
Nel bel seno d' Abramo in braccio a Dio.

Se chiede egro fanciul di fonte freſca
Riſtoro al mal, che lo tormenta, & ange;
Pregar la madre il ſuol, che penſier cange,
E non cerchi al ſuo fuoco aggiugner' eſca.
Ma ſe ragion non ſente, più s' inveſca
Ne l' incauta ſua voglia, e più ne piange;
Ella, non più ſoffrendo, il rigor frange,
E porge il fonte, onde il malor più creſca.
Così, ſe mal' accorto egro deſio,
Qual ſuo riſtoro, il proprio mal vorria,
Ragion gli moſtra il ſuo periglio, e 'l mio.
Ma, ſe ancor' in ſua ſete acceſo ei ſia,
E pianga, e preghi; al fin m' arrendo anch' io,
La ſua morte obbliando, e ancor la mia.

Pianto del Monte, e de la valle Lira,
Vita del prato, e ſpecchio de l' Aurora,
Anima de l' April, latte di Flora,
Per cui la roſa, e 'l gelſomin reſpira.
Ben' il tuo corſo i campi, ovunque gira,
Di vive perle, e di ſmeraldi inſiora;
Ma quel tuo chiaro andar più m' innamora
Di quanto in tua natura il Mondo ammira.
Quanto ſemplice, e ſchietto il tuo profondo
(Come paſſar per vetro è l' occhio uſato)
Laſcia mirar quanto ſi chiude in fondo?
Come ne vai ſincero, o rio ben nato?
O bella dote de l' antico Mondo!
Perdella l' Uomo, ed acquiſtolla il prato.

Ieri nascesti, o bella, oggi morrai.
Chi ti diè mai sì corta vita, o Rosa?
Per sì breve regnar, troppo fastosa,
E per un dì troppo pomposa vai.
Se tua fresca beltà t' inganna mai,
Ben tosto la vedrai secca, e rugosa:
Morte dentro il più bello è sempre ascosa,
Pronta a furar più presto i fior più gai.
Forse oggi fia, che man villana, e fella
Ti colga, o che Donzella in sen ti porte,
Sol per mostrar quanto è di te più bella.
Non uscir, che t' aspetta un' aspra sorte:
Tarda a spuntar dal verde stelo, o bella,
Che affretti il tuo natal sol per tua morte.

Muore S. Francesco Saverio nell'Isoletta di Sanciano, in vista della Cina, a cui navigava, e nel delirio della febbre parla della conversion della Cina.

D' ignudo scoglio nel solingo orrore
Vieni, Europa, a mirar l' Eroe, che spira.
Or gli occhi al Cielo, or' a la Cina ei gira,
E lo divide in due gran voti amore.
Al suo Cielo, al suo Dio ben vola il core;
Ma conquisti a la Fede anco sospira;
Sogna trionfi ancor quando delira,
E sol d' Alme ragiona il suo furore.
Pria che lasci a la terra il suo bel velo,
Vorrìa dar vinto a Cristo il Mondo intero,
Già domator di tanti Regni al Cielo.
Muor con la Cina in core il pio Guerriero:
Nè può morte domar l' acceso zelo;
Ma seco porta in Cielo il gran pensiero.

Tre-

Braccio di S. Francesco Saverio portato da Goa a Roma, e riposto presso del Campidoglio.

Trono del Vicedio, Città possente
A cui domò spada di Fede un Mondo,
Ecco a te vien per l' Ocean profondo
Il Braccio domator de l' Oriente.
Quel Braccio egli è, che l' idolatra gente
Trasse a l' onda vital dal culto immondo:
Egli è, che di prodigj ancor fecondo
Trionfar di Natura ognor si sente.
O come ben da l' Indiane arene
La destra trionfal d' Eroe sovrano
Al Campidoglio a trionfar ne viene!
Goda pur sì gran destra il Ciel Romano:
Capo del Mondo è Roma; e ben conviene
Al gran capo del Mondo una tal mano.

A scoglio mai con tante fibre il Polpo
Non s' abbraccia, com'Uom la vita afferra.
Ci stacca al fin da la tenace terra
Natura; e qual matrigna io non l' incolpo.
Anzi ringrazio lei, non che la scolpo,
Perchè la vita a poco a poco atterra;
Come di fibra in fibra il dente sferra
Medica man, perchè non dolga il colpo.
Muore ogni giorno il senso, e muor la gioja;
E vien vita a sembrar Nave sdruscita,
Che pensa al Porto, e di girar s' annoja.
Morte dunque arrivar devrìa gradita,
Se fà pietoso Ciel, che allor si muoja,
Quando è stanchezza, & è dolor la vita.

Da

Da la materna rupe uscito appena
Al Mar, che pur l' aspetta, il rivo vassi:
Nè per care lusinghe un punto ei stassi
Di verde sponda, o di dorata arena.
Nè di sassi, o di spine intoppo, o pena
Sanno arrestar del puro argento i passi;
Ma dice in suo linguaggio a i fiori, a i sassi:
Al Mare io vado, onde succhiai la vena.
Alma uscita da Dio, per tuo soccorso,
Fa pur tuo specchio, e tuo consiglio il rio;
E senti al chiaro esempio un bel rimorso.
Deh non fermi lusinga il tuo desio,
Nè rallenti fatica il tuo bel corso;
Ma grida ad ogni passo: io vado a Dio.

O come dolcemente al cor s' intende
L' ammirabil tuo nome, o Vergin pia!
Sol che pensato, & invocato ei sia,
Ricco di grazie a consolar discende.
Se periglio, o timor l' Alma sospende,
Basta, che l' Alma oda sonar Maria;
E saldo scudo un sì bel nome invia,
Se mai l' Inferno a saettar la prende.
Cantato in Ciel da' Serafini ardenti
Su le Cetere d' oro il nome eterno
Raddoppia il Cielo a le beate menti.
E se sonasse mai nel cieco Averno
Un sì bel nome a le dannate genti,
Far potria Paradiso anche l' Inferno.

Donna del Ciel, cui ne l' empirea sede
Fan corona le stelle, e manto il Sole:
Sotto il cui Trono ambiziosa suole
Girar la Luna a far sostegno al piede,
A voi votivo il cor v' adora, e crede
D' infetto seme immacolata prole;
Et a vostre bellezze al Mondo sole
Giurai l' amore, & obbligai la fede.
D' un vostro instante a la difesa intento
Prego, che poi vostra pietà s' inchine
A me salvar nel mio fatal momento.
Di vostra vita nel primier confine,
Se pura, e bella io vi difendo, e sento;
Reggete voi de la mia vita il fine.

Al mirar' il Figlio in Croce.
Che penava, e che languia,
Chi può dir qual di Maria
Fosse mai la pena atroce?
Ne restò pallida, e smorta;
Tanta doglia il cor conquise:
E se Morte non l' uccise,
Fu perchè l' ebbe per morta.

Gio-

Giovinetto infelice,
Che vago seno, e vaghe guance adocchi,
E non sai, come morte entra per gli occhi;
Se perir non vorrai,
Fa, che rigido freno
Contro il dolce veleno
Sempre dia legge al ciglio.
Il tuo mortal periglio,
Misero, se nol sai,
Ti passerà per gli occhi, e nol vedrai.

Stanco di tender l'arco il fier Cupido,
O di far tante piaghe un dì pentito,
Solingo errava in orticel fiorito,
Ove l' Api dorate han dolce il nido.
A la preda d'un favo il Dio di Gnido
Stende la man furtiva, ed ecco un dito
Gli punge Ape rabbiosa; ond' ei ferito
Batte il suol, scuote i vãni, e mãda un grido.
Vola a Ciprigna, e grida, o Madre Dea,
Ve, quanto, ve picciola vespa impiaga!
E pianto amaro in così dir spargea.
La Madre allor ridendo: Amor, t' appaga,
Nè ti doler de l' Ape, a lui dicea:
Tu pur picciolo sei, ma fai gran piaga.

Del Maeſtro gentil la nota mano
Dolce lambir ſolea Tigre innocente;
Che il peſo ancor de' beneficj ſente,
E ſi rende ad Amor moſtro inumano.
Ma ne l' arena poi furor sì ſtrano
Venne a moſtrar, che con rabbioſo dente
Osò sbranar torvo Leone ardente,
Gloria, e terror de l' ermo giogo ircano.
Ne' boſchi ſuoi, quando fra noi non era
Di piagar'l ſuo Re mai non ſoſtenne,
Nè fu mai tanto cruda, e tanto altera.
Quando laſciò le ſelve, e fra noi venne
In compagnia de l' Uomo, anche una fiera
Imparò rabbia, e più crudel divenne.

Vicina al parto la Ciprigna Dea,
Per ſaper qual faria di prole acquiſto,
Rapida ſceſe al tetto oſcuro, e triſto,
Ove ogni Parca il fuſo ſuo torcea.
Diſſe Cloto, che in luce uſcir dovea
Di dolcezza, e veleno un' Angue miſto;
Lacheſi, che gran moſtro avrebbe viſto;
Atropo, che gran fuoco in ſeno avea.
Pianſe la bella Dea; ma quindi a poco
Come vide bel figlio uſcito fuore,
Del detto de le Parche in Ciel fè giuoco.
Ma non errar le filatrici Suore;
Che a dir, che nacque un' ãgue, un moſtro, un fuoco,
Baſta pur troppo il dir, che nacque Amore.

Del

Del gran Pianeta innamorato un fiore,
Mai di vista nol perde in suo viaggio,
Tosto, che sul mattin ne sente il raggio,
S' alza dal suol, come lo desti Amore,
E quando adulto è più del Sol l' ardore,
Par, che s'apra a lodarlo in suo linguaggio;
Ma quando ver l' occaso ei fa passaggio,
Mesto con lui declina, e con lui muore.
Nè sol quand' ei sfavilla amar lo suole;
Ma se ne cuopre invida nube il lume,
Sotto quel velo ancor l' adora, e cole.
Seguo, seguo, o bel Fiore, il tuo costume:
E sento, anche coperto, il mio bel Sole;
E sotto un' umil velo adoro un Nume.

Chi di sangue Amorreo tutta vermiglia
Rese la terra a Gabaonne intorno,
A' destrieri del Sol tirò la briglia,
E fermò l' asse d' oro al carro adorno?
L' alta strage a mirar, fece ritorno
La volante de l' ore aurea famiglia;
E stanchi al lungo inusitato giorno,
Stupidi gli Aratori alzar le ciglia.
Che non fa, che non può, chi Dio ben cole!
Pur di sacro Ministro, ancorchè rio,
Fan prodigio più bello alte parole.
Al' arcano, e mirabil mormorìo
Discende Dio, se non si ferma il Sole,
E d' un' Uomo al comando è pronto un Dio.

Beato è ben, chi d' un Giardin cultore,
Robusto invecchia, òve trovò la cuna;
Livor nol punse, e nol girò fortuna,
E son nomi a lui nuovi, ansia, e timore.
Libero ei gode il Cielo: e nasce, e muore
Ne' suoi prati 'l suo Sole, e la sua Luna.
Gli anni a contar le sole messi aduna,
E sà da' pomi Autunno, April dal fiore.
Il suo campo è 'l suo Mondo: e se ben siede
Gentil Verona al suo bel campo unita,
Oltre del Gange, oltre del Mar la crede.
Altri per Terre, e Mari, ove l' invita
Vaghezza d' or, mova girando il piede;
Quegli ha più di cammin, questi di vita.

Quando scorse in un vetro il Ciel raccolto,
Sorrise amaro, e disse il Re Tonante:
Arte mortal quanto si spinge avante!
Ecco il mio Cielo in un bel giuoco è volto.
Fabbro ingegnoso ad imitare ha tolto
Ogni astro fisso, ogni pianeta errante:
E spirto ascoso in un cristal rotante
Novelle sfere in certi giri ha sciolto.
L' anno misura un finto Sole, e strano;
Sà suo mese contar Luna di gelo;
E regge un Mondo suo l' ingegno umano.
L' imitator del mio fulmineo telo,
Che più condanno? Ecco d'un' Uom la mano,
Vinto ha Natura epilogando il Cielo.

Vidi

Vidi 'l gentile albergo, ove solea
Starsi Manfredi a sue bell' opre intento:
Ma ciò, che fu diletto, era tormento,
E spento lui, nulla di vago avea.
Ogni specchio, onde 'l fuoco ei già traea,
Umido vidi ad abbrucciar più lento:
E de' canori legni 'l bel concento
Un tenero lamento a me rendea.
Cieco vidi ogni vetro, e le sue carte
Fuggir la luce; e con quest' occhi ho scorto
Lagrimar la Natura, e pianger l' Arte.
Ogni cosa sentìa di morte il torto:
E se in questa io mirava, ò in quella parte,
Ogni parte dicea: Manfredi è morto.

Per la famosa Notte del Correggio.

O come vivo, e creator Pennello
Sagra mirabil Notte a noi colora!
Mira 'l Bambin, che quelle paglie indora:
Dì, non ti sembra un Dio? dì, non è quello?
Mira la Madre in atto dolce, e bello:
O come vaga il vago Figlio adora!
Mira entrar que' Pastori; o come ognora
Guatan timidi, e rozzi il Sol novello!
O mirabil Pittore, o te beato!
Quì Gesù per tua mano al Mondo nasce;
O' quì torna a vagir sul fieno amato.
Mentre miriam sì bel Bambino in fasce,
Dice la Fede a noi, che altrove è nato;
Ma dice il tuo Pennel, che quì rinasce.

Gesù in braccio della Vergine con un Pomo in mano. D' Annibale Caracci.

O di Vergine Madre amabil Figlio,
Di quel Pomo in tua man, dimmi, che fai!
Ah lo lascia cader, che se nol sai,
Nasconde un Pomo il tuo fatal periglio.
Prendi più tosto in mano o Rosa o Giglio;
Perchè con questo il tuo candor dirai,
Perchè con quella il tuo rossor vedrai,
Giacchè sei bianco, e giacchè sei vermiglio.
Vada frutto sì rio, vada lontano;
Troppo fu crudo a noi colà ne l' orto,
A tenero fanciul troppo è mal sano;
Ma in vano, o Dio fanciullo, in van t' esorto,
E dici a chi ti mira: in questa mano
Il tuo peccato, e la mia pena io porto.

Pittura del Bambino Gesù ridente.

Vago fanciul, di bella madre in seno,
O come dolce ridi, e dolce guardi!
Forse Amor sei? ma dove sono i dardi?
Che non porti la face, o l' arco almeno?
Sì, che Amor sei; ti riconosco appieno;
Ma son le tue saette i cari sguardi,
Et è la face, onde diletti, & ardi,
Quel tuo riso sì dolce, e sì sereno.
Ma con quel dito in bocca, Amor, che dici?
Forse accenni de' cori il tuo governo,
O silenzio comandi a' tuoi nemici?
Ah, se l' atto gentil meglio discerno,
Tuo futuro trionfo a noi predici,
E mordi il dito a minacciar l' inferno.

Ah

Immagine di Gesù, che porta gli ſtrumenti della Paſſione.

Ah di croce, e di chiodi, e di martelli
Troppo vai carco, o pargoletto Dio;
E di lancia, e di ſpine, e di flagelli
Troppo a tenera età quel faſcio è rio.
Ben pagherai di non tue colpe il fio
In altra età, con queſti ordegni, e quelli.
Dalli frattanto a me, ſe 'l fallo è mio;
Che merto di mia colpa a me già dielli.
Ma che prò? come il Sol ne l' Orizonte
Spunta bambino, e 'l raggio ſuo primiero
Manda a mirar l' occaſo, ove tramonte,
Tal Gesù ſul toccar noſtro emisfero,
Di Golgota a mirar và toſto il monte,
E ſempre il tiene in croce il ſuo penſiero.

L' Alba ſorgea del fortunato inſtante,
In cui qual Sol ſpuntar dovea Maria,
Quando alta lite in Ciel s' acceſe pria,
Se Grazia, o Colpa andar dovea davante.
Dicea la Colpa: ella di Padre errante
Figlia ſarà; dunque per prima è mia.
Dicea la Grazia: ella la Madre ſia
D' un Figlio Dio; dunque ſia ſanta avante.
Del Padre abbia l' error, la Colpa diſſe.
Anzi del ſanto, immacolato Figlio
Somigli la beltà, Grazia ridiſſe.
Tal lite fu; ma l' immortal Conſiglio
Giudice in Ciel, queſta ſentenza ſcriſſe:
Pura Radice abbia de' campi 'l Giglio.

Pino infedel di cavi bronzi armato,
Tuona, pugnando, e con lui pugna il vento,
Pur' al valor, non al periglio intento,
L' urta l' Eroe di bella Croce ornato;
Ma che val forza, ove nemico è 'l Fato?
Mentre il barbaro trema a tal portento,
E già tinge ogni guancia alto spavento,
Urta, e si spezza 'l nobil legno alato.
Bella caduta! anche caduto è fiero,
E gira anche da l' onde il guardo bieco,
E naufrago minaccia il pio Guerriero.
Poi grida: Empio ladron, fortuna è teco;
Ma non andrai de la vittoria altero,
Se questo braccio, e questa spada è meco.

O' d' Africa terror, Malta feroce,
Ecco di spoglie onusto, e di corone
Torna l' Eroe, ch' in grande aspra tenzone
Tinse di sangue, e più d' onor, la croce.
Di metallo guerrier fulminea voce
Saluti, e lodi 'l trionfal Campione;
D' urli, e di pianti ogn' infedel magione
L' onora già su l' Africana foce.
Se mar, se stelle avverse innanzi ha scorte;
Fu, perchè poi di sue vittorie a lato
Venga il valor mirato, e non la sorte.
O pur, col suo valor s' è poi sposato,
Perchè d' urtar di nuovo Eroe sì forte,
Sentì vergogna il Mar, rimorso il Fato.

Le-

Legno guerrier, che da le nostre sponde
Qual' Aquila del Mare, esci dal nido;
Prendi di bella libertà dal lido
A spiegar l'ali, & a regnar per l'onde.
Al tuo Duce, al tuo volo aure seconde,
Prega di questi colli amico il grido;
E mentre il suon ne giunge al Trace infido,
Disperate bestemmie a noi risponde.
Nuovo terror del Mar, nuovo periglio,
Tosto saprai sopra i ladroni avari
Spinger' il rostro, insanguinar l'artiglio,
E perchè sempre a trionfar' impari,
Pensa gli Eroi, che porti; e gira il ciglio
Pieni a mirar di lor vittorie i Mari.

Soggiorno empio fra noi fuggendo Astrea,
Volò sdegnosa a l' immortal suo Regno;
E compagne del volo, e del suo sdegno
De le virtù più belle il coro avea.
Ebber pietà di nostra gente rea,
Pochi di sacro, e peregrino ingegno;
E studiò la lor penna alcun disegno
Del viso almen de l' ammirabil Dea.
Pur mai fin' ora effigiato in carte
De la Dea non si vide il volto intiero,
Ma sol sparso, e diviso in varia parte.
Sol di Fontana al nobil magistero
Tutto il volto Giustizia a noi comparte,
Perchè regge innocenza il santo Impero.

Al P. Pietro Valle:

Che fu mirar', opra di ſtil facondo,
Il gran giorno de' giorni a noi dipinto!
E da' tuoni, e da fiamme intorno cinto
Fuggir (ma dove) al vicin colpo il Mondo!
Fiero mirar d' oſcure tombe il fondo
Partorir' altro Mondo a ſorger ſpinto.
Più fiero udir, di ſua follìa convinto,
L' empio portar d'alta ſentenza il pondo.
Onde le vive tempre, onde i colori
Traeſti, o Valle, & onde il lume hai tolto
A dar vita al dolor, ſenſo a i terrori?
Baſſo io ne porto il ciglio, e in nube avvolto;
E chi non ſa del tuo tonar gli orrori,
Legger me li potria tutti nel volto.

Divino ingegno ebbe primier ventura
D' aprire il Cielo a le tirrene Scuole,
Egli a ſpiar tutta l' eterea Mole,
Diè forza al guardo, e migliorò Natura.
Sue valli allor ſcoprìo la Luna oſcura,
E vicina girò più che non ſuole.
D' ignote macchie ebbe vergogna il Sole,
Nè da viſta mortal più s' aſſicura.
Alzoſſi il nome Medicèo, là dove
Scoperto il viſo, e ritirato il velo,
Giran nuovi Pianeti interno a Giove.
E Giove diſſe: il Cielo a voi rivelo,
Toſcani Re; voi meraviglie nuove,
Se fate in terra, or le ſcoprite in Cielo.

Se

Se non era l' Etruſco alto ardimento,
Che girò quanto Mare il Sol circonda,
Di mezzo Mondo ignota era la ſponda,
Nè ſi ſapea l' Americano argento.
Nudo Nocchiero a nuove terre intento
Volſe il tergo a l'Europa, e il volto a l'onda.
Lieto mirò l' alto Ocean, che inonda,
E parve un nuovo moſtro al Mare, al vento.
Ei come al nuovo Mondo il guardo affiſſe,
E vide in porto i coraggioſi legni,
Si rivolſe a l' Europa, e così diſſe:
Europa, io b. n ti ſcuopro ignoti Regni;
Ma ne la mia Toſcana il Cſel prefiſſe
Chi l' arte a te di ben regnare inſegni.

Schiera gentil di chiari ingegni accoglie
La toſcana favella in dotte carte;
E con lavoro di mirabil' arte
Di caſte voci 'l più bel Fior ne coglie.
Ape così de l' odoroſe foglie,
Fa ſuo teſor, che dolce a noi comparte;
E la vile laſciando impura parte,
Da tutti i fiori il più bel fior raccoglie.
Crſ ca pur l' opra, e 'l bel parlar ſoſtegna,
Nè la conturbi mai bieco livore;
Che ſol fra l' opre belle invidia regna.
Ma ſe tal lingua innalza il ſuo Signore,
Et il gran Coſmo a riſonare inſegna,
Ben dirò, che ne coglie il più bel Fiore.

Su

Su la soglia del Ciel l' Angiol più bello
In mirar sua beltà tanto a se piacque,
Che per folle vaghezza al Fabbro spiacque,
E giù del Ciel precipitò rubello.
Poi nel Ciel di Granata Angiol novello
Per dar luce a le scuole al Mondo nacque:
Ma negletto al suo sguardo ei sēpre giacque;
Alta vergogna al vaneggiar di quello.
D' ogni più chiuso impenetrabil vero
Parve seco le chiavi aver l' Ingegno;
Nè rivolse al suo bello un sol pensiero.
Tal non saper, d' ogni saper fu degno;
E fu di vera gloria alto sentiero
Torcer' a terra in tanta gloria il legno.

All' Eminentissimo Sig. Card. Panfilio.

Perchè ristoro abbondi al fido armento,
Per voi dal sen di lacerato sasso
A nutrir l' erbe molli affretta il passo
In cavo piombo il fuggitivo argento.
Chiuso liquor di sua prigion contento
Gode passar per cammin cieco, e basso:
E bench' ei giunga peregrino, e lasso,
Per voi mirar non sente il suo tormento.
Stupor non fia (Germe gentil d' Eroi)
Che lieto ei corra a voi: ben fia stupore,
Che dopo abbia il furor di lasciar voi.
Ma 'l rivo alpestre, & il villano umore
Forse non sà, che non vi lascia poi,
Chi d' esser vostro ebbe una volta onore.

O qual

O qual ritorni, invitto Duce a' tuoi
Ricco di ſpoglie, e di ſudori adorno!
Siegue la Grecia vinta il tuo ritorno,
E teco porti un nuovo Regno a noi.
Vider Seſto, & Abido, e i lidi Eoi
Navigar teco le vittorie intorno;
E vide Sparta, e vide Tebe un giorno
Vinti dal vero i lor ſognati Eroi.
Così la patria dice: e non ſa come
Quella sì ricca, e grande or ti prepari
Campidoglio a' trionfi, oro a le chiome.
Or vincerai dal Trono: e ſia, che impari
In tuo luogo a pugnar'il tuo gran Nome,
E 'l terror, che laſciaſti in tanti Mari.

Che fei, Signor, che fei, quando v' offeſi!
Et ebbi cuore, & ebbi forze a farlo?
Non tremai, non gelai ſolo al penſarlo,
Quando a colpo sì fiero il braccio ſteſi?
Così voſtre finezze allora inteſi!
Ah quel ch' io fei poteſſi almen disfarlo!
Ah poteſſi col ſangue almen lavarlo!
Ah foſſi morto pria, quando il preteſi!
Ma ſe non può disfarſi il fatto pria,
Et il paſſato ha così dure tempre,
Farò, che il fatto almen l' ultimo ſia.
E perchè in pianto il mio dolor ſi ſtempre,
Già che tanto v' offeſi, o vita mia,
Farò, che ſia mia vita il pianger ſempre.

Pure

Puro spirto immortal, spirto beato,
Che mentre in Ciel vagheggi'l bello eterno,
D' un mortal non isdegni umil governo;
E mi guardi, e mi reggi appena nato.
Nel fallace cammin da te guidato
Col tuo bel lume 'l buon sentier discerno;
E contro le focose armi d' averno
Per te son' io di salde tempre armato.
O fida scorta a sormontar le stelle,
Segui a compir la ben' ordita impresa;
E fa, ch' io giunga a ben finir la via.
Io per lo Cielo a tutte l' Alme belle
Farò noto il valor di tua difesa;
E tua gloria sarà la gloria mia.

Padre del Cielo, e mio (se ingrato Figlio
Può dirvi Padre) io, che da voi fuggendo
Errai gran tempo, e vaneggiai seguendo
Di senso lusinghiero il rio consiglio;
Dal mio penoso, e pur voluto esiglio
A voi torno, a voi piango, a voi mi rendo:
Nè più scorta fallace a seguir prendo,
Accorto ben del mio mortal periglio.
Deh mirate, vi prego, il mio cordoglio;
E questo pianto io non lo sparga in vano;
Che quanto già peccai, tanto mi doglio.
Pietà m' accolga, e vostra santa mano,
Padre Divin; che, voi seguendo, or voglio
Tanto amar voi, quanto n' andai lontano.

Salve,

Salve, o Madre d' amor, dolce Reina,
E nostra speme, e nostra gioja, e vita!
A te corre, a te grida aita, aita,
D' Eva la prole flebile, e tapina.
A noi dal Cielo, a noi pietosa inchina
Gli occhi beati: e quando fia finita
L' ora di nostro esiglio, in Ciel n' addita
Del tuo Gesù l' alta beltà divina.
Se miriam nostre colpe, e 'l viver torto
Ben sappiam, ben veggiam', Alma Maria,
Che sperar sì gran bene è un fargli torto.
Pur lo speriam; non perchè merto sia
In noi; ma perchè troppo abbiam già scorto,
Che quanto indegni noi, tanto sei pia.

Donna, che respirando ambra, ed amori
Porti di gale un' edificio in testa;
E come vassi a lieta danza, o festa,
Entri nel Tempio a seminare ardori;
Se porti un nuovo Altar, perchè s' adori;
Deh sù la soglia sacra i passi arresta:
Nè cerchi, in faccia a Dio, beltà funesta
Vittima d' Alme, idolatria di Cori.
Mentre a predar ne vieni incauti Amanti
Danzarti intorno i neri spirti ho visto,
E farti corte, e sì gridar festanti:
O bella palma, o glorioso acquisto,
Alzando Idolo nuovo in faccia a i Santi
Rubar gl' Incensi al Tempio, e l' Alme a Cristo.

Dopo

Dopo un severo esaminar del viso
Di terso specchio al tuo fedel censore ;
E dopo un breve esaminar del core
Al tuo Signor da le tue colpe ucciso :
Vai Donna a fare , al pio Ministro assiso
Racconto eterno d' un minuto errore :
E và con tanta pompa il tuo dolore ,
Che tue colpe in trionfo andar m' avviso .
Deh non gir sì contenta , e altera tanto ,
Se al cuor contrito il suo fallir dispiace ;
E si mostri contrito ancora il manto .
Pentimento , e baldanza al Ciel non piace :
Non và fastoso , & abbigliato il pianto ;
Nè sì và con orgoglio a chieder pace .

Donna , che tanto adori 'l tuo sembiante ,
E compri 'l parer bella a sì gran costo :
Morte il tuo fior farà languir ben tosto ,
Qual verno , che d' onor spoglia le piante .
Deh mira altre bellezze eterne , e sante ,
Che fan vago lo spirto a gli occhi ascosto !
Non il viso , ma 'l cor sia ben composto ,
E fa tuo specchio il Crocifisso Amante .
Che prò di vago , e ben dipinto esterno ,
Se non è mondo il cor , puro il desio ;
Se muove al Ciel , che 'l mira , orror l' interno?
Ascolta quel , che non bugiarda Clio
Motto fa risonar sul Pindo eterno :
Bella non è , chi non è bella a Dio .

Quan-

Quanto, a ſanar coſtumi, a ſpiegar Fede,
Dettar (ſpirando il Ciel) Padri concordi,
(Con penna, onde Calvin laſciotti erede)
Tutto, o Momo infelice, attacchi, e mordi.
De' ſacri Eroi, de l'adorata Sede
Ogni fatto, ogni detto imbratti, e lordi:
E vile adulator di chi mal crede
Roma a biaſmar tutte le lingue accordi.
Ma ſon del tuo deſtin queſte le tempre,
Che 'l maligno tuo ſtil men goda il frutto
Quanto più nero il ſuo velen ſi ſtempre.
Senti, Scrittor rabbioſo, e poco inſtrutto:
Non è mentir con ſenno il mentir ſempre;
E finger non ſa ben chi finge in tutto.

GIAMBATISTA RECANATI.

POichè quel nodo, a cui formar molt' anni,
E tutta l'arte inſido Amor vi miſe,
Guidato da ragion ſdegno diviſe,
E troncò in quello i miei più neri affanni.
Santa pace, da' ſommi, eterni ſcanni
Mira quelle, che in voto a te reciſe
Catene io porto; e da le ree diviſe
Comprenda ogn' uno di mia ſorte i danni.
Poi legga ciò, che per dolente ſegno
Di mie ſventure ivi deſcritto pende,
Che di eterna memoria egli è ben degno:
Con mille atroci, ingiuſte, empie vicende
M' agitò Amore nel ſuo iniquo regno,
Ma pace, e libertà ſdegno mi rende.

Come

Come Nocchier, che in mezzo al Mar molt'anni
Abbia passati in periglioso errore,
Se in porto avviene mai, ch' egli dimore,
Gode in narrar gli scorsi acerbi danni;
Io così appunto, a cui con mille inganni
Mille tempeste ha suscitato Amore,
Appena giunto del periglio fuore,
Prendo diletto de' passati affanni.
Ed il diletto poi tanto si avanza,
Che un pensiero entro me fomento, e accoglio,
Che ardire è pure, ed io nomo costanza.
Quindi ripien d' un forsennato orgoglio,
Donde timor dovrei, traggo baldanza,
E de' miei mali sempre più m' invoglio.

Tu ancor contro di me lieto congiuri,
Sonno crudele, de' miei danni altero,
Quasi, che Amor grave nimico, e fiero;
Poco di tormentarmi omai si curi.
O che da queste luci empio ti furi,
Perchè vegli nel duol sempre il pensiero;
O se vieni talor, torbido, e nero,
La cagion del mio mal sol mi affiguri.
Deh, perchè mai con qualche dolce inganno,
Come è tuo natural grato costume,
Non mi lusinghi nel mio grave affanno?
Te negli antri più cupi infesti il lume
Del Sol più chiaro; e per tuo scorno, e danno
Da gli omeri ti sien svelte le piume.

Tan-

Tanta pietà di me stesso mi assale ,
Mentre scherno di voi , Donna , son reso ,
Che se non fosse il morir mio conteso
Da la ragion , che al rio desir prevale ,
Avrei con queste man disciolte l' ale
A lo spirto , cui grava indegno peso ;
Perchè a la fine da' tuoi strazi illeso
Superbo gisse oltre il confin mortale .
Ma il pensar , che maggior danno lo giunge ,
Se dal presente duol sottrarlo io tento ,
Di un' insolito orror tutto mi punge .
Sicchè tra 'l duol , che pruovo , e che pavento ,
Mi stò qual nave da rio scoglio lunge ,
Cui però preme aspra tempesta , e vento .

In morte di sua Madre .

Te non già piango , Alma gentile , e bella ,
Disciolta al fin da quel nojoso impaccio ,
Opposto , ahi troppo , al tuo natìo costume ;
E sceura d' ogn' inganno , e d' ogni laccio ,
Che di piacer col nome il Mondo appella ,
Splendor ti accresci del Fattore al lume ,
Qual colomba , che indora al sol le piume ;
Ma piango, e piangerò sempre il mio danno ,
Con cui mi preme il mio crudel destino ,
E piangerollo insino ,
Che vinto da l' immenso , orrido affanno ,
Quanto di umor entro questi occhi ammasso,
Non truovi più de l' angosciosa pena
Come mostrare i gravi , alti argomenti

Fuor-

Fuorchè ne gli atti di allegrezza spenti ;
E in vedermi qual' Uom, che il duolo affrena
Andar sospeso , o immobil star qual sasso ,
Entro se stesso ogn' uno dica : ahi lasso,
Costui , per cui non v' ha chi lo conforte
Ne l'acerbo suo mal fuori di morte .
Ed è ben ver , che ancor desio mi prese
Di omai finir questa increscevol vita ,
Che nulla aver potrà giammai di buono ,
E te seguir per via corta , e spedita ;
Ma in pensar , che di questa a me cortese
Tu fosti , ed ella in parte è tuo bel dono ;
Me stesso accuso , ed indi a te perdono
Chieggo, non men, che al grande, almo Fattore
Se secondando il fral' , in odio io l'ebbi ,
Ed a me stesso increbbi ;
Poichè solo per te vivea il mio core ,
E fuor di te non sa u' posar suo affetto ,
E non sa più con chi partir sue cure ,
E far minor con disfogarlo il duolo ,
A cui vivendo tu non era io solo
Come or tutte per me son le sventure ,
Che preso m' anno per suo solo oggetto ,
E d' ogni parte circondato , e stretto
In guisa tal , che di conforto priva
L'Alma , veder non so come io pur viva .
Quale col suo caliginoso velo
Notte i vaghi color toglie a le cose ,
Che tutte nel suo orrore a gli occhi asconde;
Così di sue divise atre , dogliose
Tua morte per me cuopre , e terra , e Cielo,
E in cieco , e nero duol mesce , e confonde
Le cose un tempo a me care , e gioconde ,
Sino che piacque al mio destin migliore .
Ora l' amico mio fido ricetto

Ove

Ove in nobil diletto
Solea scemarmi del riposo l' ore,
E accrescer parte de la notte al giorno,
Sudando in nuove, od in antiche carte
Sol per mercarmi gloriosa fama,
Che in gentil cor' è pur lodevol brama;
Del piacere di pria veruna parte
Non serba, e del suo grato, almo soggiorno;
Ma tutto sparso di gramaglia intorno
Mi dice, or che da te quella è divisa
Non altro, che tristezza in me ravvisa.
Che più? di Febo insin le dotte ancelle,
Che con cetra, e con plettro a me sovente
Liete scender solean dal sacro monte,
Tutte coperte a lutto in suon dolente
Vidile uscir di sue fronzute celle,
Senza curare di Aganippe il fonte,
Col crine incolto, e con dimessa fronte
Tanta pietà del mio dolor le punse.
Dolor, che non avrà giammai conforto,
Dolor, che non mi ha morto,
E me tutto da me, lasso, disgiunse;
Perocchè quel sì dolce, e caro nodo
Di Natura per man tra noi formato,
Ma che poi strinse Amor più che Natura,
Recise invida morte, aspra, immatura,
Che forse anticipò l' ordin del Fato.
Colpo, che il cor con fiero, acuto chiodo
Passommi; e il sangue in disusato modo
Tumultuante fuor di me trascorse,
E a lei donde sortì, quasi sen corse.
Ora che fia di me, cui tutto ingombra
La rimembranza del perduto bene,
Che non già guasta il sogno a me presenta,
Specchio fedel de le diurne pene,

Che

Che ben riluce, ancorchè avvolto in ombra!
Ah! che crudel pur troppo ei mi rammenta
Il tuo grave anelar, che par, ch'io il senta;
E il sospir fioco, e i semiaperti lumi,
E la languente man sospesa a un tratto
Di benedirmi in atto,
Sovra cui sparsi lagrimosi fiumi,
Quando tremante il mesto bacio impressi.
Ben mi rammenta le parole estreme,
Che a me dicesti: Figliuol caro, addio,
Se tua men vissi, ora men vado a Dio,
Chiamata io son da voci sue supreme.
Deh, fa, Signor, che questi sensi istessi
Sien nel mio cor, come in diamante impressi;
E sempre acceso di tue sante voglie
Lei seguir possa a le superne soglie.
Canzon, tèn vola dietro a quella luce,
E segui lei, che in Cielo or già si serra,
Dille, ch'ella vivrà ne' cori nostri,
E se pur giugne ne gli eterei chiostri
Piacere alcun di questa bassa terra,
E quando Aurora il giorno a noi conduce,
E quando notte il fosco orrore adduce,
Ella vivrà ne le mie carte eterna;
E in testimon de l' aspra piaga interna,
Quando ricorra il per me sempre acerbo,
Ma sempre ancor per me onorando giorno;
Di fiori, e pianto, e ardenti faci intorno
Vedrà cinto, ed asperso il freddo sasso,
Sin che m' apra la morte a quello il passo.

Se

Se brami pingere
De la mia Diva
Il volto, forse
Più vago, e amabile
Di quello d' Elena
Famosa argiva;
I sottilissimi,
Biondi capelli
Da Berenice
Convienti prendere,
O pur d' Apolline,
Se son più belli.
Pel nobil tramite
Di altera fronte,
Trarne il disegno
Potrai da Cintia,
Quando suol sorgere
Su l' orizonte.
L' arco del ciglio,
Che par sospeso
Come pensasse,
Prendi da l' iride,
Quando è più lucido,
Quando è più teso.
Gli occhi cerulei
Specchi del Cielo,
Pajon due Stelle,
Quando tralucono
Fuori del limpido,
Azzurro velo.
La guancia morbida
Sembra un giardino,
In cui spiegato
Bel fiore candido

A rosa tenera
Sieda vicino.
L' angusto termine
Del gentil labbro,
Co' denti eguali,
Se vorrai pingere,
Pingi l' avorio,
Pingi il cinabbro.
Ma dove prendere
Potrai quel riso,
Che da la bocca
Sul volto spargesi;
Ma in maestevole
Dolce sorriso?
Non l' ebbe Venere,
Non l' ha la Speme,
Non l' ha Fortuna,
Non l' han le Grazie,
Se bene vengano
Tutte tre insieme.
Quel poi pieghevole
Collo di latte,
Vago sostegno
Del volto nobile,
La cui albedine
Neve combatte;
Par e finissimo
Lavoro egregio
Di alabastrina
Colonna candida,
Cui nera macula
Dona più pregio.
Colonna candida,
Che dolce appoggia

Sovra una bianca
Base purissima ,
Come ricoprala
Nevosa pioggia .
Questa in due tremole
Fresche colline ,
Egual si parte ,
Del di cui vertice
Fiore purpureo
Siede al confine .
Di latte un rivolo
Tra loro è posto ,
Ed esse , a male
Come se l' abbiano ,
Sdegnose guardano
Sempre a l' opposto .
Passa indi a pingere
Le molli braccia ,
Cui gentil mano ,
Pone bel termine
Con dita morbide
Fuor di ogni taccia ;
Però da Venere
Queste non piglia ,
Sia ben gentile ;
Ma non si picciola ;
Ma quale a Pallade
Più rassomiglia .
Il taglio nobile ,
E il portamento ,
Sia come quello
Di bella Amazzone ,
E a Giunon simile
L' abbigliamento .

O se d'esprimere
Con fedeltate
Il regio core
Fosse possibile,
Fido ricovero
Dell' onestate!
E l' amichevole
De la virtude
Genio, e le care
Doti de l' animo,
E quel di umabile,
Ch' entro a se chiude!
Ma a tali immagini,
Non v' ha Pittore,
Che giunger possa;
Sola Melpomene
Può bene esprimerle
Nel suo colore.
Tu intanto pingimi
Sue membra belle,
Che tal lavoro
Farti può celebre
Quanto Prasitele,
Quanto fu Apelle.

GIAM BATISTA ZAPPATA.

ALlor, che l'Alba in Oriente appare
Col crin di rose, e di viole adorno,
E notte muore, e s' avvicina il giorno,
E già fansi le stelle in Ciel più rare;
Tutto s' allegra il colle, il prato, il mare,
E stansi a lei soavemente intorno,
Mirando, quale il Sol per lei ritorno
Al Mondo faccia, e il tutto orni, e rischiare.
Così costei, che dal pudico seno
Al Mondo fece il Divin Sol palese,
Onde va l' altro di splendor ripieno,
Di stupor tutto, e riverenza accese,
E chiaro fè, col Divin Parto appieno,
Quale in lei somma dignità s' intese.

Vergine, a te divoto, e umil si prostra
Il Mondo tutto, e tua virtute onora;
Non sol perchè puro, illibato ognora,
E luminoso il tuo candor si mostra;
Ma perchè scesi da l' empirea chiostra
Mille altri pregi in te veggionsi ancora,
Che te vengon seguendo ad ora, ad ora,
E di se fanno altrui pomposa mostra.
Che non per girne solitaria, o in vista
Tutta entro il vel nascosa ad Uom lontana;
Di saggia Verginella onor s' acquista;
Ma d' ogni bella, alma virtù la schiera
Stringer si debbe in servitù non vana,
Ed esser pura, e d' ogni parte intera.

Chi è costei, che del materno chiostro
Esce sì bella, e cui le stelle intorno
Forman corona, e manto il Sole adorno,
E al piè la Luna tien, non ch'auro, ed ostro?
Chi è costei, che di sì orribil mostro
Forte calpesta l'uno, e l'altro corno,
E ove rivolge i begli occhi d'attorno,
Pace apporta, e salute al secol nostro?
Beato il ventre, ove rinchiusa giacque,
Non mai soggetta a la seconda morte,
Per cui nostra natura in Dio rinacque.
Quanto fur salde mai nostre ritorte!
Poi lor rompendo il Cielo, oprar gli piacque
Per man di Donna in sua virtù sì forte.

Sì: fremi pur, sì pur ti rodi, ed esci
Co' tuoi ministri, e a cruda, aspra battaglia
Tue forze empie prepara, e pur ti scaglia
Dal carcer tetro, ove a te stesso increści;
Che se agl' insulti rei, che ognora accresci,
Nullo ancor trovi, che resister vaglia,
Quest'alta Torre in van fia, che tu assaglia,
Per quante a tua possanza insidie mesci.
Che il saggio Rege, che a tua fronte alzolla,
Di fosse intorno, e d'invincibil cinto,
E d'aste, e scudi d'ogn' intorno armolla.
E tu ben sai, Lion crudo, nimico,
Quante volte n' andasti oppresso, e vinto
Tra stridi, e pianti in quel tuo centro antico.
Come

Come Nocchier, che in dubbio mar conduce
La debil sua sbattuta navicella,
Sempre rivolge il guardo ad una stella,
Che a lui nel vasto suo cammin riluce;
Così nel mar di questa vita, io duce
Alcun non aggiò, e sol mi volgo a quella
Eburnea, eccelsa Torre, ed è sol' ella,
Che tanta entro mio cor speme produce.
Nè sì giammai da quella io stommi lunge,
Che ratto ratto non mi salvi in lei,
Ove il nemico assalitor non giunge.
Nè in altra io mai potria guisa sottrarmi,
S' ella allor contra i crudi assalti, e rei
Tutte non rivolgesse sue fort' armi.

Quì dove il Mar si stringe, e s' impaluda,
Ed il nome di Mar cangia in lacuna,
Stassi mia nave di conforto ignuda,
Come guidolla sua crudel fortuna.
Lungi dal porto in van s' affanna, e suda
Il buon Nocchiero, e in vā sua forza aduna,
Che l' onda manca, e fassi ognor più cruda
La gran tempesta, e il Cielo tutto imbruna,
Ed or, che il Sol dovrìa da l' Oriente
Mostrarsi omai, sì cresce il turbin rio,
Che nulla luce al guardo mio consente.
Santa Stella d' Amor, tuo divin raggio
Soccorra in questo punto al viver mio,
E il turbin scioglia, e allumi 'l mio viaggio.

Donna del Ciel, cui non ricorsi unquanco,
Nè in van mai chiesi a mio grand'uopo aita,
Deh porgi mano a mia affannosa vita,
Ch'io giaccio, lasso, il sen piagato, e'l fianco.
Ben vedi, come a uscir del sentier manco
M' ha l'avversario mio la via impedita,
E indarno cerco la strada smarrita,
E sotto il fascio di mie colpe manco.
Deh per me prega ora il tuo Figlio santo,
E acciò per pena di mie colpe rie,
Ei me non voglia di sua grazia indegno.
Mostragli quell' amaro, e largo pianto,
Che in questo a te sì doloroso die,
Mesta versasti appiè del duro Legno.

GIAN-ANTONIO GRASSETTI.

Figlio Real, poichè il gran Dio co' suoi
Doni ne l' Alma un tal vigor t' induce,
Che puoi voler ciò, ch' egli vuole, e puoi
Voler la gloria, a cui virtù conduce;
Oh come bella de' Farnesi Eroi
Ne l' Idee maestose ella riluce!
Mirala, e fia, che ne' pensieri tuoi
Si diffonda il piacer de la sua luce.
Piacer, per cui ti sembreran soavi
Le difficili vie, che franco tiene
Il tuo gran Padre, e le segnaron gli Avi:
Piacer, che a ricrear spesso ne viene
L' Anime de gli Eroi, fra le più gravi
Cure de' Regni, e gliele rende amene.

Io

Io pure udij, quando a i Pastor dicea
L'antico Elpin, che di beltà s'intende:
E' bella Irene, e l'altre belle offende,
Se appar tra lor la signorile idea.
Maestosa, e gentile io la vedea
Venir fra l'altre, in cui beltà risplende,
Qual fra l'Arcadi Ninfe, allor che scende
A l'ombra, al rio, la faretrata Dea.
Udillo Irene ancora, e si compiacque,
(Ben l'osservai) de le veraci lodi:
Chinò le luci, e sorridendo tacque.
Poi sollevolle in giro, e quindi a i prodi,
E gentili Pastori Irene piacque
Ne' bei sembianti, e ne' leggiadri modi.

Qual con la fronte maestosa, e vasta
S'alza Giunon sovra le Dee minori,
Sovra voi, Dea de l'arco, e Dea de l'asta,
Sovra te, Citerea, madre agli Amori;
Tal la Donna, ch' io canto alta sovrasta,
A le Ninfe non solo, anche a i Pastori;
A i Pastor, cui l'alloro ella contrasta,
Sieno pur generosi, o sien canori.
Quel magnanimo cor, quell' alto ingegno,
Quei Spirti, quei, quei foran d'uopo a quelle,
Che il fato scelse a produr Regi al regno.
Anima grande usa a emular le belle
Virtù del forte, usa a spregiar l'indegno:
Ah se un trono a costei dasser le stelle!

GIAN-ANTONIO VOLPI.

QUando a sgombrar le mie notti profonde
I begli occhi sereni Amor' invia,
Tanta appar gentilezza, e leggiadria,
Che il sangue fugge, e dentro il cor s'asconde,
E rimirando poi le trecce bionde,
E veggendola insieme altera, e pia,
Tremo dinanzi a la salute mia,
Come al fiato di Zefiro le fronde.
Gelo improviso il favellare affrena;
Ma in vece di parole i miei sospiri
Mostran di qual' ardor l' Anima è piena.
E pur Madonna in sì pietosi giri
Volge lo sguardo, che ne può dar lena:
Che fia dunque di noi, s' ella s' adiri?

Gli Eroi del vostro sangue, onde son pieni
De l' alta patria i gloriosi annali,
Che, rotta la prigion de' corpi frali,
Tengon sotto i lor piè gli astri sereni:
Miran, Signor, da que' soggiorni ameni
Voi, tutto inteso ad opere immortali,
Poggiar tant' oltre di virtù con l' ali,
Che omai non è chi il vostro volo affreni.
E sì novo piacer' ognun riempie,
Ch' un serto di celesti, auree fiammelle
Tesson per addornarvi un dì le tempie.
Ma sia con vostra pace, anime belle,
Se prima i comun voti ei non adempie,
Promise a noi di non curar le stelle.

Non

Non trofei, Signor mio, se ben discerno,
Nè immagine gentil, che l' occhio inganni,
Può ristorar' in parte i nostri danni,
O celebrar vostro valore interno.
Fan de' lavori frali aspro governo
Le piogge, i venti, e il variar de gli anni.
Non più fabro, ò pittore in van s' affanni;
Ch' a lor non si concede il farvi eterno.
Fingere or liete in pace, or fiere in armi,
L' alte vostre sembianze, è tutto quello,
Che vi posson donar le tele, e i marmi.
Ma poi mostrar, quanto 'l cor vostro è bello,
Opra è solo immortal de' sacri carmi.
Tanto non può salir ferro, e pennello.

Vaghi sospiri, che dal fianco lasso
Dì, e notte uscite, e ve ne andate a volo,
Dov' è il mio bene, il mio conforto solo,
Lasciandomi senz' Alma un freddo sasso;
Ditele, che tremante a ciascun passo,
Di lei pensando, a me stesso m' involo;
Che di vane speranze or mi consolo,
Ed or la fronte nubilosa abbasso;
Che di sue parolette, e del suo volto,
Di quei soavi, angelici costumi
Vive il mio core, e senza lei si strugge.
Che governando i suoi celesti lumi,
Il sangue, e le midolle Amor mi sugge,
E non potrò per morte andarne sciolto.

GIOANNI LEPROTTI.

O S' io avessi la lira, che ad Orfeo
La nova via de' bassi regni aperse,
Onde stupir le Deitati avverse,
E Pluto, l' implacabil Pluto, feo
Mite, che a la sua voglia lo converse,
Sì, che la moglie trar di là poteo,
U' la colpa mandolla d' Aristeo;
Se ben legger poi la grand' opra perse;
Ercole mio, tanto pur' io vorrei
Tentar per te, vorrei, che de la prima
T' inviasser più grata Ombra que' Dei,
Per cui de gli astri saliresti in cima;
Per la cornea verrian porta con lei
Gl' Imenei, che sospiri in prosa, e in rima.

Tempo è, Signor, che le cure d' altrui
Omai deposte, più di voi vi caglia,
Che, benchè ogni dì più lo spirto vaglia,
Non può la carne andar del par con lui.
Quindici già, se mia mente non sbaglia,
Avrà Febo compiti giri sui
Per lo spazio serrato fra que' dui
Immoti cerchi, ch' esso mai non taglia,
Da poi ch' aspri viaggi, e gravi cure
Vi diradan gli spiriti vitali;
E già onesta mercede in mano avete.
Speme maggior forse v' allarga l' ali?
Deh il certo lungi da' pensier godete,
Anzi, che Morte l' un', e l' altro fure.

Chi,

Chi, deh chi dirocco le auguste mura,
E la vaghezza de l' alme contrade
Tolse, e macchiò la tua senile etade,
O del Dio d' Israel già dolce cura?
Chi aprì le porte a le nemiche spade,
E le rocche, per cui lieta, e sicura
Vivendo empievi i vicin di paura,
Svelse, e di sangue feo rivi le strade?
Ond' è il dolor, che i sparsi figli or cuoce?
Chi raminghi, e ripien d' onta, e di scorno,
Gli serba ancora al riso de le genti?
E chi il gran tempio, e il sacro altare adorno,
E i Sagrificj, e i Sacerdoti ha spenti,
Se non l' infame deicidio atroce?

Signor, che lungi dal volgar costume
Vostra età fresca vi serbate, e netta
L' Alma da' vizi, e a la virtù diretta;
Che non l' abbaglia verun falso lume.
Ond' è, che in voi, non già di folle infetta
Ambizion, brama d' onor s' allume,
E fede regni, e cortesia. Qual Nume
Inspirami di voi lode perfetta?
Come dirò quanto i profondi nostri
Santi Misteri, e l' intelletto assaggi,
E la lingua in sermon chiaro discioglia?
Ond' oggi ornato d' immortale spoglia
A voi fanno d' intorno applauso i saggi,
E un dì 'l faranno gli Uditori vostri.

GIO-

Donna, non fia di voi, perch' altri l' ima
Parte si goda, e ciò, che al vulgo piace,
Che in me punto s' ammorzi il bel, vivace,
Amoroso desio, che il cor mi lima.
Ma come ratta al Ciel s' erge, e sublima,
Se manca il nutrimento, ardente face,
Così trovando il mio pensier fallace
Questa caduca sua speranza prima,
Del bello, cui non potrà mai sfiorire,
O Tempo, o Morte, od invido Rivale,
Allor godrò senza disdegni, ed ire.
E lieve per lo Ciel battendo l' ale,
Il mio volo da voi traendo ardire,
Forse in terra farassi anco immortale.

Nè mai sì dolce Filomena il pianto
Rinuova, e il primo suo lamento amaro,
Nè mai sì dolcemente al tempo avaro
Safo sottrasse il nome suo col canto;
Nè d' altra unqua mostrò sperate accanto
Sì dolci prose, e dolci versi a paro,
Come voi spirto pellegrino, e raro
Del vostro alto lignaggio onore, e vanto.
Io stupido v' ascolto, e l' odioso
Roco mio canto al vostro alto, e sonoro,
Palustre augel, paragonar non oso.
E mentre pur, nobil Donzella, onoro,
Qual posso, il vostro stil chiaro, e famoso,
Ne' vostri carmi, e vita, e fama imploro.

Il tepid' aere in parolette accolto,
Che mi respiran due rubini ardenti,
Dolce suonando fra gli eburnei denti
Entro a l' orecchio, ond' io cupido ascolto,
Qual Lisirvite il traviato, e sciolto
Spirto richiama a i membri miei lãguenti,
E i suoi benigni, e preziosi accenti
Scendono al core, e lo confortan molto.
Opportuno rimedio al mio cordoglio
Se più tardava, i' son presso, che morto,
E morto al fin m' avria l' usato orgoglio.
Finchè il Sol gira da l' Occaso a l' Orto,
L' atto soave rammentare io voglio,
Che fu ben premio di servir non corto.

Volgi quegli occhi più del Sol lucenti,
Alma mia Donna, e quelle labbra spiega
Più del corallo, e del rubino ardenti:
Premio del mio servir mal mi si niega.
E scopri l' oro, onde più ricca lega
Non tramandano a noi l' Indiche genti,
Talchè poi l' altro onde si cinge, e lega
Ceda al paraggio, e par, che si lamenti.
Non abbia dal bel guanto ingiuria, e scorno
La bianca man, che non porta più bella
Formar scalpello, e forbir l' arte al torno.
Perchè celando, or questa parte, or quella,
Celar' in parte il magistero adorno,
Che ha posto in lei chi si ritrasse in ella?

GIOVANNI ABBATI.

COl non più visto in Ciel divino sdegno,
Poichè il giusto Signor punì severo
Spirti, che ambìan di gareggiar d' impero,
Là dove ei solo avea ragion di regno;
L'Uomo formò di men bellezza, e ingegno,
Perchè non tanto ergesse il suo pensiero;
Ma tenta anch' egli a un detto lusinghiero
Scettro immortal dal proibito legno.
Quindi scorgendo il Verbo ognor più fissi
I creati intelletti in quel desìo
Di alzarsi al par de' suoi divini abissi,
Scese in terra dal Ciel, visse, e morìo;
E allor per vie non più fallaci aprissi
Il varco a l' Uom di assomigliarsi a Dio.

Avean' ampie ferite il varco aperto
A lo Spirto di Cristo, e pur conquisa,
Deposto l' arco, e con un guardo incerto,
Stava la Morte a piè del tronco assisa;
Che rimembrando il già perduto serto,
Allor che fu la falce sua derisa
In Lazaro risorto, il braccio esperto
Vibrar' in darno in chi la vinse, avvisa.
Ma se timida è Morte, e chi più rio
De la morte ardirà sveller dal core
L' Anima grande a l' umanato Dio?
Ah, che per mia cagion s' egli sen' muore,
L' arciero micidiale è il fallo mio,
E la saetta il suo pietoso amore.

Per dar luce maggiore a te Natura
Torre a' pianeti i più be' rai volea;
Ma visto, che la reggia in lor si ergea
A Numi iniqui, a Deitade impura,
Scese là dove luminosa, e pura
Innocente la fiamma il seggio avea;
Scelse i più vivi lampi, e l' alta idea
Nè coronò di tua real fattura.
Così acquisto de' rai fece il tuo volto,
E per quel vivo ardor gli spirti tui
Furon vivaci sì, ma il cor disciolto;
Poichè il celeste foco serba in lui
Quel costume, ch' egli usa in Cielo accolto,
Che in se non arde, e trae le fiamme altrui.

GIOVANNI RANGONE.

Quel nodo, ch'ordì Amor sì strettamente
Intorno al cor, lo sdegno mi rallenta,
E se fia, ch' umil prego al Ciel si senta,
Vedrollo un dì spezzato interamente.
Quel vel, che m'annebbiò gli occhi, e la mente,
Ora di più celarmi indarno tenta
La cara libertà, che si presenta,
Benchè da lungi, a me soavemente.
Ecco già s' avvicina! oh com' è bella!
Ed io cangiarla in servitù potei;
Tanto mi fu nemica la mia stella.
Ma come, s' appressarmi io tento a lei
Ella mi fugge? Ah tuttavia rubella
Ragion, sdegno impotente, e sordi Dei!

Ne

Ne la mia prima, e facil giovinezza
Mostrommi Amor duo nodi, e disse: quale
Vuoi tu? l'un d'oro era, e di gran bellezza,
L'altro di ferro ruvido, ineguale.
O fosse mia sventura, o mia sciocchezza,
O ch' in Amor sempre si sceglia il male,
Presi quel del metal, che men s'apprezza,
Che più greve stimai quel, che più vale.
E in vero allor non mi diè pena intera,
Ch' a misura di me l' aveva eletto
Amore, o pure la mia sorte fiera.
Crebb' io poscia co gli anni, ei si fe' stretto;
Spezzossi al fine, ove più debil'era;
Ma ancor mi preme, e ancor n'ho l'orma in petto.

GIOVAN-TOMMASO BACIOCCHI.

CInto il canuto crin di regie bende,
Il saggio d' Israel diceva: o figlio,
Dal Genitor, cui lunga età già rende
Esperto, apprendi alto, fedel consiglio.
Del vino, allor che in chiaro vetro ei splende,
Non mai rivolgi al bel colore il ciglio,
Come, come per gli occhi il cor s' accende,
E quanto nel mirare, e qual periglio!
Ben' in terso cristallo, allor ch' ei ride,
Dolce promette al core ampio soccorso,
Con finti vezzi, e con lusinghe infide;
Ma poichè già dentro le vene è scorso,
Morde rabbioso, e il fero dente uccide;
Che, qual di serpe, è velenoso il morso.

L'em-

L'empio, se strinse d' amicizia unquanco,
O strigne ancor nodo tenace, e forte;
Guida l'amico per fallaci, e torte
Strade, e nel mal'oprar gli è sprone al fianco.
Reso poi questi e baldanzoso, e franco,
Segue sì del piacer le infide scorte;
Che trova meta al suo cammin la morte,
Nè può indietro tornar già lasso, e stanco.
Ben' allor di fuggire ei forte agogna;
Che di morte già già l' assale il dardo;
Ma tenta in vā, qual'Uom, che pave, e sogna.
Torvo, e sdegnoso inver l' amico un guardo
Volge, e di lui si lagna, e se rampogna.
Che prò, che prò? Che il pentimento è tardo.

Qual del ferace Libano frondoso
Nato colà su le odorate cime,
Sorge altero così, che in parte ascoso
Fra le nubi riman, Cedro sublime;
Tal vidi l'empio alto poggiar fastoso
A le mete d'onore eccelse, e prime;
Il vidi, il vidi in suo pensier giojoso,
Carco di spoglie trionfali opime.
Ma qual repente di sua speme il nerbo
Ratto ghermì di Morte il fiero artiglio,
E spento ei fu da giusto fato acerbo!
Che appena il guardo io volgo; indi ripiglio
Di nuovo a rimirar l' empio superbo;
Ed ei si sparve in un girar di ciglio.

Se

Se Dio non è de le Città custode,
Indarno è ogni altro a custodirle intento;
Folle il consiglio, e vano è l'ardimento,
E indarno veglia il saggio, indarno il prode.
Ch' o di feroce assalitor sia lode
Le mura empier di stragi, e di spavento;
O le non vinte, in marzial cimento,
Superbe Rocche espugnerà la frode.
Ma se cura di lor prende il Sovrano
Moderator de le superne sfere,
Pur veglia ogni altro difensore in vano.
Che le insidie a scoprir sommo sapere,
E sola basta onnipotente mano
A tutte dissipar l' armate schiere.

Peccai; ma qual del mio peccar vendetta
Prese di Dio l' ira fumante ultrice?
Peccai, ciò, che più aggrada, e più diletta,
Seguendo ognor, senza curar, s' ei lice.
Peccai; ma non da le mie colpe infetta
Restò mia gioja, e son qual fui, felice.
Folle chi 'l mal temendo, il male affretta.
Sì, dice l' empio, ed orgoglioso il dice.
Ma sì dicendo, di pietà men degno
Lui rende il temerario, alto ardimento,
Che passa, oimè, d' ogni protervia il segno.
Ecco lui scosso intanto, ecco lui spento
Dal non temuto in prima, eterno sdegno,
Tanto feroce più, quanto più lento.

Fug-

Fuggiva l'empio, e il suo fuggir tal'era (vento,
Qual d' Uom, che ingombro il cor d'alto spa-
Abbia da tergo insidiosa schiera,
E cento spade oda fischiare, e cento.
Scorrea di lito in lito, in sua carriera
A più rapida fuga ognor più intento;
Nè per lungo aggirarsi in lui men fera
Fu la paura, o il camminar più lento.
Folle, diss' io, perchè riposo, o tregua
Non darsi omai; che bench' inerme ignudo
Ei sia, non veggio chi lo incalzi, o segua?
Che vale usbergo adamantino, o scudo?
Ch' io son (risponde, e intanto ei si dilegua)
L' aspro di me persecutor più crudo.

Qual feroce Leon, che invitto, e franco,
Misura à passi lenti il piano, il monte;
Sen và sicuro, e de' perigli a fronte
Suo magnanimo ardir non mai vien manco.
Tal muove il Giusto, cui compagne al fianco
Van sue belle virtuti illustri, e conte;
Nè d'alto rischio per minacce, ed onte
S' arretra, o langue, sbigottito, o stanco.
E donde il gran vigor, per cui nel saggio
Petto di lui pose fidanza il trono,
Ond' ei non tema assalitore oltraggio?
Così, dubbiando, in mio pensier ragiono;
Indi m' appongo, e grido: un tal coraggio
Di te, di te, bella innocenza, è dono.

Sor-

Sorgete omai da vostre cene immonde,
A che tanto indugiare? empj, sorgete;
Pria che l' eterna, alta vendetta inonde,
In funeste a cangiar l' ore sì liete.
Ecco già muove, e le terribil' onde
Non più volge, qual dianzi, e lente, e chete;
Ma rompe impetuosa argini, e sponde;
Nè scampo più, nè più riparo avete.
Così da l' alto minacciar s' intese;
Non però di lor mense ebbre, esecrande
Gli empj frenar le ingorde voglie accese.
Ahi, nè inghiottite ancor l' atre vivande
Avean, che già sovra di loro ascese
Presta di Dio l' ira possente, e grande.

Di mio pensier lo sguardo io volgo, ed ergo
Sovente al gran Fattor, di cui son' opra;
E veggio, com' ei mi difenda, e copra
Il destro, il manco lato, il petto, il tergo.
Ei d' elmo, e scudo, ed ei mi val d' usbergo,
Che a prò de' fidi suoi veglia di sopra.
Quindi fatica invan, s' altri s' adopra,
Ch' abbia in mio cor freddo timore albergo.
E qual giammai, qual sia, che mi sgomenti
O di mostri infernali aspra congiura,
O fiero assalto di nemiche genti?
Se d' alto mi protegge, e m' assicura
Il gran Dio de gli eserciti possenti
Nel chiaro giorno, e ne la notte oscura.

Ecco

Ecco l' eccelsa, gloriosa pianta,
D' infamia un tempo, e poi d' onore insegna,
Da cui pendente già fu la più degna
Fra le piu degne vite, e la più santa.
Qual' altra fia di così rara, e tanta
Virtù, che seco in paragon ne vegna?
Ch' ella placò l' Eterno, e a lui, che regna
Ne' cupi abissi, ha la superbia infranta.
E ancora, e ancor di rimirarla ardite
L' invitta Croce, ove se stesso offerse
Per noi l' Agnello immaculato, e mite?
A la vista di lei vinte, e disperse
Entro a' penosi chiostri omai fuggite,
Di spirti, a Dio rubelli, o squadre avverse.

Temete, empj, temete. Egli è ben degno,
Che scevro di timor per voi momento
Unqua non sorga, e di sinistro evento
Nuovo ognor vi conturbi orribil segno.
Che qual può di fidanza aver sostegno,
Sicch' ei non tremi più, che fronda al vento,
Sue cieche voglie ad isfogare intento,
Del giusto Dio chi provocò lo sdegno?
Stolti, che a lui già d' intimar battaglia
Osaste pur su l' immortal suo trono,
Nè di placarlo ancor par, che vi caglia;
Gastigo avrà chi non curò perdono.
Su voi da l' alto il fulmine si scaglia,
E contra voi grida vendetta il tuono.

Ah

Ah far da te partenza, e girne altrove
D' ogni conforto abbandonati, e lassi?
Ma da te lungi, a chi n' andremo, e dove
Dove, ò Signor, rivolgeremo i passi?
Benchè d' ampie fatiche, e vecchie, e nuove
Sotto il gravoso incarco, e curvi, e bassi,
Pur l' usato desio ne spinge, e move
Di te seguir fra duri sterpi, e sassi.
Che come, o come a se ne tragge, e invita
L' almo suon di tue voci uniche, e sole,
Dolce incanto de' cori, e calamita!
Sol ponno altri narrar menzogne, e fole;
Ma son vena immortal d' eterna vita
Tue sante, amabilissime parole.

GIROLAMO GRASSI.

SPiega in altro sentier la negra insegna,
E volgi altrove il sanguinoso piede;
Questa è, Morte crudel, l' eccelsa sede,
Ove ogni alta virtute alberga, e regna.
E tu, Donna gentil, deh non ti sdegna
Restar fra noi, se largo il Ciel ne diede
In te veder ciò, che può sol far fede
Del gran poter di chi ti feo sì degna.
Qual fia d' Amor lo stato abbietto, e vile,
Se a quella sua già sì temuta face
Manca l' ardor di questa altera luce?
O miracol d' Amor nuovo, e gentile!
Da lui vinta la Morte oppressa giace,
E più chiara, che mai Filli riluce.

Quanta invidia avran gli altri al bel terreno,
Che del vinto Flaminio il buſto aſconde,
Ed a gli auguſti colli, a cui de l' onde
Sue fatali fa ſpecchio il Tranſimeno!
Quando il fero Garzon di gloria pieno,
Tornar vedranno a le paterne ſponde,
Adorno il crin de l' onorata fronde,
E a ſpumante deſtrier ſtringendo il freno.
Che tal ſarai, ſe a gli Avi tuoi ſomigli;
Non mai naſcer vid' io damma, nè cervo
Da pardo ardito, e da leon feroce.
Doni a l' Itale Madri il Ciel tai figli;
E ſciolga poi dal lido empio, e protervo
Le ſue barbare vele il Mauro atroce.

Tu, che la notte tenebroſa, e meſta
Con dolci larve fai ſerena, e lieta,
A me, che ſtanco quella ſponda, e queſta,
Sonno, ten vola, e il mio dolore acqueta.
E tu, Morfeo gentil, l' altera, oneſta
Immago forma d' aura molle, e cheta
Di lei, che tanto amor nel cor mi deſta,
Indi ſdegnoſa lo ſperar mi vieta;
Poi veſti di pietate il mio bel lume,
E come a tal, che la deride, e ſdegna,
Fa, che meco d'amor parli, e ſoſpiri.
Ecco, ecco Amor, che turba i miei deſiri;
Già ſento i dardi, e veggio l' atra inſegna.
O Sonno! O Amore! O tormentoſe piume!

De

De l' atra stige, o cheto, e lento rio,
Che pigro scendi inver l' eterna sera,
E spesso vedi giù per l' onda nera
Ir cinto d'ombre il taciturno Dio,
Al cui piè miri il vecchio tempo, e rio
D'anni, e di lustri offrir ben lunga schiera,
E l' opre antiche, e la virtù primiera
Starsi pallide intorno al cieco obblio.
Me pur su queste oscure rive hai visto,
Allorchè irato in compagnia di morte
Seguiami Amor, sicome fiera in bosco;
Ma da' tuoi flutti minacciando il fosco
Tuo Nume forse, e quel possente, e forte
Amor vid' io fuggir confuso, e tristo.

Udite, o Verginelle, udite, o Spose,
Come leggiadro il core abbia costei;
Amor lasciando il regno de gli Dei,
Il Santo Amore in sì bel cor si pose.
Ed a voi dice: Io son, che le vezzose
Alme ferire, ed annodar potei
Con questi dardi, e questi lacci miei.
Il Dio vostro onorate, Alme amorose.
Nè più intorno a costei piangendo state,
Se ben reciso l' aureo, crespo crine,
Di rozze lane il gentil fianco or veste.
Che? Non vedete, a qual' illustre fine
Ella si volga, e come in canti, e in feste
L' inviti Iddio fra l' Anime beate?

Per il Padre Barberini Cap. Predicatore.

Se con le spoglie del rio fasto un giorno
Alzar vedransi augusti altari, e tempi,
E sculti in marmo gli onorati esempi
De' Santi Eroi vedransi a i muri intorno;
E s' avverrà, che l' aureo manto adorno,
Ch'è vile a i saggi, e solo in pregio agli empi,
Felsina spogli, e il bel consiglio adempi,
Onde n' abbia Satan grand'ira, e scorno;
La gran voce s' onori, a Dio sì cara,
Per cui la terra si rimembra ancora
Di tal, che Atene udìo, Corrinto, e Roma;
D' alta virtù vestita, illustre, e chiara,
Più fia la Gente sua, che non allora,
Che, d'Enzio trionfando, ornò la chioma.

Ombra di lui, che il Mondo corse, e vinse,
Ombra di Ciro, è voi chiare, e guerriere
Alme d' Eroi, dietro a le cui bandiere
Morte cotanta via di sangue tinse;
Dite, s' orgoglio tal giammai la strinse,
Se mai, com' or girò le luci altere.
Tal non si vide, allorchè le primiere
Orme stampò, dove lei colpa spinse.
Ma volgi, o Morte, la superba fronte,
E scender mira pel cammin de l' ombre
La grand' Alma a turbar tuo iniquo regno.
Ecco le tombe. Or di sì illustri, e conte
Spoglie puoi tu vederle ignude, e sgombre,
E non tutta avvampar d' onta, e di sdegno?

Que-

Questo è pur l' Istro, che vermiglio corre
Di sangue ostile; e ancor la spada afferra,
E al buon popol di Dio minaccia guerra,
E pel Carpazio Mar l' Odrisio scorre?
Oh se la man, che rovesciare a terra
Può le Cittadi, e i Regni, e il freno porre
A i venti, a i nembi, e contra cui non torre,
Non rocca val, che il tutto urta, ed atterra,
La cerulea spiegasse aurea bandiera,
In cui pinta la Croce in Ciel mostrossi
Quel dì, che ucciso il fier Massenzio giacque,
Rotta vedrei la Scitia Classe altera,
E de' barbari estinti in preda a l' acque
Gl' infami busti insanguinati, e rossi.

Il pinto cocchio, che su rote aurate
Duo superbi Corsier vengon traendo,
L' unghie ferrate per le vie battendo
Di questa augusta tua nobil Cittate;
Mira, gran Re de' fiumi, e le fregiate
Turbe servili, lui dietro seguendo;
Mira d' intorno quali stan pendendo
Seriche pompe su le mura alzate;
Poi benedici il dì, che i puri, e casti
Sposi Amor strinse d' immortal catena,
Per la cui prole, o quanto un dì cantando
Illustri Vati udrai! sì come quando
Fetonte ucciso, e il carro suo portasti
Su la fumante ancora umida schiena.

Non più, Sion, non più; t' arresta omai.
A che raddoppi i feri colpi tuoi?
Se guardi, piaga sovra piaga fai,
E croce ancor, croce gridar tu vuoi?
Questi non è Nabucco, ingrata, e il sai;
Questi non Faraon, nè alcun de' suoi;
Nè a Giuda pascer feo gli assiri buoi,
Arso nè questi il tuo gran tempio ha mai.
Sole, tu, la cui vista orror coperse,
Voi, che crollaste le gran fronti alpine,
Sacre Ombre, e voi, che de i sepolcri usciste.
Dite, se quel, che coronò di spine,
Vinse l' assirie genti, e le filiste,
E il rosso Mare ad Israello aperse.

Certo orgoglioso, e altero
Visto ho il figliuol di Venere
Per gloriose imprese;
E quando con le tenere
Mani distese a terra
Marte gran Dio di guerra.
E quando al carro avvinse,
Senza temer di fulmini,
Colui, che abbatte, e spezza
D' alpestri monti i culmini,
E cinto di catena,
Don ne fece ad Alcmena.
Visto l' ho ben talvolta
Girne superbo, e tumido

Sovra

Sovra Delfin guizzante,
Pel vasto regno, ed umido,
U' Nettun col tridente
Regge l'onda fremente.
Indi avventar saette
A quei Numi cerulei,
Onde punti i Tritoni
Van d'amorosi aculei
Al suon de l'aureo corno
D'Amor cantando intorno;
Ma non ho visto ancora
L'ardente face scuotere
Amor con tal baldanza;
Nè tanti onor riscuotere,
Com' or, che vinse, e accese
Teancira, e Carese.
Quì bella Dea di Pafo,
Dove i piaceri annidano,
Vien su l'argentea conca,
Solcando il gonfio Eridano,
S'udir vuoi di Cupido,
Qual sia la fama, e 'l grido.
So, che al veder la Ninfa,
In te stupor dee sorgere,
E ti parrà di nuovo
La bella Greca scorgere;
E a mirare il Garzone
Ti sovverrà d'Adone.
Di mirto coronati,
Ecco gli Sposi ascendono
Al tuo gran tempio aurato,
U' faci intorno splendono,
E stausi l'altre Spose
Gigli spargendo, e Rose.
Ed ecco il Sacerdote

La ſacra pira accendere,
E uccisi due Colombi,
L' adipe in mano prendere;
Naſcan, dicendo, Eroi,
Che degni ſien di voi.
Le turbe intorno accolte,
Percotendo lor Cetere,
S' odon cantando inſieme,
Tutte liete ripetere:
Naſcano eccelſi Eroi,
Che degni ſien di voi.

Per lo Gonfalonierato del Sig. Conte, e Senatore Alamanno Iſolani.

Se ben d' ambroſia, e nettare ſpumante
Foſſero colmi i lucidi criſtalli,
E fumaſſero ancora a Giove inante
Su bianche menſe, che ſpirando odori
Spargon' Ebe, e il Garzon frigio di fiori,
Le celeſti vivande;
E intorno accolti in ſcanni di zaffiro
Steſſero i Numi tutti de l' Empiro;
Tu, che tendeſti pria fila d' argento
Su la cava teſtudo, il gran convito
Laſcia d' ornare col divin concento,
E prendi un volo, e recami la bella
Cetra, che in Cielo è fatta chiara ſtella;
E per ſcender veloce
Raddoppia l' ali, o Meſſaggier del Fato,
Sul roſſo elmetto, e ſul talare aurato.
Ch' io voglio alzare per l' auſonie ville
Di vera Gloria un ſuono, e gir cantando
Pari al pietoſo Enea, pari ad Achille

Un

Un Signor valoroso, accorto, e saggio,
Che in pochi anni ha varcato il grā viaggio,
Giungendo, ove Virtute
Augusta siede in cima d' erto monte,
Ornando à più d' un degno Eroe la fronte.

Voci d' augurj da Ciprigna invano
Non udì certo il Lusignan feroce,
Allorchè corse pel ceruleo piano
Del vasto Egeo con cento legni, e cento,
Onde n' ebber gli Dei del mar spavento,
E rammentarsi quando
Giasone ardito a la grand' opra inteso
Fe lor sentir d' ignote navi il peso.

Bella pompa di guerra era a vedersi,
Chiuso nel duro, luminoso acciaro,
Su l' aurea poppa il Cavalier sedersi.
Ardea l' asta, e lo scudo, ardea l' usbergo,
E manto d' ostro gli pendea dal tergo.
Così vedeste forse,
Pallide Madri, al Simoenta in riva
Giunger Pelide su la classe argiva.

Allora fu, che l' accidalia Dea,
Fra' lieti augurj, al buon Guerrier si offerse.
Su la conca d' argento il mar fendea,
Seco d' anni traendo, e d' aurei lustri,
E lunga schiera di gran fatti illustri;
Poscia l' alte venture
Commise al canto, e sciolse in dolce accento
Voce, che suona qual percosso argento.

Se di Bellona i ferrei, sanguinosi
Campi rimiro, cui tue palme altere,
E fan tuoi folti allori intorno ombrosi;
E se piegarsi le gran quercie antiche
Sotto il peso guerrier d' aste, e loriche,
Che a i Saracin togliesti,

Grido: che fecer più Bacco, e Teseo,
O il non mai vinto vincitor d' Anteo?
Su le piaggie di Siria odasi il grido
De le tue imprese, ove Ascalona, e Zaffo
Vanno ingombrando di ruine il lido;
E dove al braccio tuo possente, e forte
Tardi s' attenne, per campar da morte,
L' infelice Sionne;
Che se avvolta ha la chioma in servil velo,
Qual forza val contra il voler del Cielo?
Ne perciò rida il fier Soldan d' Egitto,
Che ben tosto vedrà sue palme asperse
Di sangue moro; e del fatal conflitto
Stanno i giorni su l' alí. Io del tremendo
Fermo Destino il balenare intendo.
Egli, al mio Nume amico,
Si prepara a cacciar dal Ciprio Trono
L' empio, per farne a te, Signore, un dono.
Dunque, la tua mercè, Pafo, e Citera,
Al cui piè suona oggi servil catena,
Pur torneranno a la beltà primiera.
Nuovi fori vedrò, nuovi teatri,
Ov' or solcando van gli egizj aratri;
Poi loggie altere, e templi,
E su grand' archi, de' novelli Regi
Scolpir vedrò gli alteri fatti, e i pregi.
Che famose saranno ancor le imprese
Di tanti Re, che l' orme tue calcando
Avranno al ben'oprar l' Anime accese.
Con qual piacer de gli alti tuoi Nepoti
La fama udrai ne' secoli remoti,
Mentre fra' Semidei
Lieto sedendo a lung' asta appoggiato,
Spesso di lor ragionerai col Fato!
So ben, ch' ei ti dirà. Tua stirpe ancora

Non

Non con Scettro, e Corona (inutil pompa
D' umano orgoglio, cui vil plebe adora)
Ma d' altri fregi per valore ornata,
Vedrà l' Italia. O senza fin beata
Madre di nuovi Eroi!
Qual vanto fia, che a questi innanzi vada,
Se ben vist' hai Scipio rotar la spada?
Ecco sul picciol Ren Giacomo ardito
Rende a Felsina l' asta, e l' aureo Scudo,
Ov' è di Libertà segno scolpito.
Eccol di maestà dipinto in viso,
Tra i sacri Padri, eguali ai Regi, assiso.
Mira su l' Istro poi
Le battaglie di lui, che tra il cimiero
Porta le insegne ancor del prisco Impero.
Ma più non posso, o Dea, seguir tuo canto,
Che non pari a l'ardire ho al fianco lena,
E tropp' ampia materia io scopro intanto.
Or chi per l' alto, inaccessibil corso
Armar-mi vuol d' eterne penne il dorso,
Onde l' Eroe raggiunga
Da me sì lunge? Ah per volar tropp' alto
D' Icaro ancora è memorando il salto.
Ma ben fu il Greco, almo Pittore industre,
Allor ch' in tela il Sagrificio ei pinse
De l' argiva real Vergine illustre.
Ei per forza poteo del suo pennello
Mostrar Calcante col fatal coltello,
Che fra gli altari ardenti,
A lei, che inginocchiata il colpo attende,
Il bel, candido sen squarciando offende.
E mostrò ancora l' innocente sangue
Versando Ifigenia per larga vena;
E Clitennestra il vede, e cade esangue.
Quà piange Ajace, e là Pelide freme,

E finto pianto ſimulando, inſieme
Piange il ſagace Uliſſe.
Tergendo il viſo, che per doglia ha chino,
Si copre Agamennon d' un bianco lino.
Penſar ſi può, non già ritrar con arte
Quello d' Atride alto, paterno affanno,
Ed accorto Pittor lo vela ad arte.
Io pur, ſaggio Alaman, cantar vorrei,
Qual con ſpada, e con lancia, e qual tu ſei
Dotto fra noi cantando,
E qual vien, che dal Solio altri ti ſcopra;
Ma nol potendo un bel ſilenzio il copra.

GIULIANO DI SANT' AGATA.

MEntre un dì miroſſi al fonte
Del mio Dio la bella Amante,
Fatti bruni in un' iſtante
Vide il collo, il ſen, la fronte.
Quindi volta a l' Orizonte,
Alzò gli occhi al Sol davante,
E poi diſſe a quanti, e a quante
Incontrò per valle, o monte:
Non guardate, ch' io ſia bruna,
Che finor candida fui,
Qual la vaga, argentea Luna;
Ma il mio Sol co' raggi ſui
Sì mi tinge, e sì m' imbruna,
Perch' io piaccia ſolo a lui.

Io sospirava, che tornasse al lido
La mia sdruscita, e fragil navicella,
E, a far men' aspra la sì rea procella,
Voti io faceva al vento umido, infido.
Quando da lungi alto, rabbioso strido
Mise la ciurma perfida, e rubella,
E disse: ecco la chiara, amica stella,
Ecco la calma, ecco il buon vento, e fido.
Allor, fermate, io gridai lor, tal luce,
Luce è di lampo, e 'l vento falso, e rio
A morir drittamente vi conduce;
Mà i folli non curaro il timor mio,
E sotto un falso insidioso Duce
,,Passò la Nave mia colma d' obblìo.

Ricco di questa eccelsa, altera immago
Del mio gran Prence, io ritornava un giorno
Da' Toschi lidi al mio primier soggiorno,
De l' alta spoglia insuperbito, e pago.
Quando d' Arcadia il suol, quasi presago
Del tesor, ch' io portava al mio ritorno,
D' erbe novelle verdeggiommi 'ntorno,
E si fè 'l Ciel sovra di me più vago.
Gli augei fermare il volo allor mirai,
E cheto il gregge uscir fuor de l' ovile,
Fiso a mirar del gran sembiante i rai.
E poi che 'l fissi in questo Allor gentile,
Pastor, Mandra, Augellin non passò mai,
Senza fermarsi a venerarlo umile.

Si-

Signor, che miri, in qual gran pianto è involta
L' Etruria, e 'l duolo, e la cagion ben sai,
Volgi più miti i disdegnosi rai, (ta.
E 'l pianto, e 'l duolo, e 'l pregar nostro ascol-
Mira l' Alma Reale a fuggir volta,
E sua bella prigione aperta omai,
E mira poi, qual d' infiniti guai
Funesta dote avrem, s' ella n' è tolta.
Tu cessa il danno, e se i gran falli nostri
Armansi contra la tua destra, in noi
Cada 'l tuo strale, e 'l tuo rigor si mostri;
Ma il buon Prence a noi serba, e tue sien poi,
Tue, Signor, sian le gemme, e l'auro, e gli ostri,
E i nostr' anni, e i dì nostri anche sien tuoi.

Qual cacciator fanciullo, a cui davante
Passi caprio legger, cerva fugace,
Timido a seguir prende, ed anelante
Lei, che troppo è lontana, e troppo piace.
Tal' io di Pindo le belle arti, e sante
Seguij su gli anni primi, e fu mia pace
Correr per l'erto, e affaticato, e ansante
A la più ardua via esser più audace.
Ma or di nuova alta scienza ascosa (re
Veggiomi avanti un Mar, che il primo ardo-
Rompe co l' onda altera, e tempestosa;
E qui m' affido, al par del Cacciatore,
Che giunto a un largo fiume, ivi si posa
Pien di desio, di sdegno, e di sudore.

GIU-

GIULIO BUSSI.

D'Un limpido ruscello in su le sponde
Scherzando un dì sedean Clori, e Daliso:
Quando in chinar sul rivo ambo il bel viso
Egli lei vide, ed ella lui ne l'onde.
Mira, disse il Pastor, come nasconde
Perle, e coralli il rio, quand' apri un riso;
Ma tu non vi mirar, s' altro narciso
Non vuoi cadervi: allor Clori risponde:
Io vi cadrei, replica quel, poi tacque,
E mormorò: se fossi tu Salmace;
Ma passò il gregge, e intorbidò quell'acque.
Pur Clori udillo, e a raffrenar l' audace (que
Disse: Apprendi, o Pastor; quel rio, che piac-
Fin che puro correa, torbido spiace.

Al prato, al prato, Elpin: flauti, e zampogne
Recate, o Ninfe, ecco ritorna Aprile;
Zingheretta del Nil vaga, e gentile,
Già lo venne a predir, garrula Progne.
Sembra, ch' ogn' altro fior sgridi, e rampogne
Di tardo, e vil la violetta umìle,
E deposto di nevi il crin senìle,
Par, che le nove frondi il bosco agogne.
Già tesse Filomena a i figli il nido,
Esce al tepido Sole ape dorata,
Bacia il ruscel dal gel disciolto il lido.
La Terra, e il Ciel ride a stagion sì grata:
Ridiam, mancato è il Verno: Ah di che rido!
E a la mia vita una stagion mancata.

Gran

Gran beltà, gran ruine, al piede, al core
Qual m'appreſtano quì periglio, e inciampo!
Queſte la lunga età ſparſe ſul campo,
Quella diſpoſe in un bel volto Amore.
Per gli avanzi di Roma, ho gel d'orrore,
Per la beltà di Fille, io tutto avvampo;
Nè ſe faccia, sò dir, d'un guardo il lampo,
O l'urto de l'età, danno maggiore.
Pur nel mirar così diverſe ſcene,
Benchè ſembri il penſiero errar diviſo,
L'una ne l'altra a contemplar ſen viene.
Scorgo, ſe in Fille ogni beltà ravviſo,
Qual già fu Roma; e in queſte ſparſe arene,
Veggio qual poi ſarà di Fille il viſo.

Gloria, che ſei mai tù? Per te l'audace
Eſpone a i dubbj riſchi il petto forte;
Su i fogli accorcia altri l'età fugace,
E per te bella appar l'iſteſſa Morte.
Gloria, che ſei mai tù? con egual ſorte
Chi ti brama, chi t'ha perde la pace.
L'acquiſtarti è gran pena, e a l'alme accorte
Il timor di ſmarrirti è più mordace.
Gloria, che ſei mai tù? ſei dolce frode,
Figlia di lungo affanno, un'aura vana,
Che fra' ſtenti ſi cerca, e non ſi gode.
A i vivi cote ſei d'invidia inſana,
A i morti un dolce ſonno, a chi non ode.
Gloria flagel de la ſuperbia umana.

Invi-

Invidia rea, di mille insanie accesa
Veggio i tuoi lampi, anzi che i tuoni ascolto;
Ma non fia già, che sbigottito in volto,
Io de' fulmini tuoi tema l'offesa.
Qual folgore, che a rupe alta, e scoscesa
Squarciando il sen, scopre un tesoro accolto,
Tal, mentre il tuo livor barbaro, e stolto
Lacera altrui, le altrui virtù palesa.
Se oltraggiare i migliori è il tuo talento,
Mentre oggetto d'invidia esser degg'io,
Superbo andrò, de l'ira tua contento.
E per render' eterno il nome mio,
Ne l'arringo d'onore, a gloria intento,
Invidia, altri ti teme, io ti desio.

Qual mi destano in petto alto stupore
Queste, che gran pennello in Tela avviva,
La Romana Lucrezia, Elena Argiva,
Vittima una d'Amor, l'altra d'onore!
Quella, perchè la colpa ebbe in orrore,
De' Regi suoi l'Augusta Patria ha priva;
Questa, perchè gradì d'esser lasciva,
Fè la famosa Troja esca d'ardore.
Oh scherzo di destin troppo spietato!
La potenza di Priamo allor fu doma
Sol da ciò, ch'a i Tarquinj avria giovato.
Tebro, avriano i tuoi Re serto a la chioma,
Xanto, vivrebbe ancor Troja, se il fato
Dava Lucrezia a Sparta, Elena a Roma.

Signor

Alla Santità di N. S. Clemente XI.

Signor, tempra l' affanno; e al ciglio augusto
Rendi il sereno, onde gioisca il Mondo;
Grave è l'incarco, è ver; ma al grave pondo
Chi di se men confida, è più robusto.
Sgridar potriasi il tuo timor d' ingiusto
Dal tuo gran Cor, d' ogni virtù fecondo,
Ma, s' ei tace modesto, odi facondo
Dirti il Cielo: Io ti scelsi, ed io son giusto.
E ben mirasti a i primi albor del Regno
Scintillare improvvisa Iri di Pace,
Di fortunato Impero, e dono, e pegno.
Deh mio Signor (perdona al labbro audace)
De la Chiesa di Dio farti sostegno
Se il Ciel vuol, s'a noi giova; a te dispiace?

Alla Regina di Polonia.

Donna Real, cui diè Senna la cuna,
Sarmazia il Trono, e Roma t' apre il Cielo;
Che con Alma sì bella in sì bel velo
Già di te festi innamorar fortuna;
Ella un serto ti diè, ma te ne aduna
Altro di stelle e la pietade, e 'l zelo;
Emula al gran Consorte. Egli col telo,
Co' i voti tu, festi ecclissar la Luna.
Manca solo a tue glorie, al Figlio un Regno;
Sorte l' offrì, ma il Genitor: Non voglio,
Gridò dal Cielo: E fu pensier più degno.
Io, disse, gli mostrai, come l' orgoglio
Si domi al Trace: ha di regnar disegno?
Vada a ritorre al gran tiranno il soglio.

Ergi,

Ergi, o Roma, la fronte, e lieta mira
Quì sul Tarpeo l' antica Età risorta,
E come in tele, in marmi, e splende, e spira
Quella virtù, che altri credea già morta.
Bella così, che quasi invidia, ed ira
A i prischi bronzi, a queste moli apporta;
Ed a ragion a' sommi pregi aspira,
Se l' alta Idea del mio Signor l' è scorta.
Quindi vedrem sotto gli auspicj augusti
Tanto crescer virtù, che fia che sdegni
Il paragon de' secoli vetusti;
E questi a l' opre eletti, incliti ingegni,
Troveran scarsi i marmi, i lini angusti
De la mente sublime a i gran disegni.

Lampo sì bel mi balenò sul ciglio,
Che abbagliato lo sguardo al suo splendore
Si confuse a la mente ogni consiglio,
Nè credei darsi mai luce maggiore.
Quindi è, ch'allor, d'uno in un' altro errore,
Stimai gloria il servir, sorte il periglio;
E ogni ben pose, ed ogni cura il core
In questa Valle del mortal' esiglio.
Or che, mercè di maggior lume, il vero
Scorgo, qual' Uom, che le notturne Scene
Torni a mirar a i rai del Sol sincero;
Quell' apparenze di fallace bene
Derido, e sprezzo, e sgrido il rio pensiero,
Che l' immagini vane ancor ritiene.

Poi-

Poichè il Fabbro Divin l'eterne, e belle
Dal nulla trasse, e le caduche cose,
E con mirabil' arte, e queste, e quelle
Ornò di fregi, e in vago ordin dispose;
Diè fermezza a la terra, al mar procelle,
La Luna a l'ombre, al giorno il Sol prepose,
Ornò di fiori il suolo, il Ciel di Stelle,
L' aria d' augelli, e in onde i pesci ascose.
Opra maggiore a fabbricar si volse,
E per mostrar l' Onnipotenza, e 'l zelo,
Di caduco, e d' eterno un misto accolse.
L'Uom, sua immago, formonne, e in mortal velo
Alma immortale in lui restringer volse,
Perchè goder potesse e Terra, e Cielo.

Qual' aprono al mio sguardo Amore, e sdegno
Su i monti di Giudea teatro atroce:
Reso è Gesù, de l' altrui rabbia segno;
Ma più de l' altrui rabbia amor gli nuoce.
Oltraggia il sacro sen furore indegno,
Amor tormenta il cor, viè più feroce;
L' ira tronco crudel diegli in sostegno,
Amor del suo desire al cor fè Croce.
Così lui 'n Croce, e il cor ne i desir sui
Trafissero ad un tempo ira, ed Amore:
Rassembra un Crocefisso, e sono dui.
Quind' è, ch' il fianco aperto un doppio umore
Sparger si vide a beneficio altrui:
Fu il Sangue de le vene, e quel del core.

GIULIO CESARE MONTI.

Voi, che, o da' Greci, o da Romulei rostri
Forti, e saggi Oratori, udir vi feste,
E chiara, e grande ancor vien, che si mostri
Quella virtù, per cui tanto splendeste;
Se mai da l' ombre de' sepolcri vostri
Erger l'augusto capo ora poteste,
E le ruine, e i scempi rei, che a' nostri
Lidi minaccia il Reno, indi vedeste;
Giunti a piè de l' illustre, almo Signore,
Ch' oggi l' impero de la Patria mia
Prende, e il chiaro le accresce antico onore,
So ben' io qual possanza, e quale avria
Di vostra lingua il suon forza, e vigore,
E qual causa trattar Felsina udrìa.

Poichè sul carro tuo ne vieni, e scoti,
Santo Imeneo, la luminosa face,
E di Giovanni i penser casti, e i voti
Accende teco Amore, e sen compiace,
Quali per lui vedrem figli, e nipoti
Di nobil gloria adorni, e di verace
Onor cinti, e valore andarne, e noti
Farsi un giorno, e famosi in guerra, e in pace!
E allor, che il Tebro illustre, e il picciol Reno
Ne vedran' altri di gran palme onusti,
Ed altri d' ostro glorioso ornati,
O come, essi diranno, o come appieno
Seguono i chiari esempli, ed onorati
Del Genitore, e de' grand' Avi augusti!

Qual

Quel Nocchier, che le strade ampie, e profonde
Tentò del Mar fra le tempeste involto,
E mesto, e tinto di pallore il volto,
Farsi già vide i venti irati, e l' onde.
Se mai l'aure si fanno a lui seconde,
Come d' ogni timor libero, e sciolto
Avvien, che lieto al fin si vegga accolto
Su le felici, desiate sponde!
Tal tu, grand' Alma, omai del Mondo infido
Fuor d' ogni aspro periglio, al tuo Signore
I bei voti ad offrir pronta ti stai,
E in atto umil benedicendo vai
Quell' eccelso, divino, eterno Amore,
Che ti fè accorta, e ti condusse al lido.

Dovech' io vada, e dove ch' io m' assida,
Sciormi cercando da' miei lunghi affanni,
Sempre fiero m' ingombra, e a pianger guida
Un funesto pensier de' miei prim' anni.
Ei de le colpe mie tutta l' infida
Turba ha seco, e i miei tristi antichi danni,
E sembra dir, mentre m' assale, e sgrida:
Nè ancor tuo prisco, e rio stato condanni?
Ma san pur l'aure, e i venti, il piano, e il monte,
San pur, s' io lo condanno, e questa aprica
Piaggia sovente i sospir miei ne udìo.
E qual ne prenda orror, gran Dio, tel dica
Questo sì caro a me limpido fonte,
Cui crescer fo col lungo pianger mio.

S' un di quei Spirti, cui celeste, interno
Amor tien fiso ognor nel sommo bene,
Dal luminoso suo seggio superno,
Ora scendesse in queste basse arene,
Egli, che, tua mercè, d'alto amor piene,
Vide tant' Alme al rio piacer far scherno,
E l' aspre de la colpa empie catene
Disciorre, e alzarsi al lor Principio eterno,
Diria, quale ne' cori il pio tuo zelo
Abbia forza, e vigore, e come al pianto
Lor desti, e stringa loro il freno, e or lenti,
Egli diria, de' tuoi divini accenti
Sin dove giunga il dolce suono, e quanto
Ora sia grande la tua lode in Cielo.

Quel pio Profeta, che del gran Messia
Fu scelto al dolce, e fortunato avviso,
Di cui l' augusto, e umìl capo reciso
Miri, che pur pietà farti dovrìa,
Verrà un giorno, verrà, Donna empia, e ria,
Che non più d'atro, e fresco sangue intriso;
Ma il vedrai d' aurea luce asperso il viso,
Nè il grande Iddio la sua vendetta obblia.
Allor davanti al gran Giudice eterno
L' udrai tue frodi antiche, e il grave, e fero
Error sgridar, cui divin sdegno aspetta,
D' ira t' accendi allor, prendilo a scherno,
Frema quel tuo superbo ardir primiero,
Fanne allora, se puoi, fanne vendetta.

Ve-

Vedesti al fin sul duro tronco il vero
Dio d' Israel, Sionne; or la divina
Ira non temi, e non t' ingombra un nero
Orror di lunga servitù vicina?
Ma allor, che vinta dal Romano Impero
Non più d' altre Città Donna, e Reina,
Vedremti oppressa da rio giogo, e fero
Sieder pensosa su la tua ruina,
Allor, che fatti de le genti scherno,
Vedrem tuoi figli, e di lor' aspra, e ria
Pena portare il grave pondo atroce,
Allor vedrai con tuo gran scorno eterno,
Vedrai, qual colpa, e qual delitto ei sia
L' aver voluto il tuo Signore in Croce.

Di fiori cinte, e d' edera
Da l' onde limpidissime
Uscite, o gentilissime
Ninfe del picciol Ren,
Vosco Silvani, e Driadi
Di nuova gioja avvampino,
E le leggiadre stampino
Bell' orme in sul terren;
Che questo è il dì lietissimo,
Che Carlo al Solio ascendere,
E deve in mano prendere
L' augusto, e gran Vessil,
E come a nuovo giubbilo
Fu vista Roma sorgere,

Ed

Ed alte lodi porgere
Al forte suo Camil ,
Così l'antiche doglie
Tutte da voi si sgombrino ,
Nè più moleste ingombrino ,
O vi turbino il cor ,
E con begl' inni , e cantici
Voi pure incontro uscitene ,
E scuri , e fasci offritene
Al nuovo Dittator .
Ed oh , perchè di Pindaro
Non ho lo stile altissimo ?
Che il nome suo chiarissimo
Cantare anch' io vorrei ,
Allor col suon de' carmini ,
E de l' eburna cetera ,
Ergendol fino a l' Etera ,
O qual piacer ne avrei ;
Ma poichè vil da un Platano
Veggo mia lira pendere ,
Nè più mi sento accendere
Del sacro ardor primier ,
E per salire al vertice ,
U' le Muse soggiornano ,
E il crin di lauro adornano
Perduto ho il buon sentier ,
Voi chiamo a la grand' opera ,
E invoco al degno uffizio ,
Voi , cui Febo è propizio ,
De' Vati amabil stuol ,
Addietro pur si lascino
Gli Avi , che tanto crebbero
Per l' opre loro , e accrebbero
Fama al paterno suol ,

Che s' altri l'antichissima
Insegna un giorno strinsero,
E l' onorata cinsero
Veste aurea signoril,
E se d'almo, e purpureo
Ammanto altri fregiaronsi,
E a piè il popol miraronsi
Ossequioso, e umìl,
Vano è, vano è de gli avoli
Cantar le antiche glorie,
E le sublimi istorie
De' chiari fatti lor,
Se de' Nipoti gl' incliti
Pregi a cantar ne destano,
E tanta pur ne apprestano
Materia al lodator;
Poich' essi i memorabili
Illustri esempli appresero,
Che sì famosi resero
Ben mille, e mille Eroi,
E tu, tu saggio, e nobile
Carlo, che il duol reprimere,
E nuova gioja imprimere
Ne la tua Patria or puoi,
Col senno, e col consiglio,
Che in te, Signor, risplendono,
E tant' oltre s' estendono
Fai fede a' detti miei,
Tu, lo cui merto, Felsina,
Oggi inchinar si gloria,
Di tua stirpe la gloria,
E lo splendor ne sei.
Di fiori cinte, e d' edera
Da l' onde limpidissime

Usci-

Uscite, o gentilissime
Ninfe del picciol Ren,
Vosco Silvani, e Driadi
Di nuova gioja avvampino,
E le leggiadre stampino
Bell' orme in sul terren,
Oggi le antiche doglie
Tutte da voi si sgombrino,
Nè più moleste ingombrino,
O vi turbino il cor,
E con begl' inni, e cantici,
Giulive incontro uscitene,
E scuri, e fasci offritene
Al nuovo Dittator.

Dal celeste, alto soggiorno
Co' vostr' Inni armoniosi,
Fate, o Spirti gloriosi,
Lieto applauso a questo giorno,
Giorno, in cui colme d' amore;
Due del Ren chiare Donzelle
Le lor caste Anime belle
Vanno a offrire al lor Signore.
Ecco già, ch' io le discerno,
Tronco il vago, e bel crin biondo,
Mondo cieco, cieco Mondo,
Tue lusinghe avere a scherno,
Ecco già, che ognuna è intesa
A far prova di sua fede,
E con forte, e franco piede
Và a compir l' illustre impresa.
Come appunto, se talora
S' alza a volo colombetta,

Altra al pari leggiadretta
Di seguirla s' innamora,
E poich' ambe l' ale apriro,
Di piacer quasi dan segno,
E' il nativo han poscia a sdegno
Basso luogo, onde partiro.
Vieni, Amor, vieni, e se puoi
A la degna virtù onesta,
Ch' era in lor sì manifesta,
Volgi pur gli sguardi tuoi.
Forse il dì, che ne mirasti
L' onorato, e vago aspetto,
Forse farle dolce obbietto
Del tuo foco ti pensasti,
E d' illustre, & immortale
Tua vittoria, e onore in segno
Trarle lieto pel tuo Regno
Sopra cocchio trionfale;
Ma diletto allor più vero,
Era meta de' lor cori,
Altre Nozze, *ed altri amori*
Rivolgevan nel pensiero,
E quei casti, e bei sembianti,
E le vaghe luci oneste,
Ben dicean, che del celeste
Divin Sposo erano amanti,
Ben vederti ora lor piace
Mesto in viso, oppresso, e vinto,
E il tuo vano ardire estinto
Stan mirando in santa pace.
Così nobil vincitore
In mirar di vinte schiere
L' armi infrante, e le bandiere,
Gode al fin di suo valore.

Deh

Deh venite, o sacri ingegni,
E in vederle d' umiltade
Pinte in volto, e di pietade,
Lor tessete carmi degni:
Quali cose non direste,
Se il contento, ed i sinceri
Di lor mente alti pensieri,
Ora intender voi pot ste!
Ben li vide, e ben gl' intese
Quell' Eterno, ed Amor santo,
Che li fece onesti tanto,
E di se tutti gli accese,
E de' Chiostri in su le soglie
In bell' atto maestoso,
Qual soave amante Sposo,
Tutto lieto omai le accoglie.
Dal celeste, alto soggiorno,
Co' vostr' Inni armoniosi,
Fate, o Spirti gloriosi,
Lieto applauso a questo giorno,
Giorno, in cui colme d' amore
Due del Ren chiare Donzelle,
Le lor caste Anime belle
Vanno a offrire al lor Signore.

GIUSEPPE BIANCHINI.

Bello è quel rio, che in liquidi cristalli
Sciogliendo il piede, urta di sasso in sasso
Soavemente, e se ne scorre al basso
Tra' pini, e faggi per ombrose valli.
Bello è quel prato, ove festosi balli
Guida ogni Ninfa in regolato passo
Col Pastor, che per lei chiamasi lasso,
Dolce premendo i fior vermigli, e gialli.
Bello è quel bosco, che 'l suolo adombrando,
Col folto opaco orror desta in chi 'l mira
Un non so che di sacro, e venerando.
Ma più bella è quell' aria, che traspira
Dal volto di Gildippe, allora quando
Vezzosamente i suoi begli occhi gira.

Veggiomi, aimè, vicino a un rio periglio,
Che bella a fianco stammi amabil' esca,
Che i sensi alletta, e l' Alma cieca adesca,
E di scorta la priva, e di consiglio.
L' empio destin vuol, che un sereno ciglio,
E un vago sguardo viè più sempre accresca
Fuoco al fuoco, che m'arde; e con lui cresca
Da la ragione il mio sì lungo esiglio.
E armar non valmi d' ogn' intorno il core
Di pensier tristi, e freddi; o in erma cella
Solo, ed ascoso trar, pensando, l' ore:
Che sempre ho in mente una gentil Donzella,
Con cui mi sfida, e poi m' assalta Amore;
Amor, che il volgo insano un nume appella.

Mostro

Mostro crudel, che il velenoso dente
Pensi arruotar su le mie glorie prime,
E trarmi giù da l' alte parti a l' ime,
Misto tra la volgare ignota gente;
Folle, t' inganni: il fianco ho sì possente,
Che le bell' orme di virtude imprime
Su le più eccelse, e più spedite cime,
Da nobil traportato impeto ardente.
E un dì vedrai quel, che il pianeta mio
Ordito avrammi alto riparo, e forte
Contra il tuo morso micidiale, e rio.
Mostro crudele, allora, allora assorte
Andran le tue speranze entro a l' obblìo,
E la fierezza tua sarà tua morte.

Questa, che move generosa l' ale,
Pura Angioletta, e verso il Ciel s' invia,
Venga a mirar chi di saper desia
Quanto unita a virtù bellezza vale,
E vedrà, come in Dio stà fisa, e quale
Modestia in lei, da gli occhi appar, che sia;
Ond' è, che Amor, per isfogar sua ria
Doglia, ruppe piangendo il forte strale.
Vedrà, che al Mondo ella fè guerra, e 'l vinse,
Ch' altri, qual micidiale infinto mostro,
Con sue lusinghe a morte eterna spinse.
Vedrà, che in ermo solitario chiostro
Del ricco ammanto in atto umil si scinse,
E d' altro ornossi, che di perle, e d' ostro.

Ben d' altro ornossi, che di perle, e d' ostro:
Che in larga vena il Creator le infonde
Tanto del lume suo, ch' ella più abbonde
Di quello, ond' è più scarso il secol nostro.
Menti beate per l' eterno vostro
Dolce fruir, che a noi tanto s' asconde,
Dolce sì, ch' ogni mio pensier confonde,
E degno è d'altra penna, e d'altro inchiostro;
Dite pur, se in costei, perch' arde, ed arse
In casto foco, Amor santo immortale
Tutte le grazie unìo, che in altri sparse:
Dite, che dir si puote: ogni mortale
Or non potria sicuro esempio farse
Di lei, che al Ciel move spedita l' ale.

GIUSEPPE FIORENTINI VACCARI
GIOJA.

L' Oceano, gran padre de le cose
Stende l' umide sue ramose braccia,
E tal si avvolge per vie cupe ascose,
Che intorno intorno l'ampia terra abbraccia.
Che se in fiumi converso alte, arenose
Corna innalza, e superbo urta, e minaccia.
Corre a le antiche sue sedi spumose
Velocemente, e suo destino il caccia.
Così l' alto valor, Donna, che parte
Da bei vostri occhi, per le vie del core
M' innonda, e mi ricerca a parte a parte.
Che se talora alteramente fuore
Rompe in rime disciolto, e sparso in carte,
Ratto a voi torna, ed è sua scorta Amore.

Io

Io giuro per l' eterne alte faville,
Onde uſciron le mie fiamme immortali;
Giuro per l' aureo crin, per le tranquille
Luci amoroſe al viver mio fatali,
Ch' io vidi, o Donna, io vidi a mille a mille
Piover da bei voſtr' occhi, e fiamme, e ſtrali,
E codeſte vid' io crude pupille
Tante vibrarmi al cor piaghe mortali.
Or chi potea ſottrarſi a i dardi, al foco,
Che i voſtri fulminaro a gli occhi miei,
Senza temprar di lor virtude un poco?
Gitta Amor, gitta i dardi, e le coſtei
Arme feroce impugna, e udrem fra poco
Tutti al tuo carro avvinti Uomini, e Dei.

Bella, ſaggia, leggiadra, oneſta, e quale,
Mia mercè la vedeſti, a parte a parte,
Lei moſtra al Mondo, che non vide eguale,
E fa ſcrivendo inſuperbir tue carte,
Diſſemi Amore: e toſto ingegno, ed arte
Chiamando a la ſublime opra fatale,
Fra me diſs' io, per le mie rime in parte
Pur vedrò me contento, ella immortale.
Ma oimè, Donna, che il voſtro aſpro rigore
Tutto ſconvolge il gran diſegno, e vana
Scende mia ſpeme in ſicurtà d' Amore.
Che certo il Mondo in aſcoltar la ſtrana
Voſtra ſuperba ſignoria d' un core,
Me folle, e voi dirà fiera, inumana.

Sdegno de la ragion forte Guerriero,
Che in lucid' arme di diamante involto,
Ferocemente di battaglia in volto
Le ſtai davanti al regal ſeggio altero:
Non vedi Amore, che rubello, e fiero
Stuol di penſieri ha contro lei raccolto,
E la perſegue furioſo, e ſtolto
Fin dentro al ſuo temuto, auguſto impero!
Vibra forte Guerrier, vibra il fatale
Brando di luce, e ſparſo, e a terra eſtinto
Vada lo ſtuolo al fulminar mortale.
E il vegga Amore, e in van ſi crucci, e cinto
Di dure aſpre catene, il trionfale
Tuo carro ſegua prigioniero, e vinto.

Superbo ſcoglio, che la fronte algoſa
Dal tempeſtoſo, irato Mar ſonante,
Alzi, e giri d' intorno, e l' arrogante
A piè rotta ti vedi onda ſpumoſa.
Ah ſe ognor te batteſſe onda pietoſa
Di lungo pianto, come ognor coſtante
Batte il cor nò, ma il vivo aſpro diamante,
C'ha in petto queſta mia fera amoroſa;
So ben, che ancora in mezzo a l'acque avvezza
La temuta a trattar d' Amor facella,
Pietà pur vincerìa la tua durezza.
Ma coſtei per vantarſi altrui rubella,
O pietà non conoſce, o la diſprezza,
D'ogni altra più crudel, quanto più bella.

Den-

Donna d'Adria Regina , e di quel vero
Valor , che in cima d' alta gloria aſcende ,
Cui ſerve il Mare , e l'orgoglioſo , altero
Capo inchina , e tributo ampio vi rende .
Dapoi , che Marte ſanguinoſo , e fiero ,
Qual ſovra altrui , ſovra di voi non ſcende ;
E che il voſtro immortal libero impero ,
L'auguſto braccio a par del Sol già ſtende .
Voi coronata d' or , voi cinta d'oſtro
Sovra del vinto ſuo folle ardimento
Guidare il carro trionfante voſtro ,
Vegga tra ceppi , e pien d' alto ſpavento
Il duro Trace a voi nemico , e noſtro ;
Vegga , e ne pianga cento luſtri , e cento .

Qual d' Oriente il Meſſagger del giorno
Aſtro vid' io dal freddo Polo alzarſi ,
E quindi ratto al Vatican girarſi ,
Più preſſo al Sol di nuova luce adorno .
Voltoſſi poi a far tra noi ſoggiorno ;
Il vidi alfin ſul regio Pò fermarſi ,
Quì fauſto ſempre per lo Ciel rotarſi ,
E tutto empir di meraviglie intorno .
Pianta vid' io nel ſuo più freſco Maggio
Nuda , povera , vile , in ira a i Dei ,
Tutta ringentilirſi a un ſol ſuo raggio ,
E d' altre fronde ornarſi , e di più bei
Fiori , e ad eſſo dar lode in ſuo linguaggio :
L' umil pianta ſon' io , l' Aſtro tu ſei .

Pianta son' io, lo di cui verde Aprile
Belle speranze al suo Cultor promise;
Tutta di frondi, e fior mio giovanile
Vigor vestimmi, e terra, e Ciel mi arrise.
Ma che giovommi, aimè, se mano ostile
La gloria mia, la speme altrui recise;
Mi sfrondò, mi sfiorò, spogliato, e vile
Tronco al campo lasciommi, e mi derise.
Or nudo, e senza schermo, e senza onore
Di frondi, e fiori, oggetto altrui mi scerno
Di pietà, altrui di riso, altrui di orrore.
Ma che non può virtù? virtù ha governo
Di me. Se frali furo, e fronda, e fiore,
Tardo sarà, ma sarà il frutto eterno.

O de la cieca ombrosa umida notte
Placide oscure figlie, ampie tenebre,
Deh, perchè da le vostre ime latebre.
Espero ancor non v' ha fra noi condotte?
Uscite da coteste orride grotte,
E 'l Ciel s' ammante di color funebre:
Chiudansi queste mie stanche palpebre,
Nè vegganvi dal Sol fugate, e rotte.
E dirò poscia, che la luce, e quante
Forme in lei questa ornaro eterea mole,
Voi tutte in voi le racchiudeste avante.
Dirò, che Amor da voi le trasse, e sole
Voi sempre foste, e tante cose, e tante
Da far d' invidia impallidire il Sole.

Va-

Vaghe Donne amorosette,
Quel bel vostro orgogliosetto
Fanciullin da le saette,
Che da Clori Amore è detto,
Crucciosetto
Piange ognor; tal che m' annoja
'Il timor, ch' egli ne muoja.

Ben ti sta, crudo Garzone,
Ben ti sta, dico talora.
Tu mi dai pena è ragione,
Che tua pena provi ancora,
Pur m' accora
Quel dolor; che so ben poi,
Che sua doglia è doglia a voi.

Di begli occhi entro duo giri
Visse un tempo in festa, e in gioco:
Ora a gli aspri suoi martiri
La memoria del bel loco
Giova poco;
Ch' è crudele rimembranza
Rimembrare in lontananza.

Mentre in lor fè suo soggiorno,
Da fanciul scherzar solea:
Mi volava intorno, intorno,
E poi rapido scendea:
Mi pungea;
E fuggiasi baldanzoso
Al suo primo almo riposo.

Ma poichè piacer lo prese
Fare in mè d' altrui vendetta,
Fabbricata d' un cortese
Gentil guardo aspra saetta,
Passo in fretta,
Orgoglioso al cor di nui,
Per la via, ch' è nota a lui.

Or

Or ch' è lungi de' bei guardi
A la dolce esca amorosa,
Piange, e batte i vanni tardi
Sdegnosetto, e non riposa:
Altra cosa,
Onde viva, egli non vede,
Che in me speme, in altri fede.

Dove il Pò l' argin guerriero
Batte altiero,
E respinto al mar sen torna,
Presso a lei, che 'l ferro vile
Fa gentile,
E del suo nome l' adorna,
Giace tacita, e soletta
Isoletta
Per ricetto a lieti Amori;
Sovra cui sen vola altera
Primavera,
Carca l' ali di bei fiori.
Il mio ben va in lei talora
Su l' aurora
A cor fiori i più vezzosi;
Che da i raggi appena tocchi
De' begli occhi
Spuntan vaghi rigogliosi.
Le dilette sue viole
Coglier suole,
E le rose porporine;
Poi si asside, e le dispone,
Le compone,
E n' adorna il petto, e il crine.
Quivi un giorno lei cercando,
Lei chiamando,
Per cui troppo ho me perduto,

Alto

Alto udir mi parve un grido,
Come strido
Di fanciul forte battuto.
Io, che so pur troppo a prova
Qual si trova
Crudeltade in lei sovente,
Ratto accorro, e un fanciullino
Bambolino,
Pianger veggo acerbamente.
Bello in volto, riciutelli
I capelli
Neri, fini, rilucenti;
Arco, e strali al lato manco,
Ale al fianco
E bendati ha gli occhi ardenti.
Tra le labbra un dito preme,
Forte geme
Si contorce, e si rannicchia;
E col piede leggiadretto,
Crucciosetto,
Sdegnosetto, il terren picchia.
Da pietà mosso a lui tosto
Io m' accosto
E 'l consolo, ed ei più s' ange.
Pure a un tratto sospirando,
Singhiozzando,
Alza il volto, e parla, e
Maledetta sia la Rosa,
Ch' orgogliosa
Ora è tanto in sua bellezza.
Or che Dori la vezzosa
Questa Rosa
Orgogliosa, un poco apprezza.
In mal punto in lei m' avvenni,
Poichè venni

Per

Per di fiori ornarmi il crine.
Che l' altera ammi ferito
Questo dito
Con le barbare sue spine.
Per pietà guarda, oimè, quanto
Da ogni canto
Sangue stilla, e giù discende!
Deh soccorri, o buon Pastore,
Ad Amore,
Se pietà d' Amor ti prende.
Io mi rido di sua estrema
Vana tema:
Po 'l ripiglio qual fe in prima
Citerea, cui mesto corse,
Quando il morse
Ape aurata a un dito in cima.
Egl' in atto di pietade,
D' umiltade
Mercè grida, e dolce langue.
Il bel dito allor gli premo,
E ne spremo
Lo stagnante oscuro sangue.
Un liquor puro, odoroso,
Prezioso,
Poi vi spargo a stilla a stilla,
Che rattiene entro il suo chiostro
Il bell' ostro,
E valor nuovo v' instilla.
Cerca Amor la piaga in vano
Per la mano,
Loda l' opra, e appena il crede.
Or chi dammi, io prendo a dire
Pien d' ardire,
Per tan' opra, Amor, mercede?
Ratto ei s' alza, e lungi vola,

E ri-

E rivola
Carco d'arme in feſta, e in gioco.
Mille poi mi porge elette
Canzonette,
Fatte dardi al ſuo bel foco.
E mi dice, Anacreonte
Queſte conte
Per grand' opre, il primo teſe.
Quante vaghe, aſpre Donzelle
Poi con elle
Vinſe il forte Savoneſe!
Tu le vibra, e fa, che Dori,
L' aſpra Dori
Provi in lor quanto Amor poſſa
Io le vibro a cento a cento,
Nè ancor ſento
Queſta ſua tremenda poſſa.

Donne, facendo
Liete parole,
Andiam cogliendo
Roſe, e viole,
Ch' oggi bel vanto
Saranno al noſtro canto.
O *Violetta,*
Che ſpargi odori,
Te pallidetta
Scelgo tra' fiori
Vermigli, e perſi,
A coronar miei verſi.
Bella, e gentile;
O *volta al Cielo,*
Ti poſi umile
Sovra il tuo ſtelo;

O a

O a Ninfa in petto,
Dono del suo diletto.
Fior persi, e gialli,
Colmando tazze,
Sfrondan tra i balli
Le genti pazze:
Te de' lor pianti
Spargono mesti amanti:
S' ornan ridenti
Di fresche rose,
D' Amore ardenti
Novelle Spose;
Di te Donzella
S' orna modesta, e bella.
E ben sovente
Ti porti a lei,
Ch' or più non sente
Li sospir miei;
Ella cortese
Sorridendo ti prese,
E con le sue
Mani divine,
Ne ornò le due
Tempia, e 'l bel crine.
E 'l nobil petto,
Dolce d' amor ricetto.
Io giuro al foco,
Onde m' accesi,
Che in sì bel loco
Lieta t' intesi,
Dir di te paga;
Vedi come son vaga?
L' alto allor vidi
De' tuoi bei pregi,
Poichè m' avvidi,

Qual

Qual ben ti fregi
Del bel colore,
Ond' ella è tutta amore.
Or fra gli eletti,
Che il prato ſerba,
Molli fioretti,
Va pur ſuperba,
Com' ella altera
Va de le belle in ſchiera.
Ma tal vaghezza
Mai non ti prenda,
Che di bellezza
Con lei contenda;
Vantar ti baſti
Tra i più bei fior tuoi faſti.
Donne, facendo
Liete parole,
Andiam ſciegliendo
Brune Viole,
Ch' oggi bel vanto
Furono al noſtro canto.

O porporina
Vergine Roſa,
A te Regina
De i fior vezzoſa,
In nuovi modi
Ora volgiam le lodi.
Ma in lor verducce
Tenere ſpoglie
Le vermigliucce
Tue vaghe foglie,
Perchè naſcondi,
Bella Roſa riſpondi?

Non

Non senti questa
Aura gradita,
Che i fiori desta,
E a ornarsi invita?
Vedi, che 'l giorno
Sale in suo carro adorno.
Ecco amorose
Donne, in bei cori,
Che van gioiose
Cercando fiori;
Apri 'l bel seno
Al dolce aere sereno.
Ah superbetta!
Forse ti spiace,
Che Violetta
Bruna, e vivace
Porti sembianza
Di lei, ch'ogni altra avanza?
Ma il dì, che al mio
Parlar d'Amore
Dori coprìo
D'un bel rossore
Le gote belle
Accese, infiammatelle;
Dì, o sdegnosella,
Dì, non gridai,
Costei sì bella,
Deh quanto mai,
Quanto somiglia
Fresca Rosa vermiglia.
Se Giovinette
Siedon sovente
In su l'erbette
Leggiadramente,
Tessendo a prova

Ver-

Verde ghirlanda, e nova.
Chi può dir come
In lor corona
Il tuo bel nome,
Dolce risuona?
Venere l' ode
Dal suo Cielo, e ne gode.
Io l' odo, e 'l viso
Cangio, e in lor miro.
Dopo un sorriso,
Forte sospiro
Dal core invìo;
Dove, e perchè soll' io.
E 'l sai tu ancora,
Che in loro accenti,
Cortese allora
Lei mi rammenti;
Lei, che da lunge
Co' begli occhi mi giunge.
Ah scaltra! Al nostro
Dolce lodare,
Spieghi 'l bell' ostro,
E a più cantare
C' inviti? Or senti
Gran loda in pochi accenti.
Tu, Rosa altera
La bella sei
De l' ampia schiera
De i fior più bei,
Tranne la sola
Bellissima Viola.
Donne, facendo
Liete parole,
Andiam tessendo
Rose, e Viole,

Ch'

Ch' oggi bel vanto
Furono al nostro canto.

Tessiam serto d' alloro,
Di casti gigli adorno,
Lieti cantando intorno
A la sacr' urna d' oro,
Che serra in breve loco
Reliquie d' un gran foco.
O santo, o santo Amore,
Santo Amor del mio Neri,
Tu voci, atti, e pensieri
Purga, e accendi in tuo ardore.
Santo Amor scendi a nui,
Che a te diam lode in lui.
Ben sei d' invidia degna
Città de i fior Regina:
Non perch' Arno t' inchina:
Non perchè da te vegna
Su per lo Ciel tal canto,
Che n' hai sovr' altre il vanto;
Ma perchè tu nudristi
Sì bel Giglio in suo stelo,
Onde Mar, Terra, e Cielo
D' un santo odore empisti:
Ciel, Terra, e Mar t' inchina
Città de i fior Regina.
Le algose altere corna,
Fuor del natìo costume,
Piega il Tebro al tuo fiume,
Poi lieta al Mar sen torna.
Arno doglioso il mira,
E il suo Neri sospira.
Il Neri, che dal grande

Sacro

Sacro suo cener vivo,
Celeste, argenteo rivo
Di maraviglie spande:
Rivo, che più, e più abbonda,
E in val di Tebro innonda.
Io vidi, io vidi (ahi vista!)
L' ira del Ciel sotterra
Muover mugghiando in guerra
Ad atro vapor mista;
E al muover suo dal fondo
Tremar per tema il Mondo.
L' immenso vere io vidi
Fosco ardendo, e vermiglio
Minacciarmi periglio,
E udì sospiri, e gridi;
E voce udì vicina,
Voce d' alta ruina.
Deh gran Neri, pon mente
A Italia, a Italia bella.
Ah non più Italia bella!
Mesta Italia dolente,
Che chiama irta le chiome
Te, piangendo, per nome.
Vedila, oimè, che giace,
Vedi, che Marte insano
Spinge al bel crin la mano;
Ella sel mira, e tace:
Tien fissi al Cielo i guardi,
Pentita sì, ma tardi.
Vedila; e me poi vedi,
Che in Mar dubbio, vorace
Corsi Nocchiero audace,
E vela al vento diedi,
Seguendo orma di luce,
Che per ombra traluce.

Aimè

Aimè a l' onde in me volte;
Aimè al turbin sonante;
Aimè al vento incostante
Manco: nè v' è chi ascolte
Mia flebil voce, e lassa.
Guarda taluno, e passa.
Tu, gran Filippo, stringi
Del fatal pino il morso,
E ad altro porto il corso
Securamente spingi;
E avrai su 'l porto il voto
D' un nuovo Inno devoto.

GIUSEPPE GIAVOLI.

A Mor, perchè, se tanto vali, e puoi,
Soffri, che gelosia nel tuo bel regno
Ponga suo seggio, e i buon vassalli tuoi
Condũzi a morte, e a crudel strazio indegno?
Con mille larve intorno, ed avoltoi,
Non vedi come in signoril contegno
Sen va superba, e per ministri sui
Dietro si mena il duol, l' ira, e lo sdegno?
Non odi con che mesti, alti sospiri
Turba, e contrista la tua bella pace,
Col tuo dolce mescendo assenzio, e fele?
Risponde: fan più bella i suoi martiri
L'alta mia gioja; e col suo amaro il mele
Tempro così, che più diletta, e piace.
Me-

Meſto, e penſoſo in l'antro io mi giacea
Con poche gregge a me d' intorno ſparſe,
Dolente già de la piovoſa, e rea
Stagion, che fa l' erbette aride, e ſcarſe.
Mi preſe il ſonno, e in queſto mi parea
Di mille bei color la terra farſe;
Tranquilli i fonti, e sì l' aure acquetarſe,
Che foglia in ramo appena ſi movea;
E girne il Sol di doppia luce adorno:
Liete le gregge mie per verde riva:
Ogni coſa moſtrar grazia, e ſalute.
Poſcia mi deſto, e con zampogne argute
Odo intorno i paſtor lodar Maria,
E al Ciel di Gabriele il bel ritorno.

GIUSEPPE GUIDALOTTI.

E *Qual ti penſi, Anima mia, lontano*
Dal tuo Padre, e Signor, goder ventura?
Miſera! ſenza freno in piaggia oſcura
Ove t' avvolge il tuo furore inſano?
Ma l' ardir tuo da l' amoroſa mano
Chiede, e vuol libertà, nè d' altro cura:
Folle, e non ſa, che poco ella è ſicura,
Se non la regge il ſuo Fattor ſovrano.
A ſomma nudità tua voglia errante
Pur ti conduſſe, e ſol nel duro eſiglio
T' è conforto il penſare al Padre amante.
Torna, piangi, e vedrai, qual lieto ciglio
Egli a te volgerà. Non ſtà coſtante
Lo ſdegno di buon Padre al duol del figlio.

Colomba sovra l' ale usata alzarsi,
Per goder l' aria più tranquilla, e pura,
Tosto si pente, e gela di paura,
Qualora il rio Falcon vede appressarsi.
Quindi calando al suol cerca sottrarsi
Da' fieri artigli in qualche tana oscura;
Ivi s' annida, e posa, e si assicura,
Nè de l' aperto Ciel vuol più fidarsi.
Tu pur, saggia, in vederti insidie intorno,
Dal Mondo ingannator prendendo esiglio,
Eleggesti sicuro altro soggiorno.
E vedo ben con qual gentil consiglio
Confortando ti vai, per fare un giorno
Lieta per sempre un vol fuor di periglio.

Nel ritorno de' Signori Senatori Bovio, e Bolognetti, già Ostaggi nel Campo Cesareo.

O patria, cara a me, quant' io a me stesso,
A cui dier sempre gloria i figli eroi;
Vedi quant' alto oprar ne' casi tuoi
Fosse a l' amor di due Campion concesso.
Questo è il frutto, che già da lor promesso,
Fu ne la verde età; conoscer puoi,
Mirando ne l' Italia i danni suoi,
Qual felice ne venne a te successo.
Or però, che il favor di chiare stelle
Diè lor, senza pugnar, l' alta vittoria,
E il ritorno è vicin de l' Alme belle;
Lor' esci incontro, e con gentil memoria
Rammenta lor queste virtudi, e quelle,
E vengan teco libertade, e gloria.

Voi

Per la promozione dell'Eminentissimo Gozzadini.

Voi pur, torri superbe, arder vid' io
Di liete faci, e voi far' eco al fine,
O monti, a l' alto suon, ch' oltre il confine
Non sol del Ren, ma de l' Italia uscìo.
E fu, quando appagossi il bel desio,
Ch' era vedere, oltre l' usato, il crine
D' Ulisse adorno, e quando le ruine
Ancor fresche parean, porsi in obblìo.
Poscia che ognuno a i novi rai de gli ostri
Mirando, par che nulla più pavente,
Anzi speme maggiore avvien, che mostri.
Che non contento il cor del ben presente
Per lui spera la pace ai tempi nostri;
Nè mal spera chi spera in sì gran mente.

GIUSEPPE LANZONI.

QUal per questi occhi miei più dolce oggetto
Capir quaggiù può la mia stanca mente,
Del tuo divino, e più che il Sol lucente,
Vago, leggiadro, e glorióso aspetto?
Dietro al tuo bel, d' ogni virtù ricetto
Come vapor tratto dal Sole ardente,
Sento rapirmi, e saglio al Ciel sovente,
Nuovo, e nuovo provando alto diletto;
E fin, ch' io stommi in tal dolcezza involto,
Nè il mutar de l' età, nè caldo, o gielo
Sento quaggiù, nè umana voce ascolto;
E se talor caggio al mio basso velo,
Nuovamente mirando il tuo bel volto,
Torno a salir di grado in grado al Cielo.

La bella Donna, che per gli occhi miei
Scolpisti già mirabilmente Amore
Ne la più pura parte del mio core,
E' fatta d' altri col voler di lei;
Ed io riporto, ahi lasso, aspri trofei
De l' amoroso mio fedele ardore,
E di lungo servire i giorni, e l' ore
Mercede ingiusta, e premj indegni, e rei.
Se pur sapevi, Amor, che miser fine
Dovea seguire al dolce affetto mio,
Perchè sì fortemente acceso l' hai?
Che nol sapessi non mi dir, che un Dio
Sa le cose mortali, e le divine:
Tu sei, non io schernito, e so, che 'l sai.

La bella Filli allor, che m' ode, o vede
In questa selva fra cespugli, e piante,
Gir d' essa in traccia, sconsolato amante,
Torce fuggendo a la capanna il piede.
Onde quest' Alma, ch' altro mai non chiede,
Che bearsi nel suo vago sembiante
Poichè tolto lo vede a se d' avante
Geme, e da lungi a lei grida mercede:
Ma la crudel, cui del mio amor non cale,
Presi già tutti i miei lamenti a scherno,
Più ratta fugge, e 'l mio gridar non vale.
Pur l' amo, e sieguo, e non ancor discerno,
Che mi perdo a seguir cosa mortale,
Cosa, che un' ombra è sol del bello eterno.

GIU-

GIUSEPPE D' IPPOLITO POZZI.

Scendi, Padre Imeneo, a noi feſtoſo,
Tu, che ponendo l'Alme in libertate,
Tanta tieni di lor cura, e pietate,
Che corteſe lor dai dolce ripoſo.
Sen viene a te in gentile atto amoroſo
Nobil Donzella, albergo di oneſtate,
Di pura fè, di Amore, e di beltate,
Acciò la ſtringa col diletto Spoſo.
Dunque la ſacra ſua face ſcuotendo
Fa, che Ginevra al caſto ſuo marito
Sia, come lenta vite appreſſo a l'olmo,
Onde poi giunta de i contenti al colmo,
Tenero figliuolin veggia ridendo
Il caro Genitor moſtrarle a dito.

Se leggiadretto, e tenero Uſignuolo
Da lunge il canto de la Madre intende,
A poco a poco anch' egli a cantar prende
Nel picciol nido ſuo contento, e ſolo;
Se poi di vaghi augelli allegro ſtuolo
L' aer d' intorno leggiermente fende,
Le piume appena nate anch' ei diſtende,
E batte l' ale, e tenta alzarſi a volo.
Tal' io, che i voſtri canti aſcolto, e ſento,
E veggio alzarvi con sì rapid' ale,
U' tien Virtute l' onorato ſeggio,
Sciolgo mia debil voce, e ſpiegar tento
Le piume anch' io, ma ben folle m' avveggio
Che il mio poter tanto a ſalir non vale.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Colà nel Cielo trionfando vai,
Mira Bologna oppressa in tanti guai,
Gridare a te rivolta, aita, aita.
Senza te, o Madre, in sì penosa vita
Teme di non aver pace giammai;
Rendila tu, che il puoi, felice omai,
Qual' era un tempo in su l' età fiorita.
Caccia lunge il dolor, che in lei si annida,
E poni ancor le colpe sue in obblio,
Del tuo divin figliuol lo sdegno affrena,
Che se le colpe mie di tanta pena
Sono cagion, la giusta ira di Dio
Sovra me cada, e sol quest' Empio uccida.

Anima santa, e bella,
Che ne i superni chiostri
Ten vai di stella in stella,
E che sì dolcemente
Col tuo poter sovente
Pietosa a noi ti mostri,
Un tristo aspro timore,
Che la mia pace fura,
Per te sgombri dal core,
Qual sul mattino suole
A lo apparir del Sole
Fuggir la notte oscura.
Di un'olmo a l' ombra amena
Su l' erba fresca, e molle,

Jer-

Jersera stava, e appena
Il labbro al canto apersi,
E a l' armonia de i versi
Suonava il vicin colle;
Quando nel Cielo io vidi
La Luna tenebrosa,
E qualche mal previdi,
E la rauca cornice,
Che solo il mal predice
Cantò da quercia ombrosa.
L' Ulivo inarridio
Segno di rotta pace;
E allor fu, che si udìo
Narrar, che in queste arene
A' danni nostri viene
Un' Uom, che dicon Trace.
Narran, che i grechi lidi
Da lui fur vinti, e domi.
Seco con urli, e gridi
Trasse di sangue aspersi
E Sciti, e Medi, e Persi;
(Ma chi sa dir quei nomi?)
Egli è quel crudo, ed empio,
Che lungo il chiaro Alfeo
De i Pastor fece scempio,
E per boschi, e per ville
Le voraci faville
Sparger d' intorno feo.
Onde pavento, e tremo,
Che in queste piaggie arrivi,
E d' alto male io temo.
Certo se più si avanza
La sua fiera possanza,
Tutti n' andrem cattivi.

Deh dunque porgi aita,
Spirto beato, e santo,
E in sì misera vita
A noi gli occhi rivolta,
E queste preci ascolta,
E il nostro debil canto.
De la tua man possente
Fa pruova, o buon Pastore,
Sopra l' iniqua gente,
Talche di sangue intrisa
Cada qual Belva uccisa
Da forte Cacciatore.
Oh se verrà, che vinto
Per te il superbo cada,
E di vergogna tinto
Torni donde sen venne,
E di sue rotte antenne
Il Mar coverto vada;
Vedrai questi Poeti
In nobil Coro starsi
Tutti contenti, e lieti
A la tua immago avanti,
E udrai da i loro canti
Il nome tuo lodarsi.
Vò anch' io con la mia freccia
De' lauri, e de' bei mirti
Scolpirlo in la corteccia.
Vò allor' anch' io sovente
Al Tempio umilemente
Girne, ed il core offrirti.
Umil sembra il mio dono,
Se è don di povertate;
Ma sai, che io pastor sono,
Cui nunqua avvinse il nodo

De l'

De l' oro, e ſol mi godo
Il pregio di oneſtate.

Chiamerete fortunati
Quei, che là ne la Cittade
Queſti colli, e queſti prati
Come vil coſa diſprezzano?
E qual loro Deitade
Le ricchezze ſolo apprezzano.
Fra il timore, e fra la ſpene,
Fra i ſoſpir, gli ſdegni, e l' ire
Traggon l' ore in doglie, e in pene,
Che non poſſo a voi deſcrivere;
Meglio a lor fora il morire,
Che in affanni ſempre vivere.
Che lor giovan tetti d' oro,
Fama, loda, onore, e vanto,
E gli applauſi ampi del Foro,
Se gli affanni il cuor con uiſero,
E nè men lor giova il pianto,
Che è conforto pur di un miſero?
Meglio certo è in vil capanna,
Senza liti, e ſenza offeſe,
Il trattar paluſtre canna,
Od a piè di faggi, o ſuberi
Co le cetre a i ſalci appeſe
Tonder capre, o munger gli uberi.
Quanto a me, nulla pavento,
E in umìle povertate
Di mia ſorta ſon contento.
Sono, è ver, paſtore ignobile,
Ma il ſol pregio di oneſtate
Egli è quel, che mi fa nobile.

In sul far del bel mattino,
Lungo il rivo stando solo,
Il Fringuello, e il Lucarino
Vo chiamando con il fischio,
Or' inganno l' Usignuolo
Con la rete, or con il vischio.
Indi guido al pasco usato
Il mio picciol gregge umìle,
Ed insieme il can fidato,
Che suol spesso i lupi uccidere,
Poi lo chiudo entro l' ovile
Quando sento i grilli a stridere.
E qualor la notte imbruna,
Vò cantando canzonette
Ad un bel raggio di Luna,
Ed a piè di un' alta rovere
Prendo il sonno su l' erbette,
Purchè il Ciel non diasi a piovere.
O felice antica etade,
In cui senza vizio, o frode
Era in pregio l' onestade!
Non usavansi le invidie,
Nè con strane, e nuove mode
L' uno a l' altro tendea insidie.
Se un Pastore andare errando
Un vitello di altro armento
Visto avesse, egli lasciando
Di trattare e rastri, e vomeri,
Al padron lieto, e contento
Lo portava sovra gli omeri.
Ciascun' Uomo era verace,
E quieto in lo suo stato
Stavan tutti in santa pace.
Non regnava la malizia,

E in quel tempo sì beato
Nome ignoto era avarizia.
Quattro pecore, e un vitello
Stimato era un gran tesoro.
Non poteva questi a quello
Le castagne, o i sorbi vendere,
Come fassi da costoro,
(Cosa affè, che non so intendere.)
Su l' erbette, o infra le fratte
Sol mangiavan poma, e ghiande,
E a la festa un pò di latte.
L' acque schiette, e limpidissime
Del ruscello eran bevande
A quei tempi soavissime.
Tu, o Dio Pan, che il tutto vedi,
E a le selve, e agli antri foschi,
Nume attento, ne presiedi;
Voi, sì voi belle Tespiadi,
Che vivete in questi boschi,
Voi Napee, ed Amadriadi,
Ecco il Mondo, a ch' è ridutto,
Ecco in qual misero stato
Tutti noi hacci condutto
L' avarizia insopportabile,
Onde in pena a noi n' è dato
Viver tristo, e miserabile;
Fate su, fate, che torni
La bontà, che altrove è gita.
Tornin pure allegri giorni,
Torni il tempo dilettevole,
E la bella antica vita,
Vita dolce, e sollazzevole.

GREGORIO CASALI.

F*Ra quante unqua vestir terreno ammanto,*
(Sia con pace di voi, Donne gentili)
Donna non vide Amor bella mai tanto,
Nè di forme sì elette, e signorili,
Come costei, ch' ebbe infra l' altre il vanto,
Qual rosa altera infra viole umìli;
Così, che l' altre fur belle sol quanto
Erano in qualche parte a lei simìli.
Sen duole Amore, e con Amor si duole
Natura ancor; poichè nè pria, nè poi
Ebber bellezze, o avran sì chiare, e sole.
Vita traeano i fior da gli occhi suoi,
Luce il meriggio, e n' avea invidia il Sole.
Ah quanto abbiam perduto Amore, e noi!

Se verrà mai, ch' un dì libero, e scarco
Da' lacci di Madonna il cor si veggia,
Più non sarà, che al primo, e duro incarco
Torni di lei, per cui tutt' or vaneggia.
Fera, che per gran sorte uscì dal varco,
Non riede al laccio, e in altro suol passeggia;
E tocco da lo stral fugge ancor l' arco
Timido augello, ove di lui s' avveggia.
Lasso, ch' io 'l dico ben, ma 'l cor piagato
Da gli occhi, onde ancor bella esce la morte,
Obbliando il suo mal, da me discorda.
Anch' ei mi dice Amor: segui il tuo fato;
Lieta sovra ogni Amante è la tua sorte,
Se sì bella cagion ti si ricorda.

Quanti verso da gli occhi amari fiumi
Su quell' ardor, cui l' Oceano è poco,
Tanti un guardo di lei da questi lumi
Ne risospinge, e li converte in foco.
Nè paga, ch' io m' avvampi, e mi consumi,
Quasi sì grave ardor le sembri poco,
De l' aureo crin co' splendidi volumi
D' incatenarmi il cor si prende gioco.
Ma di quali catene a me sia fabbro
L' occhio, e il crin di costei, dir non ardisco,
Che quanto ho foco in seno, ho giel nel labbro,
E pur del laccio mio tanto gioisco,
Ch' anzi, che dirlo tormentoso, e scabbro,
Baccio la pania, e benedico il visco.

GREGORIO MALISARDI.

ODo, ma non intendo i tuoi lamenti,
Nè tu i giusti tuoi danni, Italia, intendi.
So ben, che al ferro di straniere genti,
Ma per tua colpa, il collo altier tu stendi.
Col tuo gran lusso a le rapine accendi,
E tua licenza in lor fa gli ardimenti;
Vile a un tempo, e superba, e preghi, e attendi
Pace dal Cielo, e a nuova guerra il tenti?
Gridan mai sempre a l' armi i tuoi deliri;
Onde invan del tuo cor già contumace
Speran pietà da gli astri i rei sospiri.
Cangia l' empia baldanza in duol verace,
Ed avran pronta aita i tuoi martiri
Da chi nascendo al suol portò la pace.

Cere-

Cerere io miro in dura pietra impressa
Con arte tal, che ben le leggo in volto
Quel cor di madre, e quella doglia istessa,
Che la dolce d'amor pace le han tolto.
Andrea, sì al vivo, hai la sua pena espressa,
Che, se a' lumi cred' io, la voce ascolto;
E di far tenerezza al cor non cessa
Quel bell' occhio pietoso al Ciel rivolto.
Di Proserpina in traccia ella par spinta,
E se non move l' inquieto passo,
Se n' accusa il dolor, che tienla avvinta.
E sembra dir lo spirito suo lasso,
Che non fu dal tuo ferro in sasso finta,
Ma dal vero suo duol cangiata in sasso.

J. A. B. D. C. D. G.

OLimpio Giove, benchè illustri, e belli
Giuochi il gran Figlio a te sacrasse; in cui
L' aspre guerre pensando, e gli onor sui,
Feansi i giovani achei robusti, e snelli.
E benchè, immobil forse, or questi or quelli
Alfeo mirasse, a i cesti, e al corso, altrui
Vincere, e in lotta; onde di loro e lui
Ancora avvien, che molto si favelli.
Pur, poichè 'l passo a me per veder queste
Quattro coppie d'Eroi Fortuna resse,
Al pallon franche, invitte, agili, e preste,
Già non cred' io, che tanto alcun valesse
Chiaro vetusto atleta. Ed ob tai feste
Pindaro co' bei versi ornar potesse.

O Ita-

O Italia! o Roma! ſe 'l valore antico
Non raccendea la mia real Cittade,
Qual riparo a le voſtre alme contrade?
Chi vi ſcampava dal crudel nemico?
Ogni ampia riva, ogni bel colle aprico
Di mille ingombro, e mille inique ſpade,
Qual per l' Unno furore a l' altra etade
Tutto ſcorrea del gentil ſangue amico.
Vinegia nol ſofferſe, e a i danni, e a l' onte
Voſtre fe ſaldo impenetrabil ſcudo,
La bella difendendo egra Corcira,
Che il Trace già d' ardir', e ſpeme ignudo,
Grā duol portando, e grā vergogna in fronte,
Ne fuggì, al Cielo, ed a ſe ſteſſo in ira!

Cagnuolin bello, che ſcherzando vai
Vezzoſamente al tuo Signore intorno,
E mille, quando ei parte, o fa ritorno,
Segni di doglia, o di letizia dai,
Que' vaghi modi or' acerbetti, or gai,
Onde ogni pregio tuo di giorno in giorno
A noi vien più gradito, in ſè più adorno,
L'altrui dirne, ed il mio vincon d'aſſai.
Nè cred' io già, che egual traſtullo darmi
Poteſſe il raro, oneſto paſſerino,
Cui Catullo ancor piange in sì bei carmi,
Nè la gattina illuſtre, a chi 'l divino
Petrarca pur fe onore in carte, e 'n marmi.
O caro, o dolce, o nobil cagnuolino!

Se

Se come voi leggiadramente in carte ,
Ritrarte , Signor , vivi sembianti , (*te*
Gli atti ombreggiando,e i sensi a parte a par-
Quando vezzosi, e gai , quand'alti,e santi;
Così potessi l' altra divin' arte ,
Cui tant' amo , usar' io d' aonii canti ,
E quel sovrano ardor , che a' suoi comparte
Febo per farli gir' a ogni altro avanti ;
Felice il vostro gentil dono! io lui
Dar vorrei nel mio stil vanto sì altero ,
Rime spargendo inusitate , e belle .
Che la fama immortale , e l' onor vero
Destar potesse , non dirò in altrui ,
Ma in Zeusi pur' invidia , & in Apelle .

A Francesco degli Antonij . Risposta .

Signor mio caro , in solitaria arena,
Non sono io già , che sempre in questa parte
Voi veggio , anzi pur tutta a parte a parte
L'alma schiera , cui Febo a gloria mena .
E sento , o sentir parmi d' alta vena
Trar voi rime leggiadre , e sì bell'arte
Uniti oprar , che a me pur si comparte ,
Col desio di seguirvi , ardire , e lena .
Onde quì , dove ben nate erbe adombra
L' arbor vittoriosa , e dolcemente
Vago augellin cantando m' innamora ,
Rispondo a i vostri carmi,e la grand'ombra (*ra*
Di quel,ch' Arno,e Valchiusa,e il Mondo ono-
Penso aver meco , e a' cenni suoi por mente .

Ful-

Partendo per le Missioni dell'Indie il P. Fulcherio di Spilimbergo Gesuita.

Fulcherio, che vegg' io? Dunque dolente
Lasci ogni Amico? Dunque il bel paese
Non curi? ov' è l' almo tuo stil cortese?
Così le dolci affezioni hai spente?
Deh, a l'Italia, a' suoi pregi, a'tuoi pon mente,
Qual miglior campo a gloriose imprese?
Perchè mai? Quando? e come sì t'accese
Rozza, oscura, infedel, barbara gente?
Mira poi, tutti mira in pianto, e in lutto,
La cara, antica Madre, i buon germani,
Le gentili sorelle, e i bei nepoti.
Ahi! ogni ingegno è nulla. Ei parte, e tutto
E' in Ciel fiso, i pensier, gli sguardi, i voti,
Ed altro spira, che pur sensi umani.

Statti pur, statti umìle, alta Donzella,
Recidi il vago crin, copri di bende
Oscure il viso, onde Amor l'arco tende
Pronto a scoccar ben mille aspre quadrella.
Mentre devota in solitaria cella
T'ascondi, e sacri; al sommo Ciel si stende
Dirittamente, e il Re stesso n' incende
L'alma tua fiamma oltre le belle bella.
Misera chi amator basso, e mortale
Scegliendo, spera pur quetarsi il core,
Il cor, che 'n se tant' ardue voglie serra!
Che son Cresi, od Augusti? e che mai vale
A l'infida Lacena il bel pastore,
Ch'Europa tragge, ed Asia tutta in guerra?

Quel-

Quella, che per bellezze uniche, e sole
Tutto già il Ciel de l'amor suo fe pieno,
Anzi sì piacque al primo, eterno Sole,
Ch' egli sua luce le nascose in seno;
Oimè! priva or di moto, e di parole,
Scoiorata il gentil viso sereno,
Sì forte in fondo il cor s' attrista, e dole,
Ch' ogni suo spirto ad or' ad or vien meno.
E non so qual crudele acuta spada
No il corpo sol, ma le trafigge, e sparte
L'Anima, albergo d' incredibil male.
O chiunque tu se', che a questa strada
T'avvieni, deh pon mente, e avvisa in parte
S' esser può doglia a tanta doglia eguale.

Oimè, i bei carmi! oimè le gravi, e schiette
Prose vetuste! oimè l'una, e l'altr' arte!
Oimè le greche, e le latine carte,
Anzi le tosche pur mi son disdette!
Un fier dolor struggemi il capo, e infette
Le vie de' lievi spirti, ond' ha ogni parte
Senso, e vigor, già tutto a parte a parte
Mi spossa, e in punto di finir mi mette.
Deh finiss' io. Che se per me non sono
Più i dolci studi, e 'l Fato ha sì disposto,
Che fommi a questa oscura valle, ed empia?
Padre del Ciel, di chi ugualmente dono
Son la vita, e la morte, oh fa ch'io tosto,
Ma no; no 'l mio volere, il tuo s'adempia.

Gen-

Gentil Vinegia,
Degna d' impero,
Ovunque il vero
Valor si pregia,
Tua virtù egregia
Del Trace fiero,
L' ardir primiero
Già frange, e spregia.
Corcira il dica,
Dov' or fa nido
Tua gloria antica;
E in ogni lido
L' oste nemica
Ne tema il grido.

Vpezzinghi gentilissimo,
Il cui cor d' ogni virtù
Raro albergo giocondissimo,
Ed è oggi, e sempre fu,
Deh mi dì cortesemente,
Se al ver giunga, o no mia mente.
Che ne i dolci versi, e teneri,
Onde va chiaro il tuo stil,
Mille grazie, e mille Veneri
Possan far gara gentil,
S' alcun' è, che nol sostenga,
A le Muse in ira ei venga.
Ma, che poi sì anacreontici
Sienvi e' modi, & i pensier,

Con

Ch' ogni scherzo, cui raccontici
Abbia a farne traveder ?
E il tuo dir, ch' etrusco udiamo,
Dubbiam pur, non sia di Samo ?
Eh, Signore, o rime donami
D' altra vena, e d' altro suon,
O se ciò non fai, perdonami,
Io dirò, che tue non son,
E che in tosche voci conte,
Le ti detta Anacreonte.

INCERTO AUTORE.

Senza il pellegrinare, la Perla de' Mari non falirebbe su le Teste, Detto d'Hozain d'Ismaele della Città di Togra, Poeta Arabo.

Parafrasi.

Quella Perla,
Che a vederla
Folgorare un sol momento,
Con diletto
T' empie il petto
D' un' amabile spavento;
Sai tu come
Quelle chiome
Ebbe in sorte aver per soglio ?
Con qual merto
Si fè aperto
Quell' augusto Campidoglio ?
Ella è figlia
Di Conchiglia,

Che

Che albergò là dove inonda
Il piu cupo
D' un dirupo
Chiuso il Mar tra sponda, e sponda.
Mano avara
Da la cara
Ricca Madre in pria la svelse.
Tra le belle
Sue sorelle,
Per più bella indi la scelse.
Già la miro
Sul zaffiro
Incostante, furibondo,
Tra tempeste
Le più infeste
Navigare a un' altro Mondo.
Quante, oh quante
La spumante
Orgogliosa onda importuna,
De' marosi
Più sdegnosi,
Contro lei procelle aduna!
Quante volte
Veggio avvolte
Infra lor le vele sparte!
Flagellate,
Fracassate
Come spesso antenne, e sarte!
Da l' artiglio
Del periglio
Tratta fuor de l' onde appena,
Altra guerra
Te l' afferra
Quà di spiaggia, e là d' arena.
Nè sol questa,

Più

Più funesta
Gliela serba in più d' un lato
Predatore ,
Volatore
A fior d'aqua Albero armato.
Pure un giorno ,
Di Livorno
Salva appar su la marina
La battuta
Combattuta
Candidetta Pellegrina.
E le dure
Sue sventure ,
Fan poi sì , che star si vante
Nel tesoro
De i crin d' oro
De l' Augusta VIOLANTE.

Per l'Istoria della Conquista del Messico fatta da Ferdinando Cortes; scritta in Castigliano da D. Antonio de Solis, e tradotta in Toscano dal Chiaro, Accademico della Crusca.

Qual nuovo giubbilo
A l' aria intuonano
Allegri timpani ,
Festosi cantici ,
Ritorte buccine
Guernite d' or ?
Pompa mirabile ,
Lunghissim' ordine !
Fin da l' America
Gioventù barbara ,
Che 'l capo impiumasi
D' ogni color.

E i manti candidi
Alto succintasi,
D' archi, e di frombole
Armata, adornasi
I labbri turgidi
Di gran tesor.
Così in silenzio
Sen vanno; e chiudere
La pompa vedesi
Colui, che 'l Messico
Volle per vittima
Del suo valor.
E l' accompagnano,
Quindi d' Iberia
Il gran Tucidide:
Indi d' Eturia
Il fido, ed inclito
Gran Traduttor.
Con questa gloria
Passa il Magnanimo,
Dopo l' imperio
D' un Mondo, a rendersi
Anche de' secoli
Trionfator.

Il Mogarino Stradoppio, in Goa, e in Portogallo, onde è venuto in Toscana, detto del Cuore.

Il gentil, vago fioretto,
Cui di schietto
Latte asperge su l' Eoa
Spiaggia l' alba, in quei giardini
Pellegrini,
Ond' Europa ha invidia a Goa:
Picciol fiore, e fior Gigante:

Qual

Qual diamante,
Che mal grado il debil senso,
Ov' ei passi la misura,
Che natura
Gli prescrisse, è tosto immenso.
Tu non sei, che un Gelsomino,
Poverino:
Di Siringa un picciol figlio.
E pur picciol come sei,
Son pigmei
Appo te la Rosa, e 'l Giglio.
Tu talor fin di trecento,
Tutte argento,
Formidabil foglie armato,
Or con Clizia, or con Narciso,
Viso a viso
Scendi a batterti in steccato:
Che 'l respiro del tuo seno,
E' veleno
A la gloria d' ogni fiore:
Come a un tempo egli è gioire,
E' elisire
A i deliquj d' ogni core,
Tu colà, dov' hai 'l tuo nido
Caro, e fido,
Viva, ricca, alma pastiglia,
Di quell' aria in su gli ardori
Spiri odori
A quel Sol, di cui se' figlia.
Ne quì sia, che 'l giel ti sfiore,
Da un Cantore
Quì calor, quì luce avrai,
Se qual suol da terra ei s' erga,
E t' asperga
Del diluvio de' suoi rai.

Già da quel, che mai non perde
Ricco verde
De le tue vermene intatte
Si distilla ne' tuoi fiori,
D' almi odori
Profumato il tuo bel latte.
Nè vò già, che a l' Arno in riva
Sol tu viva.
Fatti ardito, e passa il Mare;
Dico 'l Mar, che col Tamigi
Ha litigj
Di chi l' onde abbia più chiare.
Ivi ancor su quella foce
E' una voce,
Che qualor si scioglie in rima,
L' aria allor, che se n' accende
Eco rende,
A le vampe del tuo clima.
Quinci a COSMO, ad ANNA quindi,
Qual tra gl' Indi,
Aure spiri elette, e sole.
Dimmi or tu, qual sia più egregio,
Più bel pregio,
Incensare o questi, o 'l Sole.

In lode del Vino.

Densa nube, che nereggia,
E passeggia
L' arso Cielo a mezza state,
Quasi nave in mar sereno,
Pregna 'l seno
Di saette addormentate,
Se s' incontra in qualche auretta
Gelidetta,

Che la tocchi solo un poco,
Tu la vedi in un momento,
Gran spavento!
Da se stessa pigliar foco:
E squarciando il nero manto,
Fiero vanto!
Per gli azzurri accesi campi,
Dagli orribili muggiti
Sbigottiti,
Vomitar fulmini, e lampi.
Tal' in questo giorno ardente
La mia mente,
Benchè assorta in cupo orrore,
Dammi sol, che un delicato
Ben gelato
Vin la tocchi, è tutta ardore.
E di quel, che in sue profonde
Vene asconde,
Bel furore avvien, che s' armi,
E n' avventi scherzosetti
Fulminetti
Di briosi allegri carmi.
Ma qual sia la Torre altera,
La costiera
Di superbe alte pendici,
Dove vadano a ferire
Le bell' ire
De le fiamme eternatrici?
S' io ferisco alta bellezza,
Mi disprezza
L' Areopago de' severi;
E m' innaspra tale il ciglio,
Che 'l cipiglio
D' un Leon m' è più leggieri.
S' io ferisco alto valore,

Diso-

Disonore
Fassen tosto alta bellezza:
E tal meco se n' adira,
Che di mira
Piglia 'l core, e me lo spezza.
Spera in vano aureo diadema
Esser tema
Di Toscano Anacreonte:
Che al volar di sue saette
Fine, elette,
Basso segno è eccelsa fronte.
Queste, disse ne l' orecchio
Al buon vecchio,
Che temprolle il primo, Apollo,
Solo a belle orgogliosette,
Ritrosette
Tirerai tra capo, e collo.
Una volta sola in cento
Ti consento
Per sommissimo favore,
Tu le spenga in qualche vino
Pellegrino,
O nel gozzo a un bevitore.
Or che fare? or chi ferire
Per smaltire
Tanto fuoco, e tanta fiamma?
Bere, e poi tornare a bere,
E ribere,
Finche 'l Ciel si disinfiamma.
Se pò un giorno meno austeri
I severi
Dan licenza a la mia cetra,
Su le belle orgogliosette
Ritrosette
Voterò la mia faretra.

IPPOLITO ZANELLI.

O Del fiorito Maggio, o del ſereno
Giugno, felici giorni, or che la degna
Di non mai vinta libertade inſegna,
E di tua patria in man tu prendi il freno;
Vengan giorni sì fauſti, e a loro in ſeno
Per te, Signor, pace, e letizia vegna,
E tra lor ſia quel lieto dì, che tegna
L'acque tra le ſue ſponde il picciol Reno.
Il picciol Ren, che più non ſai, ſe ſcenda
Dal monte al piano, o pur dal piano al monte
Con non più viſte onde ritroſe aſcenda.
E indietro, e intorno con le ſue non chiare
Acque fremendo, e già tornando al fonte,
Dicendo va: chi mi conduce al Mare?

LELIO ALBERTO AMADESI.

QUella, che s' alza al Ciel mole ſuperba,
Di marmi, e bronzi riccamente ornata,
Non altro in ſe quella racchiude, e ſerba,
Che l' oſſa di Licinio, Alma mal nata.
E queſta poi, che appena ſovra l' erba
Povera tomba umilemente è alzata,
Queſta il ſaggio Catone entro riſerba
Anima sì famoſa, ed onorata.
Ma qual più ſtrano, e atroce a gli occhi miei
Spettacol s' appreſenta! Il gran Pompeo,
Ch' empì la Terra del ſuo nome, e i Mari,
Paſto a i cani laſciar Giove poteo?
E noi ſtolti alzerem Templi, ed Altari
A voi ſordi, impotenti, e falſi Dei?

Da

Da la celeste sede a noi scendea
D' aurate palme, e di ghirlande adorno
Lieto Imeneo, e nel bel carro avea
Seco le Grazie, e cento Amori intorno;
E venia tra gli Amanti, e discendea
Dal fortunato suo almo soggiorno
Col riso, e il gioco l' amorosa Dea;
Onde non venne un più sereno giorno.
Pendea dal Cocchio il nobil manto fuori,
E le tenere mani al ricco lembo
Porgeano mille pargoletti Amori,
E l' alma Dea da l' amoroso grembo
Tutta festosa sovra voi di fiori
Sparger' io vidi un' odoroso nembo.

Perchè sì spesso, Italia mia, rammenti
Le glorie antiche, e la virtù latina,
E ognor ti vanti co l' estranie genti,
Che già fosti di lor Donna, e Reina?
Questi son pregi omai perduti, e spenti,
Nè alcuno riverente a te s' inchina,
Onde accresci a te stessa i tuoi tormenti,
Quindi mirando tua fatal ruina.
Quella è pur la gran Tomba, ove ne stanno
Le umane sue mirabil spoglie accolte
Di lui ch'ora dal Ciel ne ascolta, e vede.
Perchè de l' opre sue non scrivi, e canti?
Che queste son tue glorie, Italia mia,
Per cui fia sempre, che ti pregi, e vanti.

LELIO MANSI.

Vorrei, Signor, prender la Croce anch' io,
E far la via, d' onde al Calvario vassi.
Il bel premio, che dài, mostro al desio,
E con l' alta speranza ajuto i passi.
Ma, se pronto al cammino è il pensier mio,
Ah che i sensi son troppo infermi, e lassi;
E sul più bel del corso il cor restìo
Si spaventa a le spine, a i bronchi, a i sassi.
Tu gli dona, o mio Dio, lena maggiore,
Ch' avvezzo sol tra molli rose, e mirti
Di quell' aspro sentiero ha troppo orrore.
Tu ristora il vigor de gli egri spirti,
Ch' or fa sua Croce il non averla il core,
E ti sacra il dolor di non seguirti.

Gran Dio, ch' al mio pensier, che adora, e crede,
D' eterne maraviglie oggetto sei,
E ne l' immenso abisso, in cui risiede
L' eccelsa gloria tua, spaventi, e bei;
M' apre al Trino tuo Sol gli occhi la fede,
E ancor che cieco, io veggo bene in lei
In un sol Nume, in un' istessa sede
Tre Persone distinte, e non tre Dei.
Di tre lumi un fulgor, che offusca il ciglio,
Di tre fiumi un sol fiume a quelli eguale,
Di tre grandi assessori un sol consiglio.
Scorgo, che come il Padre, il figlio è tale,
Che pari il Divo Spirto al Padre, al Figlio
Fanno in lega d' Amor Triade immortale.

Gridò

Gridò di Dio la moribonda voce,
Ho sete, ho sete ancor tra tante pene.
L' ode da lunge, e ubbidiente viene
Su la furia de l' onde il Mar veloce.
L' ode la Terra, e da l' estrema foce
Unisce per tributo umide vene.
L' ascolta il Cielo, e di rugiade piene
Offre le nubi al suo fattore in croce.
Ma tutto ei sdegna, ch' attendea più cara
Bevanda il labbro; e ben restò tradita
Sua dolce speme in ritrovarla amara.
Le lagrime volea d' Alma pentita,
E se di poche ancor non era avara,
Potea quel pianto riserbarlo in vita.

LODOVICO GAETANO PIELLA.

Al celebre Scultore Giuseppe Mazza.

TU, che dai la vita a i marmi;
E de' Fidij, e de gli Apelli
Ogni gloria omai cancelli,
Un bel vaso non negarmi,
Per quel vino
Porporino,
Che spumante,
E piccante
Colto fu sul vicin colle
Fra le bionde, alpestre zolle.
Vo, che sia d' alto disegno,
E che vaglia un gran tesoro,
Non per ostro, e non per oro,

Ma per opra del tuo ingegno.
Di vezzose
Graziose
Vaghe Driadi,
Ed Amadriadi,
Di leggiadri salti in atto,
Vago coro vo ritratto.
Non vi voglio irato Giove,
Nè i trionfi del tarpeo,
O la morte di Tifeo,
O pur d' Ercole le prove;
Ma le Dee,
Le Napee,
E altre Ninfe
Fra le Linfe,
Sciolto a l' aura il bel tesoro
De le lunghe fila d' oro.
Pomi vaghi sien nascosi
Fra le viti rubiconde
Di bei grappoli feconde,
E di pampini frondosi;
Zeffiretti,
E Amoretti,
Saettando,
E volando
Da la rosa al giglio in grembo
Faccian bello, e ricco il lembo.
Entro bel campo d' argento
Leon rosso, e bruno fingi,
E gli augei del Sole, e cingi
Questi d' ostro; io mi contento;
Purchè in pace
L' aurea face
D' Imeneo

Per

Per trofeo
Loro intorno ſcuota, e vole
Amor, come in Cipro ſole.
Quando veggo quella impreſa,
Ingombrar mi ſento il petto
Di furore, e di diletto,
E d'Apollo ho l'Alma acceſa.
Quella lira,
Che ſoſpira
Là ſu l'Arno,
Forſe indarno
Vanterebbe i ſuoi trofei;
Quali coſe io non direi!
Ripaſſar vorrian l'obblio
Gli amoroſi, erranti ſpirti,
E laſciar gli ombroſi mirti,
Per udir' il canto mio.
Di criſtalli,
Di coralli
Cinte il ſeno
Voi non meno,
Belle Dee, dal Mar trarrei!
Quali coſe io non direi?
Ma s'io vo cantar d'Amore,
Bacco ſempre, e non Apollo
Chiamo a rendermi ſatollo
Del vivace ſuo liquore,
E danzando
Carolando,
A Sileno
Tolgo il freno,
Ed il fo, con nuova guerra
Trabalzare ebro per terra.
Qualor bolle entro mie vene

 Quel

Quel suo nettare soave
Nulla cosa è, che mi grave;
Non Amor, non sue catene,
Nè furore,
Nè dolore
L' empia, e ria
Gelosia
Recar può col frigid' angue;
Nè più il cor sospira, e langue.
Non affligge Bromio mai;
Ma piacer sol porge, e gioja,
E ogni trista, acerba noja,
Caccia al Mare, e tutti i guai;
E dormendo,
E premendo
L' erbe tenere,
L' empia Venere
Noi scherniamo, e del suo foco
Noi cantiam solo per gioco.
Infin poscia a tua salute
Beveremo, o dotto Mastro,
Ond' ha il marmo, e l' alabastro
Vita a forza di ferute.
Ora intanto,
Ch' io ne canto,
Per quest' opra
Sì t' adopra,
E lasciando i bronzi, e i marmi,
Questo vaso non negarmi.

LODOVICO PIAZZA.

O Del caro idol mio
Luci beate, in cui tutto 'l ſuo onore
Ripoſto ha 'l Dio d' Amore,
Or che dolce di voi cantar degg' io,
Ditemi, e d' onde mai
Trar potrà di que' rai mio rozzo ingegno
Canto sì chiaro, e degno?
Udite il mio penſiero;
Poichè di luce bella al par del Sole
Formar deggio parole,
Dirò pria, d' onde ſceſe il lume altero,
Poi ciò che ſiete in voi,
E qual dentro di noi forza produce
Quella sì amabil luce.
Così quel biondo Nume
De la mente del Ciel vantaſi figlio,
E riverente il ciglio,
S' abbaſſa a vagheggiar' il ſuo bel lume,
Che 'n quante mai riſerra
Nel ſuo ſeno la Terra opre leggiadre
S' ammira il lor gran Padre.
O gran mente celeſte,
Voi, ch' a quegli occhi il bel fulgor donaſte,
Dite quanto penſaſte,
Pria che pari al deſio lume ſceglieſte
Per quelle luci belle!
Quant' aſtri, e ſtelle in Ciel creaſte mai,
Pria di formar que' rai!
Come Pittor valente
Abozza in varie tele oggetti informi,
Pria che quella ne formi

Sì vezzosa beltà, c' ha ne la mente,
Tal quell' Eterna Idea,
Perchè formar dovea quelle pupille,
Creà cent' astri, e mille.
Così di stella in stella,
Di Pianeta in Pianeta al fin diè al Cielo
Il biondo Dio di Delo;
Nè paga ancor di luce così bella,
Di tutto lo splendore
Di là su prese il fiore, e ancor non fue
Giust' a le brame sue.
Da un fior sì luminoso
Un' altro fior, ma assai più puro, estrasse,
E da quello poi trasse
Quel sì lucido foco, e spiritoso,
Che ne' begli occhi chiuse,
E là dentro v' infuse una tal forza,
Ch' ogni cuor piega, e sforza.
De l' origine vostra
Così cantan mie Muse, e ciò che siete,
Luci serene, e liete;
Ma qual guerra portate a l' alma nostra,
Misero ancor tacqu' io:
Tu rispondi, o cuor mio, tu, ch' anche i dardi
Fitt' hai di que' bei sguardi.
Qual sovente si vede
Contro il suo feritore un Corpo esangue
Gettar rivi di sangue
Da le sue piaghe, onde vendetta chiede;
Tal' il mio core appunto
Contro chi l' ha già punto, da ogni fibra
Il fior del sangue vibra.
E perchè il fiero dardo,
Che mi ferì, per gli occhi miei ne venne,

La

La ſteſſa ſtrada tenne (ſguardo;
Tornando il ſangue, e ſi miſchiò a un mio
Pieno allor di vendetta
Ne' voſtr' occhi ſi getta, e 'n un baleno
Tutto vi ſcorre il ſeno.
Scorgeſte mai, ſe uſcito
Dal letto un fiume aridi campi inonde,
Come penetran l' onde
Toſto la Terra, ed è già aſciutto il lito?
Che cercan sì anſioſe?
Se non quell' acque aſcoſe, che ſotterra
Rimanda al Mar la Terra?
Così il mio ſangue, ch' era
Sangue di Cor, poich' ebbe in voi ricetto,
Toſto nel voſtro petto
Cercò qual foco la natìa ſua sfera;
E poi ch' ebbe trovato
Quel Cor tanto bramato, o come ratto
A ſe da lui fu tratto!
Nel voſtro Cuor s' avventa
Tutte ſcorrendo le ſegrete vene;
E come a un Fiume avviene,
Ch' entrato in Mare anch' egli Mar diventa;
Tal col voſtro confuſo
Il mio ſangue, ch' infuſo è 'n voi, più noſtro
Non è, ma ſangue voſtro.
Di tanto ſangue allora
Piena, e come mai fia, che non trabocchi,
E paſſando per gli occhi
Non torni in me, dove già fea dimora?
Quindi al ſuo ſangue poi
Unirſi ognun di noi ſi sforza, e quella
Brama è, ch' Amor s' appella.
Se dunque da voi prende

La sua origine Amor, luci beate,
Già gl' incensi involate
A quella Dea, ch' al terzo Ciel risplende;
O che piacer giocondo
Veder' unito il Mondo a' sospir miei
In adorar colei!

LORENZO DE' MARI.

L' Angel Motor de la superna sfera
In Ciel scoverse un dì mirabil cose;
Vide le stelle ancor più luminose
Tosto oscurar la luce lor primiera:
Indi aprirsi altro Cielo, e nova schiera
Mostrar di stelle al nostro guardo ascose,
Quando la Vergin Donna il piè vi pose,
Ah! quanto più del Sol lucente, e altera!
Vide allor, quando a sua beltà si volse,
L' alto stupor de le celesti squadre,
Che lo sguardo da lei mai non distolse.
Ma più non vide allor, quando il gran Padre,
E'l Figlio, e'l divin Spirto in sen l'accolse,
E l'abbracciò qual Figlia, e Sposa, e Madre.

Stanco omai di mirar sì lunga, e dura
Guerra innasprir viè più, nè prender posa,
E la sorte non men che pria sdegnosa
Trar da gli abissi ogni più rea sventura;
Là col pensier mi trassi in quella oscura
Voragin cupa, dove entrar non osa
Occhio mortale, a penetrar l' ascosa
Incerta serie de l' età futura.
Vidi quel tempo, in cui di sangue tinto
Mostrar dovea l' Europa il bel sembiante,
E l' odio interno non ancora estinto;
E vidi alzar' il capo al fin l' istante
Portator de la Pace; indi respinto,
Fermarsi al varco, e non passar più avante.

Irene carolar' in vaga schiera,
Qual leggiadra Sirena, Amor già scorse,
E 'l guardo mai da sua beltà non torse,
Sì gli parve vezzosa, ardente, altiera.
E perchè fiso in lei, de l' ampia, e fiera
Strage, cui feo de l' Alme, ei ben s' accorse,
E caldi prieghi a la sua madre porse,
Per eternar questa fatal Guerriera;
Non deluse la Dea sì giusta spene,
E propizia dal Cielo a lui discese,
Recando in questa tela eterna Irene.
Onde facendo inusitate imprese,
D' Ulisse vendicar l' altre Sirene
Con l' Immago di questa Amor pretese.

LO-

LORENZO ZANOTTI.

A Cesare Giuseppe Mazzoni Pittore.

I *Vivi almi colori, onde superba*
Andar può l'arte, e scordar Zeusi, e Apelle,
E qual più in altra età pregio mai dielle,
U' aprono il passo, u' vero onor si serba.
Che tai, saggio Mazzon, pinta riserba
La Donna Ebrea vive sembianze, e belle,
Ch'io scuso in parte le voglie empie, e felle
Del Duce assirio, e la sua piaga acerba.
Ove poi gli alti spirti accesi in vista,
E 'l gran consiglio eterno intento, io scopra
A far pura Maria nel mortal velo;
Tal mi reca stupor la nobil' opra,
Ch' i' grido. O arte, che l' umana vita
Per così vaghe idee conduci al Cielo!

Dov' è, dov' è del Pico la famosa
Ombra, che al vero onor sì tosto aggiunse,
E forse or di sua Patria alto la punse
Il grave danno, e va mesta, e dogliosa?
Ch' io le vorrei mostrar mirabil cosa
D' un, che mai da virtù non si disgiunse;
Ma per l' aspro cammin tant' oltre giunse,
Ch' ella omai può temerne, e star pensosa.
E ben, sol che guardasse a qual novella
Gloria lo trae suo merto, e altrui consiglio,
Tornar vedria sua antica età felice;
Ed, o Patria, direbbe, ogni periglio
Scorda, se per costui sorgi più bella,
Nè in te sarà più sola una Fenice.

Tal

Tal forse un dì, sparte le chiome al vento,
La figlia di Penèo fuggir fu vista
Colà in Tessaglia, e desioso in vista
Struggersi Febo, a pur seguirla intento;
Qual' oggi, accesa il cor d'alto ardimento,
Là ve sol gloria, e vero onor s' acquista,
Costei ratta sen corre; e invan s'attrista
Il senso, e lei pur segue infermo, e lento.
Che per lusinghe, o per chiamar, ch'ei faccia,
Sperar non può, tanto a la meta è intesa,
Ch' ella un sol guardo al suo pregar rivolga;
E pria cangiar vedralla abito, e faccia,
Che 'l piè mosso a compir la bella impresa
Rattenga, o dal suo corso indietro il volga.

Ben' io dentro a quegli occhi, onde uscian strali
Di puro foco, e 'n quelle alme pregiate
Forme celesti, di tal luce ornate,
Ch' esser non ponno ad intelletto eguali,
Un non so che vedea, che da i mortali
Obbietti tor parea l' Alme ben nate;
E bei pensier destando, a le beate
Sedi, fer, che i desiri alzasser l' ali.
Nè perch' or, fatta di se breve mostra,
Tolgansi al Mondo, che di lor fu indegno,
Punto scemaro in noi la sua virtute.
Che 'l suol, cieco senz' essi, ogni Alma a sdegno
Prende, e si volge a ricercar salute
Per quella via, che pur da lor vien mostra.

Quella, o Sacro Orator, faconda piena,
Che i nostri petti impetuosa inonda,
Vien con il franco passo, e con tal lena,
Che urtando ogni argin rompe, ed ogni sponda;
E sì l' arsa de i cor sterile arena
Con possente virtù bagna, e feconda,
Che sterpi, e bronchi furiando mena,
E ne i vortici suoi gli assorbe, e affonda.
De' vili affetti altri abbandona il suolo,
Ch'ebbe in balìa, sorpreso altri, o sen muore,
O pur cercando va da l' onda scampo;
E ragion torna in suo possesso, e 'l duolo
Pur sgombra, e gode, che a miglior cultore
Resti, e a frutti miglior libero il campo.

Spiega candide vele, e in crudo verno
Per aspro Mar fra tanti flutti, e tanti
Nave augusta in balìa d' Austro superno
Calca le tempestose onde sonanti,
Che pur fremean superbe, e mille infranti
Legni al lido spignean con moto alterno;
Ma passa ella secura, e gli spumanti
Flutti, e l' ire del Mar si prende a scherno;
Poichè carca è d'un Dio, d'un Dio, cui pave,
E trema, e fugge da le vie profonde
Il freddo nembo, e 'l vento umido, e grave;
Sicchè del gonfio Mar ben tosto l' onde
Cedono riverenti a la gran Nave,
E nè pur' osan d' appressar le sponde.

Non

In lode d' un Predicatore.

Non così ricca mai, nè così bella
Fu la famosa Nave, in cui già unio
Giasone il fior di Gioventù novella,
E il vello d' oro a conquistar sen gìo;
Quanto questa, cui guida ardente stella,
Quì lo Spirto Divin le vele empìo.
Onde nè il furiar d' atra procella
Teme, nè vento impetuoso, e rio;
Ma ben calca superba il Mare infido;
E sembra rampognar chi lento giace,
Ripensando al periglio intorno al lido.
E dice: a me l' incarco in sì fallace
Corso, o bell' Alme; io voi condur mi affido
Al dolce porto de l' eterna pace.

A San Dionigi.

Tu, Santo Eroe, che sù i Cecropij lidi
Vrtar d' Adria il Leon forte mirasti
Le Tracie fere, e de l' Jonio i vasti
Gorghi sonar de' loro ultimi stridi,
E fuggir spaventate a i freddi nidi
D' Eugenio al nome invitto a i gran contrasti;
Nome, che tal d' Italia adorna i fasti
Qual non di Grecia, e gli Ercoli, e i Pelidi;
Or, che delusa ogni nemica fraude,
Roma riceve i barbari trofei,
E al suo gran vincitor giojosa applaude;
Tu agguaglia al gran Soggetto i versi miei,
Che qual vince in valor, tal vinca in laude
Achille, Ulisse, e gli altri Semidei.

Non

Pel B. Gianfrancesco de Regis.

Non per mille trofei d' invitto Marte,
Nè per soggette a te provincie, e Regni,
Gir dei superba oltra gli usati segni
Francia, o sì cara al Ciel del Mondo parte.
Nè se ben dritto miri, hai da pregiarte
Per chiari studi, over per alti ingegni
(E sai se in lor ti fidi, e scordi, e sdegni
Italia, onde traesti ogni bell' arte)
Ma per que' figli, che secura strada
Al Ciel t'apriro: e ben per un Francesco
Vedi qual nova gloria a te ne viene;
Che te 'nvidia, e lui cole ogni contrada
Anco lontana, e a l' umil Salovesco
Piegan le cime altere Alpe, e Pirene.

Nel giorno natalizio dell'Accademia de' Filoponi.

De gli aurei tempi andati, ecco a noi riede
La dolce rimembranza: è questo il giorno,
In cui virtù quì venne a far soggiorno,
E quì tra chiari ingegni ebbe sua sede;
Onde altri a noi le belle norme diede
De' carmi Etruschi, altri auree leggi intorno
Sparse, per cui va d'alta gloria adorno
Lor nome, e a gli urti de l' obblìo non cede.
E or quì mill' Alme di virtute amiche
Movono al tempo aspra battaglia, e dura,
Rinovellando pur le glorie antiche;
Tal che spero (e 'l mio cor Febo assecura)
Che fian tante onorate alme fatiche
D' esempio, e invidia anco a l' età futura.

Tem-

Tempo, o tu, che d' obblìo col nero manto
Copri i bei fatti egregi,
Oscurando di gloria il più bel lume,
Or ben fia, che ciascun t' onori, e pregi,
Poichè ti mostri tanto
Cangiato dal tuo antico aspro costume,
Se a noi sulle canute agili piume
L' alma stagion ne adduci,
Che rinovella le memorie antiche,
Quando le belle luci
Volger degnaro a noi le muse amiche.
Io dico allor, che Palla, e l' eloquente
Messaggier del gran Giove
Scesero a fare il nostro suol felice,
Quì seminando una non vista altrove
Vaga pianta ridente,
I cui vanti tutt' or fama ridice.
Questa tanto profonda ha sua radice,
Che da gli Austri sicura
Stassi, e al gelo non cede; e 'l suo bel verde
Tanto de' Numi è in cura,
Che per fredda stagion foglia non perde.
A la bell' ombra de la nobil pianta
Seggon le dotte Muse,
E de l' auree virtù l' amabil schiera;
E quì pur Febo a sacri ingegni infuse
Ognor tal forza, e tanta,
Che alzarsi arditi a la superna sfera:
Quì chiari spirti intesi a gloria vera
Fan pur' anco soggiorno,
Che pel sentier d' onor fatti immortali
De l' atra invidia a scorno

Vole-

Voleran de la fama un dì su l' ali.
Quindi del nome tuo sempre famoso
Andrà pieno ogni lido,
Bella Città, che sul Lamon risiedi.
E ben chiunque udranne il nobil grido,
Vedrassi andar pensoso
Su tuoi novelli onori, ond' altre eccedi;
Che non già Roma in militari arredi
Sì glorioso spande
Suo impero, e nome in le più stranie parti,
Come te illustre, e grande
Fan di Palla i bei studj, e le bell' arti.
Faenza mia, con menzogneri accenti
Io non adombro il vero,
Nè parlo io no, per altrui grato farmi.
Chi non sa qual su gli anni abbiano impero,
E come sol possenti
Sieno a dar vita a i nomi i sacri carmi?
Pianse il giovin Pellèo, che già ne l' armi
Fu così destro, e forte,
Ch' empie' l' Asia di stragi, e di faville,
E invidiò la sorte
De la Meonia tromba al grande Achille.
Muse, voi dunque, o dal cui cenno pende
La fama, e per cui viva
Sorge la gloria de' Toscani inchiostri;
Voi, per cui solo alto valor s' avviva,
Qualor ne' petti accende
Desio di lode alcun de' raggi vostri,
Deh, poichè in questi lieti giorni nostri
Sì memorandi esempi
Di virtù vera rinovar vi piacque,
Fate eterni i bei tempi,
In cui l' antica in noi gloria rinacque.

Can-

Canzon, tu in mezzo al coro
Di ſacri illuſtri ſpirti audace ir dei,
E non guardar, che così rozza ſei:
Il buon voler ti ſcuſa;
Coſtei de' ſuoi penſier (dirà chi t' ode)
Se tien gran parte chiuſa,
Porta in fronte un deſio, che merta lode.

LUIGI ANTONIO PACANI.

V*E' come fiero ognor più in te s' adira*
Il rio Tiranno, che a ſeguir prendeſti,
Dice ragione al cor, che oppreſſo mira
Da gran doglia, e penſieri atri, e moleſti.
Da quel ſogno sì tetro, in cui s' aggira
Sempre, egli ſi riſcuote a l' udir queſti
Detti, e de l' empio Amor ſottrarſi a l' ira
Sembra, ch' ei brami, & a campar s' apprefti.
Ond' ella: meco vieni, e a miglior vita
Ricondurotti, e tua primiera pace
Meco avrai già sì dolce, e sì gradita.
Ma confuſo ei ſi ſta: ſoſpira, e tace;
Nè di conſiglio alcun gode, o d' aita,
Che a l' infelice il ſuo dolor ſol piace.

Allor

Allor che quale or ſon, mi fece Amore,
Servo, cui ſembra ſignorìa men bella,
Col nome, onde ſovente a lui favella,
Entro uno ſguardo penetrommi al core.
Ivi ordin nuovo quel gentil Signore
Diede a gli affetti miei, legge novella;
E l' Alma ſtrinſe di tal nodo, ch' ella
Del ſervaggio ha piacer, non che dolore.
Se 'l deſir ſuo tallor vie più l' accende,
Fa che quindi letizia, e gioir colga
Speme, che uguale al gran deſio ſi rende.
E s' avvien (che pur duolſi) ella ſi dolga,
Duolſi allor quando alcun timor la prende,
Che sì bel nodo un dì ſi rompa, o ſciolga.

Oh bella idea d' alta beltà, che vinſe
Ogn' altra, che fra noi ſin' or prevalſe,
E d' alto ardore ineſtinguibil cinſe
Mio cor, cui tanto fortemente aſſalſe;
A far di ſe gran prova in voi s' accinſe
Natura, che per voi sì in pregio ſalſe;
E bellezza, e virtude in un riſtrinſe,
Ch' Uomini, e Divi a innamorar più valſe;
E quì vi poſe in queſta parte poi,
Perchè al bel lume, ond' è, ch' ogn' un v' am- (miri,
Si dileguaſſer gli atri nembi ſuoi.
E da quel dì, che da' ſuperni giri
Quì diſcendeſte, appien felice in voi,
Non ſentì il Mondo gli aſpri ſuoi martiri.

Non

Non più altera, o Pastori, andar si vede
Dorilla al duolo, onde'l mio cor vien meno;
Amor già pose a sua baldanza il freno,
E degna pena del suo error le diede.
A lei, mentre movea fastoso il piede,
Ampia profonda piaga aperse il seno,
Indi per essa, di gran gioja pieno,
Entrato, nel suo cor pose sua sede.
Voglie, e pensier cangiolle, e di servile
Dolce, ma forte laccio avvinta, e stretta,
Già la rendette a pien cortese, e umìle;
Ed or' ivi d' ogni altro ei fa vendetta;
E i cori attragge col parlar gentile,
E da begli occhj poi gli arde, e saetta.

Ecco la già smarrita Pecorella
Fà mite, e umìle a l' ovil suo ritorno,
E il non curato un tempo, ad essa intorno,
Suo buon Pastor la bacia, e la fà bella.
Ve' come egli la mira, e le favella,
Tutto d' amore, e di letizia adorno,
Ve' come lieta il dolce suo soggiorno,
E il pietoso Pastor riguarda anch' ella.
Benchè lo stesso ei sia verso ciascuna,
Sembra per questa avere un miglior core,
E fortunato par sol per quest' una.
Ma più felice lei, se l' alto onore,
Onde sì in pregio salse, e la fortuna
Sua ben conosce, e del Pastor l' amore.

 Ita-

Italia, Italia mia, come tua sorte,
Già sì felice, farsi al fin vedesti
Sì trista, e fiera? e come a fin giungesti
Di tua grandezza, e sì vicina a morte?
Già contro te tante, e sì grandi insorte
Atre tempeste superar potesti,
Ma a tua difesa tua virtude avesti,
E in somma eri ugualmente, e bella, e forte.
Or di te fansi atroci scempj, e rei,
Che ben se' quella ancor, che tanto alletta,
Ma non già più la sì temuta sei.
Onde (ahi maggior d' ogni più ria disdetta!)
Tu pianger solo, e paventar sol dei
Di nuovi insulti, e disperar vendetta.

MARCO ANTONIO MOZZI.

O Nera Invidia, d' ignoranza figlia,
Che sol del danno altrui ti pasci, e godi,
E il ben per non mirar, con empie frodi
Chiudi l' insidiose, orride ciglia;
Torna de' vizzi nella rea famiglia:
Ivi è tua stanza, ivi te stessa rodi;
Che in van la pace, in van le giuste lodi
La fiera lingua tua turba, e scompiglia.
Non vedi ancor, che il tuo poter non vale
Contr' a virtù, che il velenoso dente
Non teme, in verso il Ciel battendo l' ale,
E cinta di splendor vivo, e lucente,
Cotanto gloriosa in alto sale,
Ch' ella più non ti mira, e non ti sente?

Poichè

In morte del Filicaja.

Poichè Vincenzo co la Cetra d' oro
Fe risonare il Tosco aere d' intorno,
In dolce suono armonioso, adorno,
E cinse il crin de l' immortale Alloro;
L' Anime elette del beato coro,
Che da quello l' udiro alto soggiorno,
Faccia, disser, costui nel Ciel ritorno,
E spogli il Mondo di sì bel tesoro;
Ond' ei pien di furor chiaro, e divino,
Raddoppiando con gli anni il dolce canto,
Qual lieto Cigno al suo morir vicino,
Portò di morte co' bei carmi il vanto;
E volgendo a le stelle il suo cammino,
Empiè il Ciel di letizia, e noi di pianto.

Qual vasto Fiume impetuoso, e fiero
Gonfia talora, e rompe argine, e sponda,
E le Cittadi, e le Campagne innonda,
E fassi ognor più torbido, e severo;
Per le ruine altrui s' apre il sentiero,
E di ben mille stragi in seno abbonda,
Fin che nel vasto Mar giunga, e s' asconda,
De le rapite spoglie onusto, e altero.
Tal muove il Tempo ingiurioso il piede,
Seco portando, obimè, superbo ognora
Tante diverse gloriose prede;
E in van scampo s' attende, e in van si plora,
Se de l' obblìo nel Mare, ov' ei sen riede,
Perde se stesso, e sue rapine ancora.

Questi, che co la vaga, e nobil' arte,
E col profondo suo forte pensiero,
Ben giunse in terra a penetrare il vero,
Tante vergando gloriose carte;
Salì di sfera in sfera, e a parte a parte
L'uno, e l' altro mirò vago Emispero,
Misurando del Sole il corso intero,
E di mille altre fiamme in Cielo sparte;
Poi penetrò, col suo saver profondo,
A l' ultimo di gloria acceso intorno
Cerchio, che regge, e che governa il Mondo.
Ivi mirando, di gran lume adorno,
Il centro d' ogni ben; lieto, e giocondo
Posar gli piacque, e non far più ritorno.

Fiorenza mia, se lacrimoso il ciglio
Portai già un tempo in rimirar la fiera
Strage di morte, e la ben lunga schiera
D' Eroi trafitti dal suo fiero artiglio;
Pur mi credea, che questo inclito figlio,
Di cui si piange, ahimè, l' ultima sera,
Serbato fosse, per tua gloria intera,
Unico scampo al tuo fatal periglio.
E rimirando in lui solo ridutto
Il pregio di color, che duol mi danno,
Avea l' antico mio pianto rasciutto;
Ma con maggiore irreparabil danno
Veggio perir sì gran sostegno, e tutto
In lui risento il mio passato affanno.

Come,

Come, se il Villanello a un ceppo verde
Taglia i bei rami, onde avea prima onore,
Fresco il tronco mantiensi, e col favore
Del Ciel si rinovella, e si rinverde;
Che se nudo riman, non si disperde
L' ampia radice, ond' ei prende vigore,
E sugge tal vitale ascoso umore,
Per cui la natural forza non perde;
Così avvien de i pensieri atri, e rubelli,
De' quai, se ben tal volta il cuor si spoglia,
Tornano a germogliar sempre più felli.
Santa ragione, non la verde spoglia,
Che presto viensi a rinovar, ma svelli
L' empie radici a la malnata voglia.

MARCANTONIO PINDEMONTI.

Vediamo, Amor, qual nova maraviglia
Ne spunta or' or di grazie, e di te piena!
Vedi qual nova luce, e nata appena,
Vedi come la Madre ella somiglia!
Vedi quai bianche gote, e qual vermiglia
Bocca! vedi qual fronte alma, e serena!
Vedi come non par cosa terrena,
E di future imprese or ti consiglia.
Deh fa, ch' a sì grand' uopo accorran presto
De' fanciulli fratei le schiere elette
Quì da' bei dolci tuoi Regni giungendo.
E de le Grazie l' altra schiera appreste
Le nobil fasce, e Pasitea scotendo
Lieve la cuna i dolci sonni allette.

Spirto gentil, ch' appena appena entrato
Ne le tenere tue membra novelle,
Sdegnando il Mondo vil, sciolto da quello
Ritorni al Ciel da gli Angeli portato:
Ora, che presso a Dio siedi beato,
E sotto il tuo bel piè giran le stelle,
E per le piaggie errando eterne, e belle,
Godi in veder' il tuo felice stato:
Risguarda in ver la breve orbata spoglia,
Ed un vedrai, che dice: o di Natura
Invida madre, o folle, e cruda voglia;
Che formando beltà con tanta cura,
Perchè desio quaggiù ne resti, e doglia,
In un momento sol la dona, e fura!

Quando l' Alma gentil quaggiù scendea,
Che più d'ogni altra il suo Fattore assembra,
E queste belle pargolette membra,
Qual gemma chiusa in or vestir dovea,
La guardava il Fattor', e le dicea:
Vanne, o cara, laggiù, ma perchè sembra
Orbo il Ciel senza te, deh ti rimembra
Tornar ben tosto a la tua prima idea.
Cinta d' Angeli allor per l'aria sparsi,
Scesa a volo quaggiù di stella in stella,
Nel destinato vel, venne a posarsi.
E tosto avido il Cielo a se l' appella;
Ch' al Mondo cieco, e vil ben può mostrarsi,
Ma lasciarsi non può cosa sì bella.

Quì

Quì dove umìl ti chiama, e te sospira,
Giunon, deh scendi, e i lieti auguri mena;
Deh vedi, come langue in doglia, e pena
Colei, che di beltade ugual non mira.
E come accusa fra 'l dolor, e l' ira
Le rie dimore, e può soffrirle appena;
E come la gentil faccia serena
Umida di bel pianto intorno gira.
Ma tu scendi, e quì posi il santo piede,
Ch' un fanciul, lieta omai del suo dolore,
Dal bel fianco leggiadro ella ci diede.
O novo di beltà tenero fiore!
A te ridon le grazie, ed a te cede
La sua faretra, e li suoi strali Amore.

Or che le luci, ov' è d' Amore il loco,
Ov' il bello del Ciel tutto si chiude,
A me si mostran di pietade ignude,
Nè più scherzar vi veggio il riso, e 'l gioco;
Non so trovar ristoro al mio gran foco,
Anzi di viver più non ho virtude,
Che nel vederle, oimè, sì belle, e crude
Sento parlarmi al cor: morrai fra poco.
Ma giacch' è mio destin, o luci amate,
(O luci per cui solo Amor s' onora)
Che pur m' uccida un dì vostra beltate;
Deh, se questa mercede un, che v' adora,
Vi par', oh Dio! che merti, almen lasciate,
Ch' io vi miri pietose, e poi ch' io mora!

Pupillette care care,
Che sì amare
Poi vi fate, s' io vi miro;
Che più crude leggiadrette
Pupillette,
Mai nel Mondo non s' apriro;
S' io mi fermo a vagheggiarvi,
Dentro parvi
Uno ſpirto eſſer d' Amore,
Che vi tempra, che vi gira,
E di mira
Indi prende queſto core.
Vegnan pur quanti fur mai
Vaghi rai
Appo il bel voſtro ſereno,
Che qual fiume in mezz' al Mare
Via diſpare
Tutti tutti verran meno.
Fiori, gemme, Donne belle,
Sole, e Stelle
Di mirar più non mi curo,
Ch' ogni bello al bello cede,
Che riſiede
In quel voſtro ſcuro ſcuro.
Mi perdoni la divina,
Creſpa, e fina
Tanto cara chioma bionda,
Che vezzoſa in giù cadendo,
E ſerpendo
Per il collo dolce innonda;
Mi perdoni la ſerena
Fronte amena
A le grazie dolce ſeggio,

Dove

Dove candida onestate,
Con beltate
Star' unite sempre veggio;
Mi perdonin le gottuzze
Vermigliuzze,
Dove scherzan gigli, e rose,
Dove stuol di pargoletti
Amoretti
Tien le faci sempre ascose;
Perdonatemi de' labbri
Bei cinabri
De la bocca oriloquace,
Che pur s' apra, o pur si chiuda
Bella, e cruda
Sempre fere, sempre piace;
Mi perdoni la sottile
Man gentile
Che mi toglie invido guanto;
Mi perdoni quel soave
Parlar grave,
Che mi piacque tanto tanto;
Mi perdoni il dolce riso,
Che diviso,
Uom può far da questa terra,
E sì candide a vederle
Quelle perle
Parte mostra, e parte serra;
Se voi sol, luci beate,
Luci amate,
Vagheggiar' ognor desio;
Da voi nasce, da voi pende,
Da voi prende
Legge, e norma il viver mio.
Da voi fuor con agil piume

Certo lume,
Sempre vola, ed in me scende,
Che veloce, quasi a centro,
Passa dentro,
E sottil foco v' accende.
E sì dolce è poi quel foco,
Che più poco
A me cal tornar, com' era;
Ma perchè sì crude sete,
Luci liete,
La mia gioja non è intera.
Deh se foste più pietose,
Amorose,
Vaghe scorte di mia vita,
E qual mai gioja saria
De la mia
Più soave, e più gradita?
Ma benchè di pietà nude,
Luci crude,
A voi piace d' ira armarvi,
Qual voi siate, o dolci, o felle,
Luci belle,
Godo almen di vagheggiarvi.
Eh oh me troppo felice,
Se mi lice
Venir men, mentr' io vi miri,
Ed il dolce, e caro dardo
D' uno sguardo,
Cagion sia, ch' io l' Alma spiri!
Se fia questo, o dolce sorte!
Dolce morte!
Vegna 'l dì, ch' io più non viva.
E varcato quel gran passo
Sopr' il sasso

Vo',

Vo', che questo mi si scriva.
Un, che mai non trovò pace,
Quì si giace,
Ma pur vinse ogni aspro affanno;
Poi due crude leggiadrette
Pupillette
Di dolcezza uccise l' hanno.

MARGARITA LAPI MEZZAMICI.

O Non indarno da me atteso giorno,
Alfin lucesti! O PIER, come tuo merto
Richiede, e tua virtù, pur l' almo serto
Del lauro ti veggiam sul capo adorno!
Tu il pian basso lasciato, e il vil soggiorno
Del vulgo, a superar tendesti l' erto
Per calle a passi tuoi, sudando, aperto (no
Tra bronchi, e spine, onde n' han boschi intor-
Ben quando ancor fanciullo io ti mirai
Vago più d' altro, che di scherzi, e giochi,
Costui nacque, io dicea, per nostra gloria.
Nè certo (o sorte amica!) io m' ingannai,
Eccolo or già tra' gloriosi pochi,
Che de l' alpestro monte ebber vittoria.

L'eccelsa tua virtude, e i rari pregi
In te riposti, almo GHEDIN *gentile,*
Stancar porrian d'Omero l'alto stile,
Ed altri ancora antichi vati egregi.
O degno Uom tanto! che di sì bei fregi
Chiaro t'adorni, e ognor ti mostri umile,
Sì invid' Alma non è, non cor sì vile,
Che quanto merti non t'onori, e pregi.
Ceda il Pò, l'Arno, e il Tebro al picciol Reno,
E il bel paese dove l'Adria inonda,
E dove Baja lava il mar Tirreno;
Poichè fioristi in sua felice sponda,
Onor del secol nostro. Il Ciel sereno
Guardi a lungo tua età lieta, e gioconda.

MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Nel deporre la Sacra porpora il Sig. Princ. de' Medici.

MEntre del sacro suo purpureo manto
Oggi Francesco alto voler disciolse,
Tosto la Fede al grand'atto si volse,
E balenò dentro a' suoi lumi il pianto.
E mesta, il Cielo, e il suol mirando alquanto,
E col Cielo, e col suolo ella si dolse;
Chi mai, dicendo, a la mia spene tolse
La spene, e il pregio mio più forte, e santo?
A queste voci un nuovo raggio intorno,
A lei presagio di felici effetti,
Rese di lieto lume il Mondo adorno.
Lessi ne' Fati allor questi alti detti:
La Fede esulti, e da Francesco un giorno
Multiplicati i suoi sostegni aspetti.

Allor che de le Sfere il gran Fattore
Lassù crear la tua grand' Alma volse,
Da la più bella idea la forma tolse,
Di cui vista non fu pria la migliore.
Di celeste beltà, che mai non muore,
Ricca la fece, ed in lei sola accolse (volse,
Quanto ad altrui, che in chiare memba av-
Diè d' eccelso, e di santo il suo valore.
Indi un' abito eletto oltra il mortale
Uso, di regio sangue, e di maniere
Degne compose, e non gli diede uguale.
E quella nè vesti; poi da le Sfere
Quaggiù volgendo il guardo, in opra tale
Vide quanto era grande il suo potere.

Come al nascer del dì tutto riluce
Di nuovi raggi, e s' abbellisce il Cielo,
E sgombrato a la terra il pigro gelo,
Il primiero vigor vi riconduce;
Così dapoi, che da l' eterna luce
Discese l' Alma tua nel tuo bel velo,
Tolto ogni cieco error, di santo zelo
Si vestì il Mondo, ed ebbe guida, e duce.
Risorse allor virtude; e bella, e cara
Sì fe la vita, che il vil senso frale
Gravata aveva, ahi di che indegne some!
Onde tu sovr' ogn' altra, e bella, e chiara
N' andrai, e ne' suoi voti ogni mortale
Invocherà devoto il tuo gran nome.

NIC-

NICCOLO' DEGLI ALBIZI.

Venere Celeste.

Se t' innalzi, Alma mia, se forza prendi
Di gire al Ciel da una beltà mortale,
Se appresta Amore a i tuoi pensier già l'ale,
E da laccio terreno or ti difendi;
E se per vie non conosciute ascendi
Nel tuo bell' astro, a separar dal frale
L' esser puro, invisibile, immortale
Di quel bel, per cui bella a Dio ti rendi;
E se spieghi più su l' ardite piume
Al gran fonte del ben, che amando crea,
Nè più t' aggrava empio, mortal costume;
E fin colà ne la superna idea
T' affissi; è dono di possente Nume,
Biammispirante, alta, celeste Dea.

Celeste Dea non solito ardimento,
Alma, ti porge, e a ben' amar t' invita,
E in te, per te dal frale suo rapita,
A bel fuoco d' Amor porge alimento;
Fuoco, ch' arde da lunge, e mai fia spento
Da l' aura vil d' avida brama ardita,
Fuoco, che 'l fonte, onde se' rio, t' addita;
E che in terra non fu tuo nascimento.
Anzi, siccome il Sol tal forza imprime
Nel fatto lieve in pria terren vapore,
Che per le vie del Ciel s' erga, e sublime;
Tal pone in te non cognito vigore
Di sormontar l' alte superne cime;
Che vai da questo a l' increato Amore.

Nel

Nel duro scoglio, ch' ha Madonna in seno.
Ov' ha 'l suo trono imperioso Amore,
Batte 'l Mar di mia vita, e sento 'l core
Nel flutto assorbitor già venir meno.
E tal v' urta, e si frange; e così pieno
Lo scoglio è di nativo aspro rigore,
Ch' io veggio il fiero, ontoso insultatore
Farne già preda, e gir contento appieno.
E impetuosa de' tormenti l' onda
Venir miro in quest' acque a metter foce,
Fracassato a la spene argine, e sponda;
E pur mi piace la tempesta atroce!
E pur colei, che di rigori abonda
Più mi diletta, ahimè, quanto più nuoce!

Colei, che sola la mia mente assale,
E sola de' pensieri ave 'l governo,
E' bella sì, che nel suo volto eterno
Rende 'l lume, ch' è in noi, breve, e mortale;
Come 'n limpida fonte, ampia, ed eguale,
Ne' suoi begli occhi uno splendore io scerno,
C' ha del divino; e oh qual sarà l' interno
Bel de l' Alma invisibile, immortale!
Così questa gentil, leggiadra, e degna
La mia stella talor m' addita in Cielo,
E la via de le sfere anche m' insegna;
E poi mi dice: io ricondurti anelo
La ve l' idea di tua bell' Alma regna,
Quando fia scinta dal corporeo velo.

Tal

Tal da' begli occhi una crudel battaglia
Presenta al cor la vaga mia guerriera,
E sì gli ruota, e sì da quelli altera
Bell' affluvio gentil di luce scaglia;
Ch' ei non ha forza, a rigettar che vaglia
L' invisibil de' raggi armata schiera;
Ma per entro vi passa ardita, e fiera,
E il suo interno ricerca, e lo travaglia.
E qual da vetro allumator s' incende
E cener fassi al divampante ardore
Ciò, che appressarsi ai forti rai pretende;
Così al vivo, possente, alto splendore
Di due luci leggiadre il cor s' accende,
Ed in fiamme sen va dentro, e di fuore.

Tal vibrò luce da begli occhi alteri
Clori in atto gentile a me rivolta,
Che da quel guardo intesi dirmi: ascolta,
Lungi vili da me voglie, e pensieri.
Questi fidi de l' Alma alti guerrieri
Non fia chi ponga baldanzoso in volta;
Chi tien brama non pura in seno accolta
O s' arretri, o non ami, o non isperi.
Così la mente in bel desio s' accese
Al gran fulgor, che da quegli occhi uscìo,
E sol da Clori, a ben amare apprese.
Indi sì forte al balenar s' unìo
Di sua beltà, che per quei lumi ascese
Di Cielo in Cielo a contemplare Iddio.

PAO-

PAOLO ANTONIO ROLLI.

Piangete, o Grazie,
Piangete, Amori;
De la mia Ninfa
Nel volto pallido
Tutti si perdono
Gli almi colori.
O amica Venere,
O di Cupido
Vezzosa madre,
Nata in Oceano,
E poi da zefiro
Portata al lido;
Scendi d' Egeria
Sul molle letto,
E co' bei lumi
Quel mal, che opprimela
Scaccia dal morbido
Suo bianco petto.
Deve nascondesi
Il tuo bel figlio?
Io più nol veggio
Ne le purpuree
Sue guance tenere,
Nel vago ciglio.
Digli, che tornivi,
Perch' ei non scocca
Strali, che piaga
Più dolce portino
Di quei, che vibrami
Da quella bocca,
Bocca dolcissima,

Se parli, o taci,
Sei tutta amori,
Sei tutta grazia,
Che ben t' insegnano
L' arte de' baci.
Come sei languida!
Dov' è il bel riso,
Che da tue labbra
Vermiglie, & umide
Dolce difondesi
Per tutto il viso.
Più non sfavillano
Quegli occhi neri;
Smarrito è il vivo
Soave spirito,
Che avevan placidi,
Che avevan teneri.
Le poppe candide,
Ricolme, e belle,
Con egual moto
Non vanno, e vengono
Com' onda al margine,
Non son più quelle.
O amica Venere,
Di Giove figlia,
Se i voti accogli
D' Amante fervido,
Non lascia perdere
Chi t' assomiglia.

Gioite, o Grazie,
Scherzate, Amori,
Non ha il mio bene

Più

Più il volto pallido,
Tutti vi tornano
Gli almi colori.
Amori, e Grazie,
Voi già tornate
Su le ſue gote
Negli occhi lucidi
Pieni d' imperio,
E di pietate.
Quel riſo amabile,
Già in voi ravviſo,
Molli pozzette,
Labbra parpuree,
Riſo dolciſſimo,
Soave riſo.
Del vetro, Egeria,
Riedi al conſiglio,
Che come grana
Sparſa in avorio
Nel tuo bel candido
Sorge il vermiglio.
Col terſo pettine
Tutto innanella
La lunga chioma,
E bianca polvere,
Qual neve in albero
Spargi ſu quella.
Pon ſul bell' ordine
De i vaghi crini
I ricchi naſtri,
Le gemme tremole,
E i ſottiliſſimi
Stranieri lini.
L' orecchie adornatà

Co' cerchi d' oro
Cui gran diamanti
Sopra sfavillano
D' acqua purissima.,
D' alto lavoro.
Di perle nitide
Doppio monile
Cingi al bel collo,
E i polsi avvolgine
Pur de la morbida
Mano gentile.
De l' alba ditemi,
O pure figlie,
Non v' è più grato
Quel collo lateo,
Che il seno argenteo
De le conchiglie?
Dov' è la nobile
Pomposa vesta,
Cui frange d' oro
D' intorno ondeggiano,
Tutta pur d' avree
Fila contesta?
Il Cocchio splendido
D' auro, e cristalli
T' aspetta, o cara;
Senti, che strepito
Con l' unghia ferrea
Fanno i cavalli.
O come danzano,
Come inquieti
Il ricco freno
Di spume imbiancano
Di lei, che portano

Su-

Superbi, e lieti!
Sotto l' imperio
De le tue ciglia
Vedrai dovunque
Gli occhi si volgano
Diletto nascere,
E maraviglia.
Ma non accendere
D' orgoglio il core,
Che in un istante
Bellezza, e grazia
Illanguidiscono
Qual molle fiore.

Venere figlia del Cielo, e del Giorno intesa comunemente da'Meteologi, e da Filosofi per la Virtù produttrice, e conservatrice delle cose.

O bella Venere,
Figlia del giorno,
Destami affetti
Puri ne l' animo,
Un guardo volgimi
Dal tuo soggiorno.
Te non accolsero
Da i flutti infidi
Figlia de l' atro
Sangue saturnio
Di cipro fertile
Gl' infami lidi.
A te non fumano
L' are in citera,
Ne ti circonda

Con

Con le Baſſaridi
Tutta di ſatiri
L' impura ſchiera.
De l' aſtro lucido,
Che riconduce
Su la marina
I dì, che riedono,
Scintilli ſplendida
Ne l' aurea luce.
Solo dal candido
Tuo ſen fecondo
Eſce il ſottile
Soave ſpirito,
Ch' è la grand' Anima
Che avviva il Mondo.
Le ſagge favole
Su l' onde chiare
Poſerti in vaga
Conca cerulea
Sopra del tremolo
Tranquillo mare.
Perchè il tuo umido
Spirto ſovrano
Penetra, e vive
Negli umor fluidi,
Che padre rendono
L' ampio Oceano.
Ed ei con l' umide
Ramoſe braccia
Le porta, e infonde
Nel grembo a l'aride
Coſe, che mutano
Colore, e faccia.
E al ſuo principio

Tornan poi tutte
Com Uom le mira
Converse in cenere,
In sale, e in semplice
Linfa ridutte.
Tu quando i tiepidi
Venti amorosi,
Il duro ghiaccio
Su i monti sciolgono,
E i fiumi a tetide
Vanno orgogliosi;
Tratta da i rapidi
Tuoi bianchi augelli
Scendi nel suolo,
Che per te germina
Erbette tenere,
E fior novelli.
Tu rendi a gli alberi,
E frutto, e fronda;
Per te gli arati
Campi verdeggiano,
E cresce prodiga
La messe bionda.
Per te di pampini
Veston le viti,
E il grave peso
De i foschi grappoli
Per te sostengono
Gli olmi mariti.
Sei detta nobile
Figlia del Cielo,
Perchè conservi
Di quanto generi
La virtù vegeta

Ira

Fra il caldo, e il gelo.
E ancor purissima
Del dì sei prole,
Perchè nel suolo
Dal sen di Cintia,
E in seno a Cintia
Scendi dal Sole.
Sei Diva amabile
De la vaghezza,
Perchè a le parti,
Giunte in bell' ordine
Dai l' alto pregio
De la bellezza.
E' nudo, e docile
Il tuo bel figlio,
Nè d' aspri dardi
Gli suonan gli omeri;
La fronte ha placida,
Sbendato il ciglio.
Sempre l' accolgono
Nel casto petto
Matrone gravi,
Pudiche Vergini
Qual fonte limpido
Del ver diletto.
O bella Venere
Figlia del giorno,
Destami affetti
Puri ne l' animo,
E un guardo volgimi
Del tuo soggiorno.

PAO.

PAOLO SANI.

QUello Spirto immortal, che 'l puro affetto
Eterno, e vero a le nostr' Alme infonde;
Quello, che in se comprende, e non confonde
Amante, e amore, e del suo amore è oggetto;
Quel, che ogni ben, ch' ogni disio perfetto,
Più che 'l Sole i suoi raggi, a noi diffonde;
Che invisibili forme oggi nasconde
L' esser divino ad ogni umano aspetto;
Viene in me a dir sue lodi; e tutto amore,
Entro di me soavemente impresso,
Egli è luce a l' ingegno, ei fiamma al core.
Tal del mio Dio è l' amoroso eccesso;
Vuol ch' ami lui con quell' istesso ardore,
Ond' ei prima de' tempi amò se stesso.

Vergin saggia, qualor t' ammiro, e sento
Toccar con dotta man cetra gentile,
E trarne un dolce suono, a quel simile,
Che s' ode in Ciel con immortal concento;
Io penso come cento voci, e cento
Per opra d' arte non oscura, e vile
Produca un' aura, che in canoro stile
Scherza entro quella, e forma un sol cōcento.
Poi dico allor: ciò che natura, ed arte
Fan ne la cetra, ancor nel tuo bel core,
Cecilia, opra la grazia a parte a parte.
Questa è una sola, e per pietà, candore,
Fe, speme, e zelo in te produce, e parte,
Son più virtudi, e tutte son d' Amore.

Per le belle d' Italia alme contrade
Scorgeami il mio pensiero, e a me dicea:
Vedi tu questo suol? qui Morte rea
Tutte usò del ferir l' arti, e le strade.
Vedi quel campo, ov' or recide, e rade
Le spiche il mietitor? già lo premea
Pondo d' ossa insepolte, e non avea
L' empia del comun duol tema, o pietade.
Sol quand' ella di Rocco il nome udìo,
L' armi depose; or lui fremendo adora,
Nè tenta più sì crudo scempio, e rio.
E grida ognor: ah ben conobbi, allora
Ch' ei m' atterrò, tanto maggior del mio
Il suo poter, ch' io ne pavento ancora.

Come Pittor, se poi desir lo spinge
A ritrar con pennello industre, e colto
Eroe d' augusto, venerabil volto,
Che improviso splendor ricopre, e cinge;
A tal luce, che 'l guardo suo respinge,
S' avvede ei ben, che indarno egli ha rivolto
Lo studio a l' opra, e fra que' raggi involto
Il grand' oggetto adora, e non dipinge.
Così, se il mio pensiero erge le piume
Per ben vedere Antonio, e in poche rime,
E l' opre, e i pregi suoi chiuder presume;
Tanta è la luce, che il circonda, e opprime,
Che vinto dal celeste immenso lume,
O ch' egli nulla vede, o nulla esprime.

PEL-

PELLEGRINO SALETTI.

Sacra, superba, avventurosa Tomba,
In cui del gran Gusmano il Ciel mantiene
Quelle di meraviglie ossa ripiene,
Che stancata a la Fama hanno la tromba:
A te pel chiaro suon, ch' alto rimbomba,
Da le più strane, e più remote arene
Divoto, e stanco il Pellegrin ne viene,
A ricercar se al grido il ver soccomba;
Ma giunto, e al suol prostrato, i tanti intorno
Prodigi espressi, e in marmi, e in tele ammira
Onde più scorge assai di quanto udiva:
E pensando a la spoglia, che l' adorno
Sepolcro chiude, dice alto, e sospira:
„Beati gli occhi che la vider viva.

Non tel diss' io, quando superbo, e fiero,
Fanciul, d' orgoglio, e di baldanza pieno
Givi gridando ad alta voce: ho il freno
De l' Alme tutte, e d' ogni cor l' impero.
Non tel diss' io (or sai se dissi il vero)
Che vedrei tanta audacia venir meno;
E te l' armi gittare infrante, e il Reno
Lieto portarle al Mar su 'l corno altero?
Tel dissi, e il sai. Or che diran le belle
Ninfe, cui spesso il sen ferire osasti,
Ed empier tutto del tuo foco impuro?
E più quando sapranno, e queste, e quelle
Che una Donna ti vinse, e l' arme furo
„Santi pensieri, atti pietosi, e casti.

Se alcun vedrà (che il vedrà certo un giorno)
Superbo uscir da la sua Regia fuore,
Qual generoso, e sommo duce, Amore,
Su trionfale augusto carro adorno;
Mille Amanti vedrà, cui 'l piede intorno
Dura catena stringe, e il fier Signore
Trarli seco, trofei del suo valore,
Tinti nel volto di vergogna, e scorno.
E varj ancor, che lunga opra sarebbe
Tutti contar, cui se stessi in obblìo
Per caduca beltà por non increbbe.
Ma quel, che più tormenta il pensier mio,
E che niun mai forse creduto avrebbe;
Me vedrà ancor sotto il giogo aspro, e rio.

E non sia mai, che alcun le ferree porte
Chiuda una volta a la caverna oscura,
D'onde se n'esce per comun sciagura
Quella crudel, che il Mondo chiama Morte?
E non sia mai, che alcun di lei più forte
La sua legge distrugga acerba, e dura,
Tal che la vita nostra, al fin sicura,
Ne le perdite sue si riconforte?
E ciò non sarà dunque? e dunque il fiero
Aspro giogo, a spezzar ch'altri non valse
Mai non verrà chi rompa? ahi, che 'l dispero;
Poichè Filippo, a cui tant' opra calse
Guidare al fin, col chiaro ingegno altiero,
A mezza via questa crudele assalse.

PIE-

PIETRO AGOSTINO ZANOTTI.

Quand' io ripenso a quel felice giorno,
Che di Maria l'angusto albergo eletto
Visitai con devoto umile affetto,
Lagrimando pentito a lui d'intorno;
Parmi veder di più bei raggi adorno
Il Sol, tanto m' ingombra alto diletto,
E qual' Uom, che da' lacci, onde fu stretto,
Sciolto sen va, lieto a goder ritorno;
Ma, oh Dio, che se la mente mia poi passa
Da quello a questo giorno, e vede come
Al sinistro sentiero ho il piè rivolto,
L'Anima resta di dolcezza cassa,
E de l' indegne mie novelle some,
L' alta vergogna allor porto sul volto.

Quando sul volto compariami a pena
Un biondo segno di virile aspetto,
E quando dentro il giovinil mio petto
Entrò d' Amor qualche dolcezza, o pena;
Qual non domato ancor destrier, cui frena
Tenera man; cercando ogni diletto
De' sensi; la ragione, e l' intelletto
Correan la strada, ch' a la morte mena;
Ma poichè giunsi a più perfetta etade,
Udì non so qual voce interna, e mesta,
Ch' alto gridommi, ove ten corri, o Pietro?
Quindi l' occhio rivolsi ad altre strade
Rimirando sospeso, or quella, or questa,
Ma, oh Dio! ch' ancor nō so voltarmi indietro.

Oh Dio, che sono al quarantesim' anno
D' indegne some orribilmente carco!
E veggio, oimè, che già m'attende al varco
Morte per darmi il grave ultimo affanno.
In Ciel di me già più parlar non sanno,
Che mal; e Dio d' ogni pietade scarco
Dar di man veggio a le saette, e a l'arco
Sol per mia pena, e per mio eterno danno;
Già sento, ahi sì, già sento aprir le porte
Del cupo averno, e già gli spirti rei
N' escon per seco trarmi a cento, a cento;
Deh per pietà ti chieggio, a' danni miei
Non sia, ch' or venga il tuo soccorso lento,
O gran Donna del Ciel possente, e forte.

Mentre un dì a l'ombra d' un' alpestre sasso
Dormendo io mi prendea dolce riposo,
Fui rapito, non so come, in quel basso
Loco sì orrendo, che parlar non oso,
Loco di luce, e di pietade casso,
In cui m' apparve un' empio stuol doglioso
Mostrando aver' il cor di viver lasso,
Cui per mill' anni ave la rabbia roso;
Sicchè l' ira di Dio sempre più accesa,
Di quell' oscuro loco, e il gran furore
Esser custode, io ben conobbi allora,
Ma poi svanita la non bene intesa
Vision, mi destai pien di terrore;
Già son due mesi, e pur ne tremo ancora.

Ecco

Ecco, Ravenna, un' altra volta ardente
Contro l'Italia il gran furor di Dio,
E forſe, ſe non erra il penſier mio,
Mal colà ſu di te parlar ſi ſente;
Ecco, che in ſen di bellicoſa gente
Arde di tua ruina il fier deſio,
Ed è già pronto l'aſpro giogo, e rio,
Sotto di cui le glorie tue ſian ſpente;
Or s' avverrà, che fra 'l comun terrore
Scampi dal colpo de l' orrenda ſpada,
Potrai ben dire ad alta voce, e lieta;
Ah, che ſol foſti tu, Sacro Oratore,
Quel, ch'a lo ſcampo ne moſtrò la ſtrada,
Come a Ninive fece il buon Profeta.

Alma Ravenna di virtute amica,
S' unqua avverrà, che per le tue contrade
Veggia la noſtra, e la futura etade
Gir maeſtoſa la tua gloria antica,
Tal che l' Italia a te ſoggetta dica:
Queſta è colei, che le latine ſpade
Ruppe più volte, e queſta è la Cittade
Cui ſempre fu la ſervitù nemica?
Sol ſia mercè di quel ſaggio Signore
Nobil, corteſe, e d' ogni laude degno,
Ch'or di te regge dolcemente il freno;
Ei per guidarti a l' onorato ſegno
Di cui l' alto deſio t' ingombra il ſeno
Speſſo a te parla de l'antico onore.

Qualor da la mia mente oscura, e trista
Furtivamente fugge alcun pensiero,
Che di Cielo in Ciel voli, e di quel vero
Ben che è la su, goda la dolce vista;
L'Anima tanta, e tal dolcezza acquista,
Ch' ogni altro bene aborre, e pare in vero,
Che allor dal carcer suo penoso, e nero
Voglia a forza partir, tanto l'attrista;
Ma se poi di goder già quasi stanco
Quel mal cauto pensier di novo torna
A riposarsi ne l' antico nido;
Sicome a cosa, che non vide unquanco,
Non più ripensa al Ciel, sì la distorna
D' un fugace piacer la fama, e 'l grido.

Da la profonda valle, in cui dimoro,
Talor ver te, Signor, m' innalzo a volo,
Ma appena ho in te fissato un guardo solo,
Che ritorno a l' usato mio lavoro,
Sicchè lontan da quel gran ben, ch' adoro,
Sempre mi tien de' sensi rei lo stuolo,
E perchè non mi parta unqua dal suolo,
Mi fa gradir quel mal, che pur deploro;
Deh, Signor, d'ogni bene unico pegno,
Fa, che de l'amor tuo l'alta possanza
Vinca la voglia ria del core indegno;
Che se a l'antica mia pessima usanza,
Non impone il tuo amor qualche ritegno,
Già morta è di salute ogni speranza.

Alma

Alma felice, glorioſa, e bella,
Che tutto in te raccogli il ſommo onore
Di tua ſtirpe reale, e a cui la ſtella
Del Ciel più pura diede il ſuo ſplendore;
Ahi, che al partir già prōta in queſta, e in quella
Parte volgendo i rai, pria d'uſcir fuore,
Sento, che dici in dolce, umil favella,
A te Figlio, a te Spoſa io dono il core,
Ed ecco, che in udirti, a cento, a cento
Vengon l'Anime elette a te d'intorno
Con dolci canti, venerandi, e gravi.
Dapoi con paſſo maeſtoſo, e lento,
Te menan lieti al lor baſſo ſoggiorno
Il gran Davidde, e gli altri tuoi grand' Avi.

Già vidi, ahi sì già vidi, Alma ben nata,
Tutte le Toſche Muſe ad una ad una
Gir per te lagrimando in veſte bruna
Sul tramontar di tua fatal giornata;
Ma poi non ſo dir come, una beata
Luce improviſa, allor che il Cielo imbruna,
Diè novo giorno al Mondo, ed a ciaſcuna
D'eſſe raſerenò l'Alma turbata;
Mentre al bel lume de la luce ſanta
Si vide, come l'onorata ſchiera
La ſu de' Toſchi ti faceano onore,
E come poi fra tanta gloria, e tanta
Di noi parlavi maeſtoſa, e altera,
Al gran Dio, che diſtingue i giorni, e l'ore.

Mentre un giorno a passi lenti
Con gli armenti
Lungo il Savio io me ne giva,
A l' usanza de' Pastori
Vaghi fiori
Raccogliendo in quella riva;
Tutti quanti impalliditi,
Scoloriti
Gli trovai, e senza odore;
Io rimasi a tale oggetto,
E nel petto
M' entrò un gelido timore;
Poi volgendomi a guardare
Le mie care
Grasse, e vaghe pecorelle,
Io le vidi venir meno
Sul terreno,
Tutte languide, e men belle.
Miser me! che cosa è questa,
Che sì mesta
Sei mia greggia? io dissi allora;
Ahi, rispose il cor dolente:
Certamente
Segno infausto è questo ancora.
Ed allor pur mi sovenne,
Quando venne
A cantar con flebil grido
Quà d' intorno una civetta
Maledetta,
Che assordiva tutto il lido.
D'indi il Ciel fiso mirando,
E pensando
Qual sciugura a noi vicina

Mi-

Minacciasse in tal linguaggio
Con oltraggio,
E qual nuova, alta ruina;
Mi pareva men, che suole
Vago il Sole,
Ed a lui girar d' intorno
Io vedeva certe cose
Tutte ombrose,
Che offuscavano il bel giorno.
Quindi il cor, che mesto stava,
Palpitava
Del continuo senza posa,
Come a chi d'angoscia, e noja
Par si muoja,
E non sappia per qual cosa.
Indi attonito, e pensoso,
Timoroso
D' un funesto aspro destino,
Men' andava passo passo
Tristo, e lasso,
Stando al gregge mio vicino;
Ma poi giunto a la Cittade
Cui beltade
Crescon l' acque del Lamone;
U' di Pindo il Santo Coro
Suo decoro
Più, che altrove oggi si pone;
Vidi ognun vestito a lutto,
E per tutto
Si sentian sospiri, e pianto,
Poscia entrai nel tempio augusto,
Ed onusto,
Lo trovai di nero manto;
Allor sì fuor di misura

La paura
Mi comparve in su la gote,
Tanto più, che in neri marmi
Questi carmi
Io leggeva, e queste note.
Ognun pianga ARNEO, *ch' è morto,*
Bel conforto
Di quest' ampie, amene sponde,
Per cui già del sacro monte
L' almo fonte
Partoria sì chiare l' onde.
Ecco là, che piange Apollo,
E dal collo
Più non pende l' aurea cetra;
E con lui tutte confuse
L'alme Muse
Di sospiri empiono l' etra.
Piange il colle, il bosco, e il piano,
E lontano
Fan sentire il suo lamento;
Si che il fiume, il mar, le selve
Con le belve
Pieni son d' alto spavento.
E qual cor giamai potrebbe,
E saprebbe
Non dolersi, e pianger forte,
Se l' onor de' nostri tempi,
(Crudi scempi!)
Tolse a noi l' invida Morte?
Ahi! di Parca empia, e crudele,
Infedele
Colpo, dissi, ahi troppo fiero!
Poi rimasi qual Colomba
Su cui piomba

Affa-

Affamato lo sparviero.
Poscia pien d' affanno, e guai
Rivoltai
Pel dolor, piangendo, i passi
Verso il bosco, ove l' antica,
Ed amica
Mia capanna infranta stassi.
Quì d' ARNEO finchè avrò vita
La gradita
Serberò dolce memoria;
E fra queste selve oscure
Vivrà pure
In eterno la sua gloria.

PIER-ANDREA FORZONI ACCOLTI.

PEr vendicarmi di ben mille offese,
Fattemi con insidie, e con inganni,
E con aperta forza per tant' anni (se;
Da Amor, che sempre ad oltraggiarmi atte-
Fiamme di nobil' ira al core accese,
Risolvei per uscir' un dì d' affanni
A tenzone sfidarlo, ed ei su i vanni
Pronto meco a pugnar nel Campo scese.
Venian seco beltà, speme, e piacere,
Orgogliosi intimando, e guerra, e morte,
Con lucid' armi, e con minacce altere.
Io di me stesso armato, e di mia sorte
Già certo: invoco, o sdegno, il tuo potere:
E vinco Amor, già sì temuto, e forte.

Sve-

Sveglioſſi in ſogno un torbido penſiero,
Che mi moſtrava orribile ſciagura,
Sotto atro, e foſco Ciel Leone altero
Venirmi contro in una ſelva oſcura.
Da tal nemico, in chiuſo ermo ſentiero,
Salvar non mi potea diſeſa, o cura;
Quand' ecco d' altri moſtri aſpetto fiero,
L' ambaſcia mi raddoppia, e la paura.
Di gelido ſudor molle, e tremante
Morir bramava pria, che più ſoffrire
Oggetto sì funeſto, e larve tante.
Padre del Cielo, io ſo, che al mio morire
Segno non ſia, ch' io deggio a voi davante
Con più pena tremar del mio fallire.

Placido rio, che da pendice amena
Sortì limpido fonte, e l' erbe, e i fiori
Rigò paſſando co' vitali umori,
Mentre gli riſtorava aura ſerena.
Creſciuto poi di tributaria vena
D' acque diverſe, s' uſurpò gli onori
D' altero fiume, indi ſovente fuori
Del letto uſcì con ruinoſa piena.
Vide varie provincie, e ſeco unita
A farlo grande congiurò la ſorte,
Ch' il Mare al fin per termine gli addita.
Sì naſce, e vive l' uom; debole, e forte
Varie vie preme, e al fin va la ſua vita
Ne l' Oceano a terminar di morte.

Preso a varcar' ardito pellegrino
L' instabil suol de l' Arabo deserto;
Ove orma non appar d' altro cammino,
Muove con dubbio core il piede incerto.
Al popol di Cambise, in quel confino,
Naufragio gia tra le tempeste aperto
Gli viene in mente; ma per tal destino
Già non si perde, nel periglio esperto.
L' Indica pietra osserva, e volto al Cielo,
Prende la guida de' sicuri passi,
Che gli dimostra lo stellato velo.
L' Uom, che di morte le tempeste passi,
Calchi l' arene, ma con puro zelo
Rimiri il Cielo, onde a la vita vassi.

Tersissimo cristallo, ove specchiarse
Volle il fonte immortal de l' alma luce;
Mortal senso, o ragion non si conduce
A intender com' in te s' accese, ed arse.
De' raggi suoi l' auree faville sparse
Tua purità nel suo candor riluce;
Gloria al Ciel, pace al suolo indi produce
L' immagine, ch' in te sì bella apparse.
Fulgido oggetto del celeste Amore,
Frapposta ombra di macchia unqua non ebbe
L' ineffabil tuo lucido candore.
Anzi il tuo lume ognor cotanto crebbe,
Che (come piacque al tuo sublime Amore)
Al suo volto Divino i raggi accrebbe.

Fer-

Fermati, o pellegrin: la ſpoglia frale
Del gran Fernando in queſto marmo è aſcoſa.
Non ſegna carme alcun l' urna famoſa,
Che non è carme a ſua virtude eguale.
Vola vittorioſo, e trionfale,
Oltre le vie del Sole, il nome: e poſa
Quivi la Fama tacita, e penſoſa,
Che non sà celebrar l' Alma immortale.
E' la gloria, che piange al marmo accanto;
Regio ſenno, e valor ſon gli altri due,
Egri, e confuſi in doloroſo manto.
Se vuoi ſaper l' altere opere ſue,
Pon mente al Figlio, o de l' Italia al pianto,
E 'n lor conoſcerai quale egli fue.

Caro de l' Alma inſidioſo male,
Dolce tormento, e ſoſpirato danno,
Bramato duolo, e volontario affanno,
Nemico amato, che piacendo aſſale;
Aſta, che fere, ma ſanar non vale,
De' più ſaggi penſieri illuſtre inganno,
De' cori incanto, e di color, che fanno
Violenza gentil, guida fatale;
Piton di fregi, e più di venen carco
E' la ſperanza; e l' umil ſervo voſtro
N' è quaſi oppreſſo: or l' attendete al varco,
Mio grand' Apollo, ornato d' oro, e d' oſtro,
E 'l magnanimo ſtral ſpinto da l' arco,
Salvate il ſervo, ed uccidete il moſtro.

Vero

Vero ritratto de' suoi be' sembianti
Nel fido specchio un dì Laura vedea,
E fastosetta tra suo cor dicea:
Ben a ragione ardon di me gli Amanti.
L' or terso, e crespo de' be' crini erranti,
La guancia, invidia de la Cipria Dea,
Gli occhi, onde son de l' altrui pena rea,
Non son pregi d' Amor, sono miei vanti.
Sdegnato Amor di tal beltade austera,
Ruppe il cristallo, e allor lieto credei,
Che saria più pietosa, e meno altera.
Ma lasso ogni speranza, in un perdei;
Che sua beltà vista in quei pezzi intera,
Più mille volte insuperbì costei.

Tu piangi, Italia mia, nuove catene
Di servaggio stranier temendo; e intanto
Non ricorda il valore a la tua spene,
Che schermo vile a cuor guerriero e'l pianto?
L' imbelle lagrimare obblìa sol tanto,
Ch' indocile a soffrir servili pene,
Lo scudo imbracci, e'l prisco sangue, e'l vanto
Si riaccenda ne le fredde vene.
Dal profondo letargo, ove giacesti,
Per tanti lustri, e secoli sepulta,
E' ben ragion ch' un tuon simil ti desti.
Se poi non stringi 'l ferro, indarno insulta
Con presagj Elicona atri, e funesti
A te, che vuoi languir serva, ed inulta.

Io,

Io, già Donna del Mondo, al fido speglio
Del Mar, ch' il fianco bagnami, e le piante,
Contemplo mesta mio servil sembiante,
Da profondo letargo or che mi sveglio.
Dormir' eterna notte era pur meglio,
Ch' al mio collo sentir giogo pesante!
Tra le miserie mie si varie, e tante
Qual prima a lagrimar materia sceglio?
Miro troncato il crine, afflitto 'l viso,
Lo scettro infrãto, ottuso il brando, e scinto,
Il Diadema real rotto, e diviso.
E pur con fronte mesta, e piede avvinto
Godo tra'l duol, che tiemmi il cor conquiso,
Che sopito è 'l valor, ma non estinto.

Voi, che traete placide, e tranquille
Per gran viltà de' giorni vostri l' ore,
Ne sdegno mai per violato onore
Fuga 'l sonno mortal da le pupille;
Sveglino omai l' orribili faville
Ancor lontane a l'armi, ed al valore,
Pria, che vicino marzial furore
V' arda i palagi, e le paterne ville.
Volete alzar da le codarde piume
L'alta cervice, e sottoporla al giogo,
Quando di sangue, e fiamme Italia fume?
Ah quando a lo sperar non sia più luogo,
Di nuova vita, con decoro, e lume
Forse il valor rinascerà nel rogo.

De

De l'Universo alta Reina augusta,
Ammirò le tue glorie il Fato umile,
E già per celebrarle in ogni stile,
La Fama stanca fu, la Terra angusta.
Deposta, oimè, la Maestà vetusta,
Come or ti miro in abito servile,
Con chioma tronca, in portamento vile,
Non di trofei, ma di catene onusta!
Di sorte ria con oscurati rai
Soffri ruota di stragi, e di rapine;
E non aspiri a liberarti mai?
Forse il fatal valor crebbe col crine,
E qual Sansone hai già sofferto assai,
Cuopri or le proprie, co l'altrui ruine.

Questo è 'l Campo fatal dal Ciel prescritto
Di virtude al trionfo; e quì Fortuna,
Torva mirò de l'Ottomana Luna
Il corno infranto, il popolo sconfitto.
Quì l'Impero del Mondo in gran conflitto,
In chiaro giorno, e senza nube alcuna;
E quì mille vittorie accolte in una
Offrì tromba di Marte a brando invitto.
Al Grand' Iddio, che regge i Regni, e l'armi,
E al popol suo diè trionfale onore,
Ei rende lode, e gloria in questi marmi.
Tu, che l'orgoglio d'Asia, e 'l rio furore
D'Affrica oppresso leggi in questi carmi,
De l'opra adora, o Pellegrin, l'Autore.

Pa-

Padre del Ciel, voi di mia spoglia il fango
Animaste di spirito vitale,
Voi per volar' al Ciel mi deste l' ale,
Ed io radendo il suol pur quì rimango.
E mentre in ciechi scogli inciampo, e frango
Del viver mio la navicella frale,
E Porto, e Stelle, e Ciel posto in non cale,
Nel grave rischio non sospiro, o piango?
Contro 'l mio fallo il valor vostro invoco;
Lagrime di contrito umile core,
Voi risvegliate in me d'amore il foco.
Tale a' raggi del Sol chiaro splendore
Veste, dopo la pioggia a poco a poco,
Quel, ch'era pria vilissimo vapore.

Padre del Ciel', in te vittoria, e palma
Cerca in agon di morte egra guerriera,
In te per l' onda tempestosa, e fiera
Spera la mente mia trovar la calma.
Da questa tenebrosa, e grave salma,
Che tu solo far puoi chiara, e leggiera,
A te, qual fuoco inver l'amata sfera,
Su l' ali del desio s' invia quest' Alma.
Di tua sant' aura, e del tuo divo ardore
A la virtù de' raggi, ecco trabocca
L' Alma per gli occhi, e per la lingua fuore.
Signor, mentre d' Amore il dardo scocca,
O per gli occhi tra 'l pianto esca dal core,
O tra le lodi tue da questa bocca.

Quan-

Quando de la prigione, ove sei chiusa,
Alma, il tuo Fato volgerà la chiave,
Onde libera l' aura, e più soave
Ti sia dato fruir non più confusa;
Colma d' amor, di fè, di speme, accusa
L' indugio, ch' ad uscir ti fu sì grave;
E qual vicina al porto, e stanca nave,
A quello aspira, e ogni altro ben ricusa.
Tal con sicuro, ed animoso volo
Passa la Rondinella a stranio lido,
Per ricovrarsi in desiato suolo.
Varca incognito Mare, e Cielo infido,
Lieta, e leggera; perchè lascia solo
(Perdita lieve) di vil creta un nido.

RAIMONDO ANTONIO BRUNAMONTINI.

GIovane ancora Alcide in doppio calle
Sotto 'l piè si mirò partir la via;
A sinistra il sentier piano s' aprìa,
Giù per ampia, fiorita, amena valle,
Rapido l' altro su per le gran spalle
Di faticoso monte ne salìa.
Pur generoso a destra egli s' invìa,
U' poggian l' Alme di virtù vassalle.
E tosto giunse, ove la Dea gli aprìo
Sacro a l' eternità tempio sublime,
E luogo in Ciel fra gli altri Numi ottenne.
Tal tu, Signor, cui scorse alto desio,
Di virtute, e d' onor le glorie prime
Or mieti, e su pel Ciel spieghi le penne.

O qual

O qual ti veggio Italia, e a quai ſe' giunta
Lutti mortali, or ch' empio rio Tiranno
Stuol d' armati, diſcordi a tuo ſol danno,
T' ha in mille parti inſanguinata, e punta!
Deh pria, che reſti in lagrime conſunta,
O preda de l' altrui odio, ed inganno,
A quella, ch' oggi fu nel più bel ſcanno
Sul Ciel de l' alme elette al coro aggiunta,
Con prieghi ti rivolgi; e il duol, che tiene
Te oppreſſa, moſtra: indi rammenta a lei,
Qual mercede dal Cielo il pianto ottiene;
Che ſecura n' andrai da' tempi rei.
Nè noi privare di sì bella ſpene,
Nè ſe vorrà d' altari, e mauſolei.

O dolci rimembranze, o lieto giorno,
Che ci tornaſti in allegrezza il pianto!
Tal che la guancia ſi battè per ſcorno
D' Abiſſo il Re, che inſuperbìa già tanto;
E le Stelle, e la Luna, e il Sole adorno
Si feo di nuova immenſa luce, e quanto
Circonda il Cielo lampeggiò d' intorno,
Cangiando il triſto, antico, oſcuro ammanto.
Vergine, tua mercè; poichè dovea
Naſcere il Verbo da le tue pudiche
Membra, e a compier venia l'alte ſperanze.
Dunque bella cagione il Mondo avea
Farſi aureo tutto, e pien de l' opre antiche.
O lieto giorno, o dolci rimembranze!

RO-

ROMANO MERIGHI.

Vedi quel Sol, come vezzoso appare
Sul nascer suo, come de l' ombre a scorno
I suoi fulgidi rai spargendo intorno,
La terra illustra, e fa più vago il Mare?
O come egli promette, e belle, e chiare
A chi vive quaggiù l' ore del giorno!
Ma poco dura il suo bel viso adorno,
Se al comparir di nube rea dispare.
D' un Mondo traditor così l' offerte
Sono, o mio core; un fiato sol disperde
Tante agonie per gloria vil sofferte.
D' umana speme è troppo frale il verde,
Se del suo bel le vanità scoperte,
Il piacer de l' inganno ancor si perde.

Tra lacci d' oro imprigionato il cuore
Sotto la guardia di ragion vivea:
Venne, e sciolse que' nodi irato Amore,
Che aver pietà del prigionier parea.
Da quel carcer felice uscito fuore,
In compagnia del senso i dì traea;
E le vie del diletto, e de l' errore
Senza fren, senza legge, ebro correa.
Ah che parver piaceri, e furo inganni;
Onde avveduto il cuor, seco s' adira;
E di sua libertà già piagne i danni.
Qual di gabbia fuggito augel, che mira
Stender ver lui nibbio rapace i vanni,
Piagne il suo scampo, e la prigion sospira.

Scio-

Sciolgo talor la barbara catena,
Che prigionier mi fea del Re d' Averno;
Ma se n' accorge il mio nemico interno,
E frà lacci più stretti il cuor rimena.
Così dal primo error libero appena,
Di un' altro errore in prigionia mi scerno;
Che bene spesso per decreto eterno
Di una sol colpa un' altra colpa è pena.
Per pentirmi chied' io vita infinita;
Per finir di peccar, la morte invoco,
Nè mai ritrovo al mio bisogno aita.
Che il rimorso mi sgrida in ogni loco,
Che a l' emenda non basta una sol vita,
E una sol morte a tanti falli è poco.

Aure care, aure fresche, aure gradite,
Che quì spirate a questi colli intorno,
E più grato rendete il bosco adorno,
Le sue verdi scotendo elci crinite;
O come lieto, allor che l' ali aprite,
A me rendete, e men focoso il giorno!
E co l' augel, che va dal faggio a l' orno,
Miei sensi afflitti a dilettar v' unite!
Ma passando così dal colle al prato,
Con alterno indefesso, e nobil giro,
Bei rimproveri siete al core ingrato.
Per te, dite, il Motor del vasto Empiro
Arde traffitto; e tu nieghi spietato
A un sì cocente ardor solo un sospiro!

No-

Nobil figlia d' April, vergine Rosa,
Che a l' apparir de la stagion novella
Spieghi le pompe tue fiorita, e bella,
Tutta grazie nel sen, tutta odorosa;
O come lieta mai, come vezzosa
Ti scherza intorno innamorata, e snella
Turba d' aurette, e per sua nobil cella
Furti và meditando Ape ingegnosa!
Tu de' giardini sei purpureo vanto,
Per te di belle brame il cor s' infiora,
E per te Primavera ha regio il manto.
Fregio però, il maggior, che in te s' onora,
E' quel rossor, per cui somigli tanto
L' ostro immortal de la celeste Aurora.

Ruscelletto figliuol d' ascose vene,
Che colle chiare tue sì lubrich' onde
Vai saltellando fra l' erbose sponde,
E con tue labbra d' or baci l' arene;
Tu inaffiate già pria le piagge amene,
E col tuo fresco umor rese feconde,
Grato riporti poi l' acque gioconde
A quel Mar, ch' a te diè sì larghe piene.
Ma vezzoso così, ne mai scordato
Co l' onde tue, sempre girando, o Rio,
O qual vivo rossor porti al mio stato!
Tu dal Mare: dal Ciel la vita ebb' io.
Sconoscente sempr' io: tu sempre grato.
Tu al Mar ritorni: io non ritorno a Dio.

SALVINO SALVINI.

In morte di Lorenzo Bellini.

Muse, qual feste al gran Bellini vostro
Onor di vera laude, allor che accenso
Di gloria ebbe il pensier forte, ed intenso
A ornarvi d' altro, che di perle, o d' ostro?
Quand' ei d' ogni virtù ben raro mostro,
Svelando di Natura ogni più denso,
E più segreto arcano, ancor l' immenso
Argomentò dal picciol Mondo nostro?
Quand' ei levando l' immortal desio,
Di penetrar pur vivo ebbe ardimento
Ove s' asconde entro a sua luce Iddio?
Muse, qual faret' ora aspro lamento,
Ora, che al morir suo l' onor morio
Vostro, e d' Italia il più bel lume è spento?

In morte di Francesco Forzoni Accolti.

Io era in Pindo; e Morte invida, e acerba
Troncò più de l' usato annose piante;
E colassù quante ne vidi, ahi quante
D' onor degne giacer tra 'l fango, e l' erba!
Stava a guardare al suol' empia, e superba
L' opre di sua man cruda, e trionfante,
Lieta; che il sacro Monte a lei davante
Non più l' antica ombra coltiva, e serba.
Ma quel, che me sopra ogni duol traffisse,
Fu, ch' io la vidi accesa in nuovo sdegno,
Tosto, che gli occhi a un verde arbore affisse.
Perchè assalendo il ben fiorito legno,
Io sentij, ch' ella in atterrarlo disse:
Era quest' uno ancor tropp' alto, e degno.

Poichè

Per le Stimate di S. Francesco.

Poichè lasciò del bel Giordan le rive
La Fede, e giunse, Italia, a i lidi tuoi,
Seco tutti i tesori, e i favor suoi
Portonne, onde pel Ciel l'Uom cresce, e vive,
L' umil casa di Dio su le festive
Onde del Mar quindi passò tra noi,
Mancava il monte ove potessi, e puoi,
O Morte, far nostre speranze vive.
O del mio Serafin non spesi indarno
Sospiri! ecco per lui l' alto Fattore
Nuovo Calvario alzò fra'l Tebro, e l' Arno.
E là si vide in un beato orrore
Dal Ciel Francesco un dì ferito, e scarno
Farsi in Italia il Crocefisso Amore.

Sul Mare Ibero al trapassar de' lustri,
Ricca si feo marina conca, e bella,
E dal Ciel bevve le rugiade, ond' ella
Col parto di sue perle il Mondo illustri.
Poi non per luoghi incogniti, e palustri,
Ma nel più chiaro seno amica stella
Trassela, e quì, dove il valor s' abbella,
Aperse in Flora i suoi bei pregi illustri.
Alfin da lei questa sì vaga, e colta
Perla, cui'l Cielo alta virtude infonde,
Nacque, tra l' aure più serene accolta.
Ma il Ciel, perchè non pera, oggi da l' onde
Di tempestoso Mar per se l' ha tolta;
E in bel tesor d' eternità l' asconde.

Questa, che un tempo si volgea d' intorno
A i grand' Astri Medicei ardente stella,
E al cui ben chiaro folgorar più bella
Italia venne, e questo Ciel più adorno;
Questa, che feo sovente alto soggiorno
Co i raggi d'oro in questa parte, e in quella,
E che vid' io qual pronuba facella,
Far dal Bavaro Cielo a noi ritorno;
E che a scoprir di quà l' Indo, e l' Ibero
Col bel suo lume a la toscana gente
Nuovo aperto mostrò fido sentiero,
Poichè quì non potea più chiara, e ardente
Sorgere, unita al primo lume vero,
Sue belle fiãme in faccia al Mondo ha spente.

Quando le belle, angeliche, serene
Luci mi mostra di Madonna, Amore,
Sento una dolce allor scendere al core
Pioggia, che si diffonde entro a le vene.
E tal possanza, e tal vigor mi viene,
Mercè del caro folgorante umore,
Ch' io mi sollevo, e pien d' alto furore
Col pensier volo a le immortali scene;
E di quegli occhi ivi l' immago porto,
E a quel seren gli agguaglio, ed ivi svelo
Le lor bellezze a l' Alma, e il lor conforto.
E se non fosse questo mortal velo,
Ch' ora m' appanna, e fammi veder corto,
Vedrei appieno in lor, che cosa è il Cielo.

Dagl'

Da gli Anni eterni entro al comun periglio
Guardò il gran Dio; e per immenſo amore
Traſſe a ſcampo comun libera fuore
La Figlia, e Madre de l' eterno Figlio.
Come del buon Noè l' ampio naviglio
Scampar poteo l' univerſal furore
De l' onde, e ſolo aver palma, ed onore
Nel comun danno per Divin conſiglio;
Tal nel mar de la colpa, ove poi giacque
Sommerſo il Mondo, un' Arca ſola io ſcerno
Libera, e ſciolta andar, tãto al Ciel piacque.
O bell' Arca di pace, al tuo governo
Fu lo ſpirto di Dio; Ei ſovra l' acque
Paſſeggiò teco, e fe tremar l' Inferno.

Io già piantai nel mio terreno un lauro,
Che al Cielo alzò ſuoi freſchi rami, e belli,
E le mie muſe ogni ſperanza in quelli
Poſero più, che in ricche gemme, ed auro;
Ne più bell' Arbor mai da l' Indo al Mauro
Nacque, ed io pur ſperai de' ſuoi novelli
Rami cinger la fronte, e i triſti, e felli
Giorni miei arricchir d' ampio teſauro.
Ma contro a lui tal ſi ſvegliar da i lidi
De l' atra Stige atroci venti in guerra,
Che lo troncaro inaſpettati, infidi.
Ahi Muſe mie, quanto v' affanna, e atterra
Il fiero colpo; e quanto me, che vidi
Giacer la pianta inaridita in terra!

Queſta, che mi diſtrugge, e vita ha nome,
E che ſen' vola, qual liev' ombra, o vento,
Moſtrami i miei nemici, ond' io pavento,
E vorrei pur cacciarli, e non ſo come;
Che ſotto la ragion non ho ancor dome
Le mie potenze, e non ho il foco ſpento,
Che l' Alma arde, e conſuma; e al tergo ſento
Morte, che la man ſpinge entro le chiome;
E via mi porta, e i miei nemici ognora (to
Mi veggio al fiãco, ahi laſſo? e omai ſon giun-
L' eterno a miſurar con l' ultim' ora.
Grida, o ſanta Ragion, ſicchè in quel punto
Partan da me i crudeli, o prenda allora
Forza, perch' io da lor non ſia raggiunto.

Per conſumarmi l' affannato cuore
Erano intorno a lui uniti, e ſtretti
In ben ſelto drappel mille Amoretti,
Accerbamente inteſi a dar dolore.
Ragion v' accorſe alto gridando: fuore
Di coſtì, o folli: e come i timidetti
Colombi a la paſtura in un riſtretti
Fuggon repente, udendo alcun rumore;
Così gli Amori dal paſciuto ſeno (de
Volar; ma un ſolo, ohimè, che il cuor m' ucci-
Rimaſe, ch' era in luogo aperto meno.
Lungi andoſſi Ragione, e non lo vide;
E quei ſpaziò per tutto, e d' ira pieno
Evvi pur' anco, e non vi è alcun, che gride.

Muſa,

Musa, cui già cortese Apollo diede
Gli altrui bei pregi a celebrar sovente,
Poichè non ti risponde, o non ti sente,
Nè ti dà bella, chi dovrìa, mercede;
Vattene lungi in più riposta sede
Sott' aere più tranquillo, e più clemente;
Forse avverrà, se il mio destin si pente,
Che amor tu trovi in stranio petto, e fede.
Vattene franca, e per solinghi, e cupi
Luoghi se fia, che tu cantando passi,
A te risponderanno antri, e dirupi;
E ovunque volgerai le piante, e i passi,
Udrai almen selve canore, e rupi
Far' eco al canto, e darti plauso i sassi.

In morte del Filicaja.

Poich' ebbe in forme inusitate, e nuove
Fra' devoti singulti alzato il canto,
Vincenzio, e dette le sant' opre, e il vanto
De' grandi Eroi, e del non finto Giove;
Dio, ch' a' suoi cigni ognor la voce muove,
Dissegli: assai hai tu cantato, e pianto;
Rendi la cetra a me, che oprò cotanto;
Voglio ch' in Cielo, e non più suoni altrove.
Co la voce immortal fin dal superno
Soglio disceso un guardo ancor, s' unìo
A ferir di Vincenzo il bello interno.
Ei con un pronto inverso il Ciel desio,
Fissando gl i occhi entro a quel lume eterno,
Gli chiuse al Mondo, e diè la cetra a Dio.

Nel medesimo soggetto.

Alma, cui diero in la mortal tua sede
Armi a pugnar per noi le Muse, e 'l pianto,
Allor che accesa il bel furore, e santo,
Pace, pace, gridasti, amore, e fede;
Poichè non v' è di tue bell' armi erede,
Che pugnar possa al par di te cotanto,
Mira dal Ciel l' Italia in nero ammanto,
Che l'usato amor tuo sospira, e chiede.
Quell' atro nembo, che lontan vedesti,
E' sopra noi; e già la terra, e l' Etra
Cuopre, e conduce i giorni atri, e funesti.
Ponti al soglio di Dio con quella cetra,
Ch' ei pur ti diede; e come quì facesti,
Prega, e sospira, e a noi perdono impetra.

SIMONIDE DA MEACO.

FRa cento, e cento Donzellette un giorno,
Nel Tempio sacro a lei, che il Sina tiene,
Nel sentiero maggior, per cui ne viene
L'Uom, che dal Tebro a noi face ritorno,
Una ne vidi in manto, e viso adorno;
Ricca corona il bel capo sostiene;
Porta le veci di colei sì bene,
Ch'ancor, diresti, fa con noi soggiorno.
Amor, che sempre mi seguiva, intanto
Da la gran porta sta guatando, e vede
Me stupido mirar tanta beltade.
Il portamento regio ammiro, e santo;
Gli atti, la voce, e il bel mover del piede.
Pur mia costanza ancor vinta non cade.

Amor

Amor sel vede, e giura far vendetta;
Vede in amar cotanto me restìo,
Et ei, che sempre la vuol far da Dio,
Se allor non fere, tempo, e luogo aspetta.
Ha intanto fine la gran festa, & io
La gentil seguo onesta Donzelletta,
Che a i dolci modi, a l'aria un' Angioletta
Di quelle sembra, ch' ognor veggion Dio.
L' accompagno da lungi al caro ostello,
La veggio entrar', il piè rivolgo, e penso;
Penso a i begli atti, & a quel volto bello.
Ma vien meco Ragione, & un' intenso
Desir pur vuol seguirmi; e questa, e quello
Cagiona al dubbio cor travaglio immenso.

Già il Sol ben sette volte ito, e tornato
Era dal sen di Teti, e quel desire,
Ch' unqua dal cor non s' era dilungato,
Al fin pur seco vuol, ch' io debba gire.
Vado, e qual' Uom, cui rio sovrasti fato,
Ho il cor tremante, & ecco già apparire
L' umile albergo, ecco l'oggetto grato
In vestir schietto, che più porge ardire.
Miro gli occhi, e la fronte, e il biondo crine,
Et il collo, e la bocca, e il gentil viso;
Tutto è bel, tutto piace; e ancor non cedo.
Amor ne freme, e tenta arti più fine;
Move i bei labbri, e in lor scherzar' io 'l vedo;
E il fatal colpo esce dal dolce riso.

Dappoiche, Amor, m' hai vinto, e tolto il core,
A lei vincer m' insegna, e il suo far mio;
Anzi, deh insegna a lei, cortese, e pio,
Cosa dir voglia amar, cosa sia amore.
Deh fallo, che da te più non desio,
E ti eleggo per Duce, e per Signore;
Benedico il tuo dardo, e il tuo rigore,
Et ogni inganno tuo pongo in obblìo.
L' amare è un ben volere a chi ben vuole;
Amor è quel, che regge Uomini, e Dei:
Dicea così Cupido al mio bel Sole.
Ma non intende, o pur sprezza costei,
E sdegnosa risponde: Tue son fole,
Ne sò che cosa è amar, ne sò chi sei.

Colmo di sdegno, e di stupore in atto,
Amor gridava, & io seco gridava,
E dolente piangendo, il rampognava,
Che in laberinto tal m' avesse tratto.
Quand' egli pur, di me pietoso fatto,
La dolce Pargoletta, ch' io mirava,
Render promise mia, s' io a lui giurava
D' esser costante; e fù fermato il patto.
Ritrosie, mi dicea, repulse, e sdegni,
Breve seren, nubi improvise, e inganni
Vedrai; ma d' ira tu non porger segni.
Ch' al fine in lei, nel crescer de' begli anni,
Conoscenza crescendo, fia che degni
Te di quel ben, che può trarti d' affanni.

Tanto

A Gio: Pietro Zanotti.

Tanto fu, quanto ei disse. Oh vasta mente
D' Amor' alma del Mondo! ora cantai,
Piansi talora, e tra dolcezze, e guai
Mie brame furo, oh quanto al fin contente!
Or de' miei versi mormorar si sente,
E tu, Giampietro mio, che pur pensai
Te in mia difesa aver, gridando vai,
Ch' io ancor vaneggio ne l' età cadente.
Ah, che le voglie fur pure, e i pensieri,
E non invecchia Amor, s' è vero Amore,
Nè mi dei condannar se il dico in rima.
Così avessi di te lo stil, che i veri
Pregi di lei cantando, & il valore
La porrei di tutt' altre in su la cima.

Torna il bel tempo, e rifiorir si vede
Ogni pianta, ogni prato, ed ogni riva;
Sua voce spande l' Usignuol più viva;
Più lucida dal Mar l' Aurora riede.
Il dì più chiaro a l' altro dì succede;
Più presto a noi Febo sua luce avviva;
E il Pastorel più di giacer non schiva
D'un faggio, o un pin l'intere notti al piede.
Quindi il mio cor rinovellar' io sento
L'antiche fiamme, e i cari primi nodi,
Onde fatto già fui d' Amor seguace.
L'ameno luogo, e il dolce aer rammento,
E le sembianze, e il riso onesto, e i modi
Di mia guerra principio, e di mia pace.

Io ti saluto, porticella amata,
Primo oriente di mia bella luce;
L' aurea porta di te meno riluce,
Che a la reggia del Sole apre l' entrata.
Te ringrazio, e te chiamo alma, e beata;
Spesso il cor quivi il piè lieto conduce,
E ad inchinare, ed a baciar m' induce
Di te la soglia umìle, ed onorata.
Tu quella sei, da cui prima m' apparve
Presso il fianco di lei, ond' arsi, ed ardo,
L' onnipotente Arcier, ch' al tergo ha penne.
Quì l' arco tese, e quì scoccollo, e sparve:
Colei ne rise, e da te, Porta, il dardo
Partendo, al cor rapidamente venne.

Sarebbe egli Amor mai quel, che in me sento?
So, ch' è un desio, ch' a cercar lei m' induce;
Ed oh sua vista quale al sen produce
Lusinga, che par gioja, e par tormento!
Talor volgomi altronde, indi mi pento;
E di ragion talor la chiara luce,
Malgrado il core, il piè lontan conduce;
Ma pur ritorna, ed è il bel lume spento.
Dunque ne il crin, che a poco poco imbianca,
Ne l' età dunque, e non il fianco lasso
Pon sottraggere il core al gran periglio!
O male avvezzi sensi! O mente stanca!
Già privo son di libertade, e casso.
Che far degg' io, e qual prender consiglio!

Tu,

Tu, che dal Cielo ebbi compagna in terra,
E cui là sopra ancor consorte spero,
Perchè a miei detti fai cotanta guerra
Qualor ti parlo de l' amor mio vero?
In me credi l' ardor spento primiero,
Sol perchè il tempo in te quel fresco atterra,
Ch' esca sola tu pensi (e il pensier' erra)
Atta a foco produr fermo, e sincero;
Ma ben' altro verrà tempo, che aperto
Scorgerai quale il cor, l' incendio quale
Fu, ch' ebbi in seno, e qual nutrii costanza.
Che non nel crine, allor ben vedrai certo,
Non ne la guancia, o in altra beltà tale,
Che avea fermata l' amor mio sua stanza.

TERESA GRILLO PANFILIA.

O Di Virtude amica luce, e bella,
Che siedi al fren de la mia mente, o rendi
Ogni mia voglia a la Ragione ancella,
O parti, e lascia il cor, se nol difendi.
Che se ben tu, quasi benigna Stella,
Sul desir cieco i vivi raggi stendi,
Pur, crescendo l' interna, aspra procella,
Col tuo don non mi giovi, anzi m' offendi.
Men grave fora a l' Alma mia smarrita
Tra fosco avvolta, e periglioso orrore,
Incontrar morte, e non conoscer vita.
Che valmi il tuo splendor, senz' altra aita,
Se tratta pur dal mal' usato ardore,
Seguo il mio error de l' error mio pentita?

Gravan l'Alma così cure, ed affanni,
Che braccio chiedo di pietà non parco,
Che me pur salvi dal penoso incarco,
Per cui pavento omai gli ultimi danni.
Ma, con finto soccorso, ah non m' inganni
Speme, ed Amor di crudeltate scarco;
Ch' essi fur, che a mia morte apriro il varco,
Con finti vezzi, e con fallaci inganni.
Ragion, tu sola il puoi; deh tu m'aita:
Toglimi a l' aspro duolo, ed ogni affetto
Tranquillamente a posar teco invita.
Ma scaltra ogni pensier rendi soggetto;
Poichè tu ancor potresti esser tradita,
S' un di lor vola al lusinghiero oggetto.

In orrida, profonda, oscura parte,
Parmi, che giaccia sbigottita, e mesta,
L' Alma, a cui sempre nuove doglie appresta
Quel pensier, che da me non si diparte.
E le speranze intorno afflitte, e sparte,
Stansi, nè più con man pietosa, e presta
Tentan l'aspra sanar piaga molesta,
Che spento è in loro ogni vigore, ed arte?
Poichè di quel dolor, che mi divora,
Solo il desio si pasce, e solo accoglie
Oggetti, onde il suo mal nudre, e avvalora,
E tal di ciò vaghezza in se raccoglie,
Ch'ei teme, che del ben l'immago ancóra
Mi ponga in pace, e del dolor mi spoglie.

Del

Del bel piacer, con cui lusinga Amore,
Stannomi innanzi a discoprir gl' inganni
Cura, doglia, timor, perigli, e danni,
Ed egra, e stanca la Virtù del core.
Pur tolerar non sa l' empio Signore,
Che il suo rigor nel mio penar condanni;
Nè vuol, che s' altri me ponne in affanni,
Io poi faccia sua colpa il mio dolore.
Colpa esser dice d' ostinata voglia,
Se fiamma io chieggio dal più duro laccio,
E se de' suoi disprezzi il cuor s' invoglia;
Ch' ei lasciò de lo sdegno al forte braccio
Romper quel nodo, che mi tiene in doglia,
Ma ch'è sol mia viltà, s'io più m' allaccio.

Stanchi, ed oppressi i miei pensier non sanno
Più ragionar di mia dolente sorte,
Confusi allor, che vedon trarmi a morte
Da un caro, acerbo, e sempre nuovo affanno.
Il sospetto, e l' Amor tal guerra fanno,
Che non v' è chi fra loro audace, e forte
S' opponga, mi soccorra, e riconforte
La mente, che già cede al lungo danno.
Un giusto sdegno al mio crudel tormento
Tregua in vano promette, e in vano a lato
Stammi per fare il mio dolor più lento.
Incostanza porria sul cor turbato
Provar sua forza, e far mio foco spento;
Ma pure ho in odio il variar mio stato.

TE-

TERESA ZANI.

Sta la capanna mia sovra di un fonte,
Che va tra' sassi, e Cavallin s' appella,
Che il Poggio al fianco, ed ha Bologna a frõte,
Dov' io guido la fresca età novella.
Mietesi a me fertil pianura, e il monte,
Mi si vendemmia, e ho folta greggia ancella,
Onde vien, che molt'oro in man mi conte,
Tratto da la Città, la Villanella.
Vivo alta invidia a stuol di Ninfe allora,
Che mentre altra ricama, ed altra è vaga
Di tesser bissi, ed altra i crin s' infiora;
Canto la dolce, ed onorata piaga;
Ma ciò, che val? se in agi tanti ancora
Non valmi erba a salute, od arte maga.

Di quattro lustri, e come son, disciolta
Da i Genitori miei, che terra or sono,
Posso, a mia voglia, o saggia siasi, o stolta,
O pietade impetrare, o almen perdono.
Piacemi la mia rete, a ch' io son colta,
Garzon di viso ognor modesto, e prono;
E chiamo il Ciel, che i giuramenti ascolta,
Ch' s' ei Sposa m' accetta, a lui mi dono.
Che l'invidia dirà? Famosi, e chiari
Avi ei non vanta al par di me; ma nacque
Tal, che dovrìa di me vantarsi al pari;
E poi sacro ha l' ingegno: e poi de l' acque
Bee d' Elicona; e poi d' onesti, e rari
Atti adorno m' apparve; e poi mi piacque.

Ve-

Vetro fedel, che a me mi pingi incolta,
Qual scesi or or da l' agitate piume,
Co la parte legata, e parte sciolta
Chioma, c' hai tu di consigliar costume.
Non sembra a me, se verrà mai la volta,
Che tale abbia a vedermi il mio bel Nume,
Allorchè seco in sacro laccio accolta,
Del novo Sol raggiungeracci il lume,
Che abbia a sprezzar la Sposa sua, ma lode
Nè avrò, che dopo nostra amabil guerra
La sua vittoria mi scolori il volto.
Così guerrier, che vinse altrui, più gode
Nel mirarlo giacer sossopra in terra,
Co l' armi infrante, e col pennon sconvolto.

Fiori, che fate ridere il terreno,
Ne la stagion, che fa ridere i fiori,
E quasi Iride pinta a più colori,
Del suol verde mi fate un Ciel sereno;
Siate pur d' altro petto a i molli avori
Fregio, e d'altro crin d'or vaghezza, e freno;
Nè vi dispiaccia, o miei diletti odori,
Ch' io vi ricusi in ornamento al seno,
Da che quel tristo un bel mazzetto adorno,
Di voi rapimmi, e non gli fei ritegno;
Ma intricata ne' veli al petto intorno,
Fosse ardir, fosse caso, o fosse ingegno,
Sbagliò sua mano, e n'ebbi sdegno, e scorno.
Fu poi ver, che ne avessi, e scorno, e sdegno?

VIN-

VINCENZIO PIAZZA.

Per le Nozze del Sereniſſimo Rinaldo Duca di Modona colla Sereniſſima Principeſſa d'Annover', ambo derivanti dallo ſteſſo Stipite.

OR che l'Azio immortal Sangue regnante,
Poichè aggiroſſi a cento Troni intorno,
Se ſteſſo incontra, e le ſue glorie tante,
Di cui fu ſempre alteramente adorno;
Giubbilar veggo in fulgido ſembiante
Laſsù ne' campi del perpetuo giorno
L'Eroe, che con Goffredo in ſu le ſante
Mura fiaccò de l'Oriente il corno.
Fra mille il veggo celebrati, e noti
Avi additar la glorioſa Tomba
A i futuri magnanimi Nipoti.
Già la Fama ſonora alto rimbomba,
E di tant'Armi coronando i voti,
Co' ſoſpiri de l'Aſia empiè la tromba.

IL FINE.

TA-

TAVOLA

De' Nomi, e Cognomi di tutti gli Autori, de' quali si trovano rime nel presente volume.

An-

Gian-

Lan-

Mon-

TAVOLA

De i Componimenti contenuti nel presente Volume.

*Le Canzoni, Canzonette, Ballate, Ode, Inni, e Madrigali sono contrassegnati con questo segno *. Gli altri componimenti sono tutti Sonetti.*

Oimè,

Pre-

Se

Si-

Vor-

IL FINE.

V. D. Franciſcus Aloyſius Barelli Barnabita Cong. C. R. S. Pauli, Sanctiſſimæ Inquiſitionis Conſultor, & in Metropolit. Pœnitentiarius pro Eminentiſs., & Reverendiſs. D. D. Cardinali Jacobo Boncompagno Archiepiſcopo, & Principe S. R. I.

Ad Excellentiſs. D. Doct. Petrum Franciſcum Bottazonum ut videat, & referat.

F. Jo: V. Maſſa Vic.Gen. S. O. Bon.

Die 5. Maii 1717.

Legi, & admitti poſſe cenſeo.

Petrus Franciſcus Bottazzonus pro Ss. Inquiſitione de mandato.

Stante dicta atteſtatione.

Imprimatur.

Fr. Jo: Victorius Maſſa Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.